



La strage dei misteri



La mafia è presente, lo Stato non sempre

Vito Lo Monaco

Parafrasando Cicerone potremmo dire: "Usque tandem expectare"? Fino a quando dobbiamo attendere per vedere ricostituita e insediata la Commissione Parlamentare Antimafia nazionale, visto l'incalzare delle mafie? È la domanda che rivolgiamo direttamente al Presidente del Consiglio, ai Presidenti delle Camere e dei gruppi parlamentari.

Persino le istituzioni europee, dal Parlamento europeo all'Europol, si sono posti la necessità di analizzare la mutazione delle organizzazioni mafiose, nell'era della finanza globalizzata, capaci di condizionare la vita democratica e influenzare le scelte politiche ed economiche dei governi. Per la prima volta il rapporto 2013 dell'Europol è dedicato a questo argomento ritenuto, a ragione, lesivo dell'economia di libero scambio e della convivenza civile. Dal narcotraffico all'ecomafie, dalla corruzione allo stretto rapporto tra ambienti politici, mafiosi e affaristici, corre un filo nero che lega il potere delle mafie a componenti, non insignificanti, della finanza, dell'economia e della politica.

Studiare, con i poteri di inchiesta dei quali potrà disporre la futura Commissione, le trasformazioni e le estensioni dei fenomeni corruttivi e mafiosi significa predisporre le contromisure democratiche. Parlare di mafie non è parlare di altro, esse sono un aspetto della crisi del Paese e della finanziarizzazione del capitalismo. La stessa diffusione dei dati delle precedenti Commissioni parlamentari creerebbe un supporto conoscitivo per i media, gli studiosi e la stessa opinione pubblica e favorirebbe il ripudio delle mafie. È per tale motivo che ci siamo permessi, senza ancora ottenere risposta, di sollecitare gli attuali presidenti della Camera e del Senato ad autorizzare gli uffici della Commissione Antimafia a rendere disponibile sul Portale Pio La Torre, inaugurato l'anno scorso alla presenza del Capo dello Stato e gestito dall'Archivio Storico della Camera in accordo con le presidenze delle Camere e dal Centro Studi La Torre, tutti gli atti pubblici delle Commissioni d'inchiesta antimafia per consentire la reale fruizione di una banca dati unica al mondo e accessibile a tutti.

Ricostituire e insediare subito la Commissione Parlamentare Antimafia nazionale. È l'appello che lanciamo al Presidente del Consiglio, ai Presidenti delle Camere e dei gruppi parlamentari

Nel frattempo attendiamo anche la nomina del nuovo Procuratore nazionale antimafia, sollecitata recentemente dal Presidente della Repubblica, preoccupati di un'ulteriore vacatio.

Infine abbiamo, con grande stupore, registrato le diverse ostruzionistiche proposte per rallentare la modifica dell'art. 416 ter per rendere punibile il reato di scambio sollecitata anche dai più recenti scandali di corruzione politico-mafiosa che hanno portato ad arresti e condanne di rappresentanti politici e scioglimenti di assemblee elettive. Accogliamo quindi con piacere il risultato esitato dalla Commissione giustizia, che ora vedremo in aula. Se a tutto ciò aggiungiamo le proposte in fase di modifica del Codice delle misure di prevenzione personali e patrimoniale e della legge anticorruzione elaborate dal fronte

antimafia abbiamo un quadro certamente non confortante di impegno antimafia dell'attuale classe dirigente politica. Comprendiamo bene che le complessità della crisi economica e sociale, le difficoltà implicite del quadro politico attuale attraggono maggiore attenzione, ma crisi economica, crisi istituzionale e aggressione ai sistemi delle lobby segrete, dei poteri forti e delle mafie non sono scindibili. Per essere risolte occorre una visione d'insieme sul cambiamento e sul futuro di un'Europa libera da ogni mafia.

È urgente che Governo e Parlamento definiscano nell'agenda politica i tempi e gli iter legislativi e amministrativi perché la crisi globale si trascina l'internazionalizzazione delle mafie e la loro rinnovata prosperità. Risolvere la prima significa colpire la seconda espropriandola sia delle ricchezze accumulate che del loro potere antidemocratico.

In tal caso occorre adeguare la legislazione italiana, ma anche quella europea e istituzionale. Nell'Unione Europea pervenire in tempi brevi a definizioni legislative univoche del reato di mafia, di corruzione, di riciclaggio e auto riciclaggio e all'istituzione di una Procura antimafia europea indicherebbe una concreta scelta verso l'impegno anticorrittivo e antimafioso e il rafforzamento della democrazia.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 7 - Numero 28 - Palermo, 15 luglio 2013

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Abbagnato, Maurizio Ambrosini, Attilio Bolzoni, Daniela Del Boca, Melania Federica, Giuseppe Giarrizzo, Michele Giuliano, Emanuele Imperiali, Luca Insalaco, Franco La Magna, Diego Lana, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Salvatore Lupo, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Gabriele Masiero, Angelo Mattone, Jenner Meletti, Maria Elisa Milo, Gaia Montagna, Luigi Oliveri, Filippo Passantino, Carlo Petrini, Naomi Petta, Angelo Pizzuto, Michela Proietti, Chiara Pronzato, Gilda Sciortino, Giuseppe Sorrenti, Maria Tuzzo, Pietro Vento, Riccardo Vescovo.



Via D'Amelio, la verità nascosta

Giuseppe Martorana

Lo sapeva che aveva poco tempo. Paolo Borsellino lo sapeva. Continuava a ripeterlo in famiglia, ai propri collaboratori più stretti, lo ripeteva a se stesso mentre passava la notte a rileggere i suoi appunti. Sapeva, Borsellino, che dopo Falcone era lui che cercavano i killer di Cosa Nostra; l'uomo che, morto Falcone, era l'unico a conoscerne i segreti e le confidenze; il solo destinato a ricoprire senza polemiche il delicato incarico al vertice della nuova Procura Nazionale Antimafia; l'unico in grado di scoprire mandanti, esecutori e moventi della strage di Capaci; l'unico in grado di decifrare quanto stava accadendo in quel momento nel nostro Paese, con uno sguardo a Tangentopoli ed uno ai manovali della criminalità mafiosa. Proprio perché era l'unico, lo uccidono il 19 luglio del 1992, alle ore 16.55, con un'autobomba collocata in via D'Amelio a Palermo, davanti alla portineria dell'edificio in cui vivono la sorella e la madre del giudice. L'ordigno esplose massacrando il magistrato e cinque dei sei agenti che gli fanno da scorta: Claudio Traina, Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli e Eddie Walter Cosina. Tutt'intorno quattro edifici semidistrutti, feriti, distruzione, terrore e 113 famiglie rimaste senza casa.

Una strage, una strage che a distanza di ventuno anni attende ancora risposte. Alcune si stanno cercando nell'ambito del cosiddetto processo «Borsellino quater», il tredicesimo processo per quella strage. Un processo scaturito dalle dichiarazioni di Gaspare Spatuzza, braccio destro dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, che ha deciso di collaborare svelando retroscena inediti e contribuendo alla scarcerazione di sette persone, già condannate all'ergastolo per la strage e che invece, secondo le nuove indagini sarebbero degli innocenti.

Il «quater» dovrebbe squarciare i veli che per ventuno anni hanno coperto l'eccidio. Una strage, che a differenza di quella compiuta a Capaci un paio di mesi prima, ha subito depistaggi, strane coperture e che ha portato in carcere anche presunti innocenti. La Procura di Caltanissetta tenta ora di trovare la vera verità. Non sarà facile, anche perché molti segreti rimangono tali perché coperti dal cosiddetto "segreto di Stato", che più che un segreto è stato finora un alibi per non dire ciò che sarebbe giusto dire. A cominciare dalla sparizione della ormai triste famosa Agenda rossa di Paolo Borsellino. Anche questo aspetto è al centro degli «interessi» del processo.



Nell'ambito dello stesso processo i magistrati nisseni hanno chiesto che vengano ascoltati i vertici dello Stato, a cominciare dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Lo scopo è di porre l'attenzione anche sulle concessioni che ai mafiosi vennero date per fermare la stagione stragista. Tutto è ancora segreto: le interrogazioni, tra gli altri, del ministro della Giustizia di allora, Giovanni Conso, del capo del Dap (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria) di quel periodo Nicolò Amato, del capo del governo del 1993 Carlo Azeglio Ciampi e del presidente della Repubblica Oscar Maria Scalfaro. Interrogatori che dovrebbero svelare ciò che è ancora secretato. Finora è emerso ciò che Conso ha detto, prima di essere ascoltato dai magistrati, sulla revoca dei 41 bis (il cosiddetto carcere duro) ai mafiosi, ovvero che fu una sua libera scelta non determinata da altre persone ma dai fatti dell'epoca. I magistrati nisseni sono stati da sempre dubbiosi su questa chiave di lettura.

Altro aspetto inquietante l'accelerazione sulla decisione di compiere la strage. Mai Cosa nostra, fino ad allora, aveva «colpito» in così poco tempo. «Le nostre indagini - ha detto il procuratore Sergio Lari - hanno accertato inconfutabilmente che Borsellino fu informato della trattativa tra apparati dello Stato e Cosa nostra il 28 giugno del '92. Può darsi che la strage, decisa da tempo, sia stata accelerata. La trattativa può quindi avere avuto un ruolo. Per il momento le nostre rimangono solo ipotesi, ma in dibattito potrebbero emergere nuove verità».

Ventuno anni sono passati. Ventuno anni da quel luglio del '92, quando qualcuno scrisse: «Via d'Amelio, angolo di Beirut». Era l'indomani della strage che fece dire al giudice Antonino Capo-



netto: «È finito tutto, è finito tutto». Invece, a distanza di oltre quattro lustri è ricominciato tutto. È ricominciato grazie all'impegno di un «fazzoletto» di magistrati che con il loro impegno hanno riaperto indagini che avevano portato ad una «verità» diversa da quella vera. I magistrati nisseni guidati da Sergio Lari hanno sostenuto che dopo la strage di Capaci, Paolo Borsellino rappresentava un «pericolo». «Non è azzardato dire - dicono i pubblici ministeri - che la figura di Borsellino rappresentava un pericolo, una preoccupazione tanto elevata da tradursi in un vero e proprio panico in diversi ambienti, politici, affaristici e persino istituzionali, consapevoli di non riuscire più a gestire adeguatamente le fibrillazioni criminali e le loro ricadute in ambito politico ed economico».

Quel pomeriggio di luglio di ventuno anni fa il corpo martoriato di Paolo Borsellino viene riconosciuto solo due ore dopo dal giudice Giuseppe Ayala; degli altri corpi, i soccorritori giunti sul posto fanno pietosa raccolta dei resti disseminati nel raggio di oltre cinquecento metri.

Nella notte, viene disposto il trasferimento dei boss mafiosi presso le carceri di Pianosa e dell'Asinara; contestualmente, viene disposto l'invio in Sicilia di settemila soldati dislocati nei centri a più alto rischio. Inizia l'operazione "Vespri siciliani", che per quasi sei anni vedrà impegnate le truppe dell'esercito nel presidio del territorio siciliano.

La nuova strage esaspera gli animi e provoca la reazione rabbiosa di numerosi cittadini. La sera stessa dell'eccidio, un corteo spontaneo si dirige verso la Prefettura e la prende d'assedio. L'auto del Prefetto è costretta a sgommare tra gli insulti e i calci. I funerali si

trasformano in una manifestazione di piazza contro i vertici dell'ordine pubblico; ne fa le spese anche il capo della polizia Parisi, preso a schiaffi in mezzo alla folla, alla fine della celebrazione religiosa. Pochi giorni e vengono trasferiti il Questore Vito Plantone e, successivamente, il Prefetto Mario Jovine; mentre - travolto dalle polemiche e dalle accuse dei suoi sostituti - si dimette il Procuratore della Repubblica Pietro Giannanco.

Sono seguiti anni di indagini e processi. Undici istruttorie dibattimentali che hanno tratto linfa da tre distinti filoni processuali per disegnare e ridisegnare la verità sulla strage di via d'Amelio. Processi ribattezzati «Borsellino I», «Borsellino bis» e Borsellino ter» e ora il «Borsellino quater». Il «primo Borsellino» si chiude il 27 gennaio 1996 con la Corte di Assise di Caltanissetta che emette la sentenza del «primo Borsellino» infliggendo tre ergastoli e 18 anni al pentito Vincenzo Scarantino. Il 23 gennaio del '99 cancella due dei tre ergastoli. Il 18 dicembre 2000 la Cassazione conferma un ergastolo e due condanne. Il «Borsellino bis» si chiude in primo grado il 13 febbraio con sette ergastoli. Il 18 marzo 2002 la Corte d'Assise d'Appello commina tredici condanne al carcere a vita. Il 3 luglio 2003 la sentenza diventa definitiva con il pronunciamento della Suprema Corte. Il «Borsellino ter» inizia il 28 gennaio 2008 e il 9 dicembre del 1999 l'Assise di Caltanissetta infligge diciassette ergastoli, dieci condanne per un totale di centosettantacinque anni di carcere e dieci assoluzioni. Il 7 marzo del 2002, in appello, vengono annullati sei ergastoli e irrogate pene per oltre 280 anni di reclusione.





sione. Il 18 gennaio 2003 la Cassazione conferma buona parte della sentenza di secondo grado, annullando con rinvio sei assoluzioni e un paio di condanne. Un nuovo processo d'appello, il 9 luglio 2003 ingloba uno stralcio del «Borsellino ter» e parte del procedimento per la strage di Capaci, tutti e due su rinvio della Cassazione all'Assise d'Appello di Catania. Per la strage Falcone nel 2002 venivano confermate ventuno condanne, annullandone con rinvio altre dodici, così da dovere essere rigiudicati. Il 18 settembre 2008 la Suprema Corte conferma la sentenza emessa nel 2006, in appello, a Catania, con dieci ergastoli e due condanne per un totale di quarantasei anni di carcere. Il «Borsellino quater» si è aperto nello scorso mese di aprile. È frutto della «verità» del pentito Gaspare Spatuzza che ha sconfessato teoremi consolidati per anni e sanciti dalla giustizia. La revisione dei primi due processi - uno e bis - deve prendere corpo. Nasce da quello che il procuratore capo di Caltanissetta, Sergio Lari, ha etichettato come un «colossale depistaggio». E per quella falsa verità sette innocenti per la strage di via D'Amelio sono rimasti in galera per tantissimi anni e altri tre imputati hanno già scontato una pena «ingiusta».

Prima Vincenzo Scarantino a «depistare» e come lui stesso affermerà «costretto da alcuni investigatori a dichiarare il falso». Poi Gaspare Spatuzza, l'uomo di fiducia dei fratelli Graviano. Killer spietato e uomo d'onore convinto che «rivolta» tutto ciò, o quasi, che fino a pochi mesi fa sembrava verità accertata.

Non hanno mai avuto dubbi. Dopo mesi di interrogatori e di ricer-

che di riscontri alle sue dichiarazioni i magistrati di Caltanissetta hanno avuto certezze: Gaspare Spatuzza è un pentito vero. E proprio le dichiarazioni di 'U Tignusu hanno fatto riaprire indagini che sembravano andare verso l'oblio. Le hanno fatto riaprire in maniera clamorosa: sette persone condannate all'ergastolo da anni hanno lasciato il carcere, altre tre, invece, sono state arrestate. Tutti per strage. Chi ha lasciato il carcere avrà un nuovo processo, un processo di revisione che potrebbe portare alla loro completa assoluzione. Per gli altri, arrestati a marzo, si attendono «carte» di interrogatorio e poi la procura di Caltanissetta chiederà il loro rinvio a giudizio. Insomma negli ultimi mesi vi è stato un «capovolgimento» nelle indagini sulla strage di via D'Amelio. Una «rivoluzione» dettata dalle dichiarazioni dell'ex uomo d'onore di Brancaccio, che dopo anni di carcere ha deciso di «saltare il fosso» ed autoaccusarsi, tra l'altro, di essere l'autore del furto della Fiat 126 utilizzata come autobomba in via D'Amelio.

Proprio sui riscontri alle dichiarazioni di Spatuzza che si è giocata la partita sulle veridicità dei suoi racconti. Spatuzza ha detto di avere rubato lui la Fiat 126 utilizzata per la strage del 19 luglio del '92. Ha dato anche delle indicazioni: «Quell'auto - ha detto - ha la frizione bruciata e le ganasce nuovissime». Particolari riscontrati. Veri. E ancora, nell'ambito del processo contro il senatore Marcello Dell'Utri. «Dell'Utri - disse - aveva contatti con i Graviano di Brancaccio. Fece collocare cartelloni pubblicitari a Brancaccio che gli interessavano».

È stata la Dia (Direzione Investigativa Antimafia) di Palermo su mandato della Procura del capoluogo siciliano a trovare i riscontri. Lo ha fatto proprio sui cartelloni pubblicitari che una società vicina a Marcello Dell'Utri avrebbe fatto piazzare, tra il '93 e il '94, in territorio di Brancaccio: immagini, filmati e aerofotogrammetrie d'epoca dimostrano che nei punti indicati dall'ex reggente del mandamento guidato dai Graviano c'erano effettivamente delle strutture pubblicitarie. Le relazioni sono già state trasmesse alla Procura, che a sua volta le ha già girate alla Procura generale. Ma sulla veridicità del pentimento di Spatuzza, è intervenuto anche don Massimiliano De Simone, 40 anni, cappellano del carcere dell'Aquila, che ha avuto per circa otto mesi, fra il 2008 e l'inizio del 2009, colloqui frequenti con il killer di mafia ora pentito. «È stato lui - ha sostenuto ricorda il sacerdote - a cercarmi. Quando è arrivato all'Aquila aveva già iniziato un suo percorso, con il cappellano del carcere di Ascoli Piceno da cui proveniva. Mi ha voluto raccontare tutta la sua vita. Colloqui lunghi, ogni volta tre ore. Un giorno sì e un giorno no. Dialoghi intensi, spesso interrotti dal pianto». Dai colloqui avuti don De Simone ha ricavato l'impressione che si tratti di «una conversione autentica. «Sono un prete, non mi interessa il lato politico-giudiziario con le possibili strumentalizzazioni. Dio, se vuole, può toccare il cuore anche del delinquente più incallito. Ho visto con i miei occhi il rammarico e la vergogna di Spatuzza mentre raccontava tutto il male compiuto nella sua lunga carriera criminale. Un rapporto continuato per molti mesi, non solo l'impressione o lo sfogo di un momento. Mi ha amareggiato - aggiunge - vedere come sia stato trattato dai media l'aspetto della "conversione" di Spatuzza. Ignorato o deriso». Spatuzza è accusato anche dell'omicidio di don Pino Puglisi, il parroco del rione Brancaccio. In proposito, spiega il prete, «lui mi ha raccontato che qualche giorno prima era stato mandato a fare un sopralluogo, per preparare l'esecuzione. E già allora era rimasto colpito dal sorriso, mite, di quel piccolo prete indifeso. Poi quello

stesso sorriso lo rivide il giorno dell'omicidio mentre il suo complice, Salvatore Grigoli, stava per premere il grilletto. Sono convinto che l'omicidio di don Puglisi sia stato dirompente nella storia della mafia».

Ma perché Paolo Borsellino è stato ucciso? E perché in un tempo ravvicinatissimo con un'altra strage? quella di Capaci? La risposta l'ha data il Procuratore di Caltanissetta Sergio Lari: «Le nostre indagini hanno accertato inconfutabilmente che Borsellino fu informato della trattativa il 28 giugno. Può darsi che la strage, decisa da tempo, sia stata accelerata. La trattativa può quindi avere avuto un ruolo».

Ad informare il giudice poi assassinato era stata, il 28 giugno 1992, Liliana Ferraro capo di gabinetto del ministro Claudio Martelli e collaboratrice di Giovanni Falcone alla direzione Affari penali del Ministero della Giustizia. La stessa Ferraro ha confermato il colloquio con Borsellino durante il processo al generale Mario Mori. Lari ha anche fatto un riferimento ad altri elementi dell'indagine condotta dalla Procura di Caltanissetta che, a suo giudizio, rappresentano solo «luoghi comuni». Per il procuratore sarebbe un «luogo comune» la traccia che porta al castello Utveggiò, un edificio che da monte Pellegrino domina la scena della strage di via D'Amelio.

Il castello ospitava una cellula dei servizi segreti che, secondo alcune ipotesi investigative, avrebbe dato un appoggio operativo agli organizzatori dell'attentato. E proprio su questo nei giorni scorsi è stata depositata una relazione della polizia penitenziaria che ha in custodia il capo dei capi Salvatore Riina. U' Curtu avrebbe detto che al castello Utveggiò c'erano uomini dei servizi segreti «gli stessi - ha aggiunto - che cinque minuti dopo la strage sono spariti e si sono andati a prendere l'agenda rossa di Borsellino».

Perché Riina dice questo? E perché lo dice ora? Ancora domande che attendono risposte.



Palermo ricorda il giudice Paolo Borsellino Incontri, documentari e anche una partita

Antonella Lombardi

Palermo si prepara a ricordare con diverse iniziative il giudice Paolo Borsellino e gli agenti di scorta Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina ed Eddie Walter Cosina uccisi da cosa nostra nella strage di via Mariano D'Amelio del 19 luglio 1992. Si inizia mercoledì 17, con la manifestazione 'Legami di memoria', in programma alle 20.30 nella Biblioteca Comunale di Casa Professa. Interventi artistici e letture si alterneranno in una serata dedicata a Palermo, tra "ferite, contraddizioni, sorprese" e un omaggio a Franco Scaldati. Tra le testimonianze quelle del magistrato Vittorio Teresi, di Rita Borsellino, Presidente Onoraria del Centro studi "Paolo Borsellino" e del sindaco Orlando. A coordinare saranno Anna Bucca, Presidente di Arci Sicilia, e Alfio Foti, del Centro studi "Paolo Borsellino". Inoltre, all'interno del cortile sarà allestita la mostra di fumetti tratta da "Mauro Rostagno. Prove tecniche per un mondo migliore" di Marco Rizzo e Nico Blunda.

Si prosegue giovedì 18, alle 18.30, a Palazzo Branciforte, sede della Fondazione Sicilia, dove il Presidente del Senato Piero Grasso e il direttore dell'ANSA Luigi Contu, presenteranno un documentario sulla mostra fotografica "Falcone e Borsellino vent'anni dopo", inaugurata il 23 maggio del 2012 dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Il documentario, realizzato dall'ANSA, ricostruisce la vita di Falcone e Borsellino, dall'infanzia fino alle stragi del '92, attraverso le foto d'archivio dell'agenzia, le immagini di repertorio della Rai e le testimonianze di familiari, giornalisti e colleghi dei due magistrati uccisi dalla mafia, compreso lo stesso Piero Grasso. Il video, curato dai giornalisti Francesco Nuccio e Franco Nicastro e dall'operatore Giuseppe Di Lorenzo, è stato realizzato in collaborazione con Manfredi Produzioni; il montaggio è di Loredana Lopiano. Inoltre, poco prima, a Villa Niscemi, nella sala delle Carrozze, alle 17, Rita Borsellino rivolgerà ai giornalisti Lirio Abbate, Giuseppe Lo Bianco, Francesco La Licata e Anna Petrozzi, delle domande sulle verità mancate sulla strage che ancora, dopo 21 anni, non hanno avuto risposta. L'iniziativa sarà anche l'occasione per fare il punto sullo stato dell'informazione in materia di mafia e antimafia a 21 anni dalle stragi di Capaci e via D'Amelio.

Sempre giovedì, alle 18, si terrà anche un sit-in, al palazzo di giustizia di Palermo, in sostegno ai magistrati che proseguirà fino alle ore 19 con un corteo che terminerà alla facoltà di Giurisprudenza dove, alle ore 20.30, si svolgerà l'annuale conferenza organizzata da Antimafia Duemila, insieme al Movimento delle Agende Rosse in collaborazione con il Fatto Quotidiano.

La sera del 18 luglio, alle ore 21.30, ci sarà la veglia in via D'Amelio dal titolo "Il coraggio di scegliere" a cura di Agesci, con le testimonianze del giudice Salvatore Vella, della Procura di Agrigento, Roberto Cociancich, capo scout e senatore della Repubblica, e Rita Borsellino. Celebrerà la messa Don Fabrizio, assistente degli scout.

Venerdì, giorno dell'anniversario della strage, a partire dalle 8 in via D'Amelio si alterneranno diversi presidi con associazioni, con un momento di svago, gioco e memoria dedicato ai bambini dei diversi quartieri di Palermo. Dalle 9.30 alle 13.00 via D'Amelio ospiterà "Il 19 luglio per i cittadini di domani", un programma di attività con animazione ludica e didattica, giochi, percorsi di legalità, merenda e tanto altro ancora a cura dell'associazione Laboratorio



Zen Insieme. Poi anche magistrati e giornalisti fino alla tradizionale fiaccolata che quest'anno raggruppa una quarantina di associazioni e movimenti e sarà in memoria di Agnese Borsellino, scomparsa a maggio. A partire dalle 15.30 del 19 luglio sono previsti gli interventi dei magistrati Giovanni Conzo, Antonino Di Matteo, Domenico Gozzo, Gabriella Nuzzi, Piergiorgio Morosini e poi di Catello Maresca, Roberto Tartaglia, Sebastiano Ardita, Roberto Scarpinato, Leonardo Guarnotta. Alle 20.30 i contributi artistici di Vauro, Sabina Guzzanti e alle 22 un intervento di Marco Travaglio.

La fiaccolata è organizzata da Forum XIX luglio, da Comunità '92 e militanti e dirigenti della destra siciliana. "Abbiamo raggiunto un accordo con il movimento delle Agende Rosse - ha detto il presidente regionale di Giovane Italia, Mauro La Mantia - alle 21 e 30, quando arriverà il corteo, sosponderanno le attività per poi riprenderle alle 22 - ha proseguito -. Ricorderemo anche Agnese Borsellino per la profonda amicizia che ci lega a lei. È stata un punto di riferimento per noi giovani, una grande donna, che ha vissuto il suo dolore con compostezza, senza smettere mai di chiedere verità e giustizia sulle stragi del '92. Dedicheremo a lei uno striscione con scritto «Agnese e Paolo, finalmente sono insieme». Sabato 20 luglio, infine, alle ore 9, partirà la marcia da via D'Amelio a Castello Utveglio sul monte Pellegrino. Il pomeriggio, alle 17, avrà luogo un'amichevole partita di calcetto tra magistrati e movimento delle agende rosse. Le iniziative si concluderanno alle ore 20.30 in via Vetriera, proprio dove è nato Paolo Borsellino.

La prima verità sulla Trattativa Stato-Mafia Csm, Messineo si difende dal trasferimento



Ultime battute del processo agli ex ufficiali del Ros Mario Mori e Mauro Obinu accusati di favoreggiamento aggravato davanti alla quarta sezione del Tribunale di Palermo. I due imputati, secondo l'accusa, non catturano, coprendone così la latitanza, il boss Bernardo Provenzano il 31 ottobre 1995 nelle campagne di Mezzojuso (Pa).

Da questo episodio sono partite le repliche del pm Di Matteo che ha ribadito la solidità delle prove e l'attendibilità del colonnello Michele Riccio, principale accusatore di Mori e Obinu, e del confidente Luigi Ilardo, colui che avrebbe portato i militari all'arresto del capomafia, poi assassinato. «Secondo la difesa - ha detto il pm - nessuna importanza hanno le agende del colonnello Michele Riccio, nè tantomeno i floppy che abbiamo prodotto. Già questo dovrebbe fare riflettere. Inoltre, al contrario di quanto hanno sostenuto gli avvocati, il colonnello Riccio non era in grado di ordinare nulla a nessun carabiniere, figuriamoci se aveva l'autonomia per poter intervenire senza avere un sottoposto che potesse rispondere direttamente ai suoi ordini. Non si poteva inoltre dubitare dell'attendibilità del confidente Luigi Ilardo, provata dal fatto che aveva fatto catturare sei esponenti di spicco di Cosa nostra». Il pm è poi passato alla trattativa Stato-mafia. «Il punto forte della difesa è Vito Ciancimino, colui che smentisce il figlio Massimo - ha detto Di Matteo - Un condannato per mafia è il punto forte della difesa. Basterebbe questo per capire gli l'inconsistenza degli argomenti degli avvocati degli imputati. Il termine trattativa è l'unico possibile nella ricostruzione degli eventi. Prendere contatti con determinati obiettivi significa trattare».

«È dimostrato - ha aggiunto - con sentenze definitive come quella di Firenze o quella sull'omessa perquisizione del covo di Riina, che il comportamento del Ros ha avuto gravi conseguenze. Non c'è nessun intento persecutorio da parte di questo pm, come vorrebbe dimostrare la difesa. I nostri elementi di prova sono assolutamente solidi».

Intanto, il procuratore di Palermo, Francesco Messineo, si difende davanti alla Prima Commissione del Csm che gli ha aperto la procedura di trasferimento d'ufficio per incompatibilità ambientale: nessun condizionamento subito da parte dell'ex procuratore aggiunto Antonio Ingroia; nessuna colpa nella mancata cattura del boss Matteo Messina Denaro; una gestione della procura efficace e ottimale, accompagnata da comportamenti personali assolutamente corretti. È arrivato un pò prima delle 8 e 30, l'orario concordato, a Palazzo dei Marescialli, e - assistito dal Pg di Torino, Marcello Maddalena, nelle vesti insolite di «difensore» - ha parlato per due ore e mezza di fila per spiegare che non sta in piedi l'accusa di fondo sulla quale poggia il rischio che lui debba lasciare Palermo: una conduzione troppo debole della procura, sottoposta a influenze e senza un vero coordinamento; con la conseguente impossibilità per lui, per le situazioni e i rapporti che si sono determinati in procura, di «continuare a esercitare con piena indipendenza e imparzialità» le sue funzioni di capo dell'ufficio. Contestazioni che sono il frutto di quanto hanno dichiarato al Csm alcuni suoi aggiunti e sostituti, convocati nei mesi scorsi a Palazzo dei Marescialli dopo la notizia che Messineo era indagato dalla procura di Caltanissetta per rivelazione di segreto d'ufficio, inchiesta che è stata poi archiviata.

Sono stati soprattutto gli aggiunti Teresa Principato e Leonardo Agueci a parlare al Csm del sospetto diffuso in Procura che il capo dell'ufficio avesse perso «piena libertà e indipendenza» nei confronti di Ingroia. Un sospetto infondato, ha sostenuto oggi Messineo, che non solo ha negato di essere mai stato influenzato nelle sue scelte dal pm che ha condotto le indagini sulla trattativa Stato-mafia, ma ha anche detto di non aver dato deleghe in bianco a nessuno, interessandosi in prima persona alle indagini. Nessuna mano morbida con l'allora suo aggiunto nemmeno per le sue esternazioni pubbliche: Messineo ha riferito di aver sempre raccomandato cautela a Ingroia, sia pure con scarso seguito. E ha sottolineato di essere stato solo danneggiato dalla scelta di questi di tenere nel cassetto per cinque mesi, intercettazioni che lo riguardavano e che portarono poi la procura di Caltanissetta a indagarlo.

Il capo dei pm di Palermo è stato anche drastico nell'escludere sue responsabilità nella mancata cattura di Messina Denaro, per un difetto di coordinamento delle indagini: non c'erano elementi sicuri per la cattura del boss, quando la procura di Palermo arrestò nell'ambito di un'operazione contro le cosche dell'agrigentino Leo Sutura, l'uomo che avrebbe dovuto portare sulle tracce del superlatitante e che in quel momento era importante assicurare alla giustizia per la sua pericolosità. Ha pure negato con decisione di aver mai chiesto al pm del suo ufficio che indagava su Banca Nuova di soprassedere all'iscrizione nel registro degli indagati del suo amico, allora direttore dell'istituto di credito, Francesco Maiolini. Ed è pure stato fermo nell'escludere di non aver fatto sempre un uso coerente dello strumento dell'astensione nelle inchieste che hanno coinvolto suo cognato e suo fratello.

Infine, a dimostrazione di aver favorito la circolazione delle informazioni all'interno della procura (all'opposto di quanto sostenuto da alcuni suoi pm) ha consegnato alla Commissione i verbali delle riunioni con i suoi aggiunti e sostituti.

Mobilizzazione civile contro la mafia

Da Bagheria parte la voglia di riscatto



All'inizio l'imprenditore aveva pensato a uno scherzo telefonico, poi le parole sono diventate secche e inequivocabili: "E' inutile andare dai carabinieri perche' neanche loro potranno proteggerti, noi ti ammazziamo". Risale alla scorsa settimana l'ultima minaccia subita, questa volta al telefono, da parte di Gianluca Cali', rivenditore di auto di Casteldaccia (Pa) e presente alla mobilitazione democratica contro il racket promossa dal centro studi Pio La Torre nell'aula consiliare di Bagheria (Pa) alla quale hanno aderito diverse parrocchie, sindaci e associazioni del comprensorio. La testimonianza di Cali' vuole essere un supporto per tutti gli altri esercenti che si trovano in situazioni analoghe "ma non voglio essere ne' un simbolo ne' un eroe - dice Cali' - dopo il momentaneo sconforto e la profonda amarezza seguiti subito dopo la telefonata, mi sono ripreso grazie alla solerzia e all'attivismo di forze dell'ordine, inquirenti e magistrati come Leonardo Agueci ma anche grazie alle numerose attestazioni di solidarieta' di tanta gente perbene di cui e' piena la Sicilia. Adesso non mi sento solo. Sono un normale imprenditore e padre di famiglia e vorrei continuare ad esserlo".

"La denuncia e' l'unica scelta possibile - aggiunge l'imprenditore - bisogna rifiutare quello che viene spacciato dai cosiddetti 'amici degli amici' come una sorta di aiuto economico e che in realta' rappresenta la morte civile a cui corrisponde la sudditanza di chi sceglie, anche con il silenzio, non denunciando, di essere complice. "Esercitare l'estorsione equivale a esercitare il controllo del territorio mettendo un paletto allo sviluppo economico e il condizionamento alla democrazia", ha detto Vito Lo Monaco, presidente del centro studi Pio La Torre. Durante l'iniziativa, trasmessa in diretta streaming dal sito del centro Pio La Torre e dal portale Ansa legalità, si sono alternati diversi interventi tra pubblico e relatori. A fare gli onori di casa sono stati il sindaco, Vincenzo Lo Meo, e Caterina Vigilia, presidente del consiglio comunale di Bagheria. "Registriamo una mancata corrispondenza fra il numero delle denunce e le intimidazioni subite dagli imprenditori - ha detto il sindaco -

ma adesso l'apertura di uno sportello antiracket speriamo possa cambiare il corso degli eventi". Tra i presenti, anche i consiglieri comunali di Bagheria Daniele Vella, Emanuele Tornatore, e Fabio Spatafora, sindaco di Casteldaccia e Vincenzo Accurso, vicesindaco dello stesso Comune. Al centro del dibattito, oltre agli attestati di solidarietà all'imprenditore Cali, le criticità e le proposte per un antimafia concreta sul territorio. "In realta' non e' vero che adesso la mafia non spara, prova ne sono le vittime degli ultimi casi di cronaca di Misilmeri - ha detto Emanuele Tornatore - il problema e' che i mafiosi sono organizzati benissimo sul territorio, mentre la gestione dei beni confiscati ha ancora tempi lunghissimi e criticità che li rendono inutilizzabili".

"L'antimafia che sull'onda emotiva riesce a raggiungere risultati di adesione eccezionali poi ha qualche problema a stabilizzare i risultati, specialmente nei territori della provincia. E' il segno che il controllo mafioso e' ancora troppo forte - ha detto Giovanni Abbagnato responsabile di banca etica per la Sicilia occidentale - purtroppo le forze dell'ordine e la magistratura arrivano quando il danno e' stato già commesso, mentre è fondamentale prevenire, solo così si costruiscono società sane". Tra le soluzioni prospettate, il presidente Vito Lo Monaco ha proposto "l'adozione di protocolli di trasparenza negli appalti pubblici e nelle pubbliche amministrazioni, e una legge contro voto di scambio, come freno alla corruzione e alle pressioni sugli amministratori pubblici".

"Le scuole devono essere presidi di legalità - ha detto la professoressa Vittoria Casa, rappresentante della rete Bab el Gherib - spero in una rete interistituzionale con le scuole che possa funzionare da collegamento in una funzione di prevenzione, per questo vorremmo che la testimonianza dell'imprenditore Gianluca Cali possa essere raccontata nelle scuole, ai ragazzi che saranno gli adulti di domani".

"Pur essendoci un grande desiderio di partecipazione c' e' troppa frammentazione, i politici fanno promesse senza tener conto del consenso della società. - ha detto Padre Michele Stabile, notando alcune criticità - Qualcosa, tuttavia, si è fatto: lo storico Renda ha detto che lo Stato prima era agnostico rispetto alla mafia; ancora adesso la gente non sente nello Stato una sicurezza, nonostante il crescente impegno delle forze dell'ordine, e' come se la società fosse in balia di se stessa. Vorremmo chiedere per questo al ministro degli Interni di potenziare il controllo del territorio, sappiamo che soltanto due gazzelle fanno il pattugliamento di zona, troppo poco. Come comunità parrocchiale sono pronto a firmare una petizione insieme ad altre associazioni. Abbiamo bisogno di una coscienza etica forte perché il peccato più grande che commettiamo e' l'indifferenza, e in quel caso. siamo tutti responsabili".

A.L.



La carenza dei controlli amministrativi e la supplenza della magistratura

Diego Lana

Tutti i manuali di management prescrivono la necessità del controllo delle operazioni amministrative, sia per fini economici, per verificare la realizzazione dei risultati utili programmati, sia per fini organizzativi, per controllare le abilità manageriali di coloro che amministrano, sia per fini giuridico-fiscali, nelle aziende private e pubbliche per stabilire la misura dei dividendi e dell'imponibile tributario.

L'esigenza del controllo è riconosciuta anche dal legislatore che se ne occupa non solo per la prevenzione dei reati penali e per la predisposizione di dati ai fini della definizione delle possibili controversie ma anche ai fini di una buona amministrazione sia del settore privato che di quello pubblico.

Secondo l'ordinamento vigente il controllo nelle aziende private è organizzato da coloro che hanno apportato il capitale dell'azienda ed è esercitato tecnicamente per il tramite della direzione che utilizza allo scopo gli altri servizi tra i quali fondamentali la ragioneria e l'ispettorato.

Nelle amministrazioni pubbliche e nelle aziende pubbliche il controllo è affidato allo Stato e/o agli enti territoriali ed è esercitato nel primo caso dalle assemblee elettive e dalla Corte dei Conti oltre che dalle ragionerie, nel secondo dall'ente che ha apportato il capitale per il tramite della direzione, del Collegio sindacale, della ragioneria, e, nelle aziende meglio amministrate, anche del servizio ispettivo.

Purtroppo, forse anche per effetto di male intese teorie del '68, il servizio ispettivo ed in genere il concetto stesso di controllo da qualche tempo hanno perso il tradizionale rilievo non solo nelle amministrazioni pubbliche ma anche in quelle private. Ciò ha provocato disservizi, abusi, sprechi di ricchezza, inefficienze, a volte veri e propri reati, ed ha moltiplicato gli interventi della magistratura che si è vista costretta a svolgere un innaturale ruolo di supplenza specialmente nel controllo delle gestioni pubbliche.

Poiché l'attuale situazione è insostenibile, in quanto appesantisce il lavoro dei magistrati (per altro molto oberati sia nel campo civile che in quello penale) ed incide negativamente sull'efficienza e sulla produttività delle imprese, è urgente trovare soluzioni che ripristino i controlli interni, riducano i reati economici ed amministrativi, restituiscano la magistratura al suo ruolo naturale.

Per raggiungere questi obiettivi si ritiene innanzitutto necessario specialmente nel campo pubblico fare in modo che ognuno sia indotto a fare il proprio dovere, con adeguate politiche che valorizzino il merito personale. Troppi dipendenti oggi ritengono che non ne valga la pena.

Poi occorre prevedere nella gestione amministrativa non solo la persistenza di strumenti di controllo a priori (bilanci di previsione) e a posteriori (consuntivi) ma anche strumenti di controllo concomitante che impediscano gli errori e/o le malefatte, che facilitino la loro scoperta, che fungano anche da deterrente per quanti avessero intenzione di commetterli.

In questo senso un maggiore utilizzo nell'organizzazione del personale di meccanismi basati sull'opposizione degli interessi tra controllori e controllati, ed in un senso più generale, una disciplina



più rigida del procedimento di approvazione dei conti preventivi e dei conti consuntivi, l'istituzione periodica della "revisione contabile" o della "revisione amministrativa", la diffusione dei Collegi sindacali opportunamente sganciati dal controllo dei controllati nelle amministrazioni pubbliche, il rafforzamento della responsabilità degli amministratori pubblici e dei loro dirigenti, il ricorso alle certificazioni dei bilanci, poteri più incisivi alle varie ragionerie, una maggiore professionalità del personale, possono costituire utili mezzi per evitare abusi ed inefficienze.

Accanto alla previsione di tali strumenti è importante sfatare alcuni pregiudizi. Ad esempio occorre far capire che l'ispezione del lavoro di un ufficio non è contro il lavoratore ma contro chi non lavora o non lavora in modo regolare e proficuo, che fare un controllo non significa solo reprimere o censurare ma può significare anche apprezzare, sostenere, incoraggiare, riconoscere meriti, promuovere avanzamenti di carriera e quindi può servire a migliorare l'organizzazione, oltre che rendere più efficiente il servizio.

Certo non sfugge che un controllo, un'ispezione, possono servire anche ad allontanare un lavoratore troppo zelante, a punirlo per non essere stato docile alle pressioni del potere, ma questi pericoli possono ridursi assicurando nelle strutture pubbliche e private la presenza di un sindacato vigile e, soprattutto, con un accurata selezione del personale preposto alle ispezioni ed ai controlli che dovrebbe scegliersi tra persone con molta esperienza, equilibrate, psicologicamente autonome.

Combattere in linea di principio i controlli, le ispezioni, le regole, ogni atto che serve a verificare la conformità di un lavoro alla legge, ai regolamenti, alle procedure, alla buona amministrazione, per i pericoli di cui si è detto appare francamente eccessivo tanto più che la situazione attuale rende il nostro paese economicamente poco attraente e compromette la produttività del nostro sistema con gli effetti sociali che sono sotto gli occhi di tutti.

Demopolis: meno di 50 mila voti separano oggi centrodestra e centrosinistra

Se si tornasse oggi alle urne per le Politiche il PD otterrebbe il 28%, il PDL il 26,5%: i dati del Barometro Politico di luglio dell'Istituto Demopolis confermano il consenso altalenante ai due principali partiti del Paese. Dopo la delusione post elettorale è iniziata per il Partito Democratico una fase di lieve ripresa del consenso: il PD tornerebbe a superare di poco più di un punto percentuale il PDL, il cui peso elettorale appare anche oggi legato a doppio filo a Silvio Berlusconi.

Il Movimento 5 Stelle, in flessione rispetto alle Politiche, si attesterebbe oggi al 17,8%. Al 5,2% SEL di Vendola, mentre diminuiscono ulteriormente i consensi per Scelta Civica (4%) e Lega Nord (3,5%). Al 2,8% l'UDC; sotto il 2% le altre liste.

Pesa la disaffezione verso la classe politica: l'affluenza – secondo l'indagine dell'Istituto Demopolis – crollerebbe dall'84% del 2006 al 67% di oggi: oltre 15 milioni di elettori si asterebbero, nella convinzione che la politica, anche per assenza di risorse, non sia più in grado di incidere sulla vita reale dei cittadini.

“Nell'ipotesi di un ritorno alle urne – afferma il direttore di Demopolis Pietro Vento - Centro Sinistra e Centro Destra rimarrebbero oggi al di sotto degli 11 milioni di voti: due grandi minoranze, con il Centro Sinistra al 34,6% ed il Centro Destra al 34,5%. La differenza tra le due principali coalizioni – conclude Vento – non supererebbe oggi i 50 mila voti, determinando una ulteriore incertezza sui futuri scenari politici del Paese”.

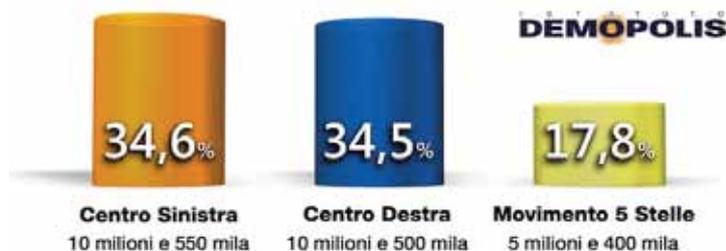
Nota informativa

L'indagine è stata condotta dall'Istituto Demopolis dal 5 al 9 luglio 2013 su un campione di 1.240 intervistati, rappresentativo dell'universo della popolazione italiana maggiorenne, stratificato per genere, età ed area geografica di residenza. Direzione della ricerca a cura di Pietro Vento, con la collaborazione di Giusy Montalbano e Maria Sabrina Titone. Supervisione della rilevazione con metodologia cati-cawi di Marco E. Tabacchi.

Approfondimenti sul Barometro Politico Demopolis e metodologia sul sito www.demopolis.it

Indagine Demopolis: Il peso delle principali coalizioni

La differenza tra Centro Destra e Centro Sinistra non supererebbe oggi i 50 mila voti



Se si tornasse oggi alle urne per le Politiche IL PESO DEI PARTITI IN ITALIA

BAROMETRO POLITICO® Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis

PD	28
PDL	26,5
Movimento 5 Stelle	17,8
SEL	5,2
Scelta Civica	4
Lega Nord	3,5
UDC	2,8
Altre Liste	sotto il 2%

Intenzioni di voto per la Camera dei Deputati DEMOPOLIS

luglio 2013 - Elettori indecisi: 16%
Affluenza dichiarata alle urne: 67% Campione rappresentativo elettori italiani VALORI %

Trend Istituto Demopolis: intenzioni di voto per le Politiche Il consenso altalenante a PD e PDL



Industrie "pericolose": oltre mille in Italia

Rapporto Ispra sulla sicurezza ambientale

Gaia Montagna



Mille Seveso in agguato. Industrie inquinanti ad alto rischio di incidenti mettono a repentaglio la salute dell'uomo e la conservazione dell'ambiente. Bombe chimiche pronte ad esplodere, seminando morte e distruzione. Sono mille e 142 mila gli stabilimenti a rischio censiti dall'Ispra sul territorio italiano con il 25 per cento circa concentrati in Lombardia, che insieme ad Emilia Romagna, Veneto e Piemonte costituiscono il 50 per cento degli stabilimenti Rir (rischio di incidente rilevante). Non sono immuni nemmeno le regioni del centro-sud, come Sicilia, Lazio e Campania (ciascuna con poco più del 6%), Toscana (circa 5%), Puglia e Sardegna (circa 4%). La regione con il minor numero di stabilimenti Rir è la Valle d'Aosta con 6 stabilimenti. Questa in sintesi è quanto emerge dalla mappatura, con dati aggiornati sino a dicembre dello scorso anno, contenuta nel Rapporto edizione 2013, realizzato dall'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale e dal Ministero dell'Ambiente, presentato nei giorni scorsi nella Sala Conferenze dell'Ispra.

"Le recenti vicende che hanno interessato il rapporto tra industria,

ambiente e salute dimostrano, una volta di più, -sottolinea il Rapporto dell'Ispra- la necessità dell'acquisizione e della diffusione con tempestività a tutti i livelli (operatori, decisori, opinione pubblica) degli elementi conoscitivi sui fattori di pressione per il territorio connessi alla presenza di attività industriali". Il ministero dell'Ambiente e l'Ispra hanno predisposto, aggiornato ed utilizzato l'Inventario Nazionale degli stabilimenti suscettibili di causare incidenti rilevanti, continuamente aggiornato dalle notizie che pervengono al Mattm, oltre che dai gestori degli stabilimenti 'Seveso', dal Ministero dell'Interno-Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, Prefetture". Ancor più grave è il fatto che nelle vicinanze delle industrie pericolose e inquinanti molto spesso sono ubicati centri abitati con scuole, ospedali, centri commerciali e turistici. Impianti chimici, petrolchimici, depositi di gpl, raffinerie e depositi di esplosivi o composti tossici che, in caso di incidente o di malfunzionamento, possono provocare incendi, contaminazione dei suoli e delle acque, nubi tossiche, censiti dal ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare in un inventario nazionale aggiornato semestralmente. Legambiente a tal proposito interviene attraverso l'indagine Ecosistema rischio industrie sottolineando come "sia ancora insufficiente l'informazione ai cittadini sui possibili rischi derivanti dalla presenza sul territorio di impianti industriali che trattano sostanze pericolose e sui comportamenti da tenere in caso di emergenza". Con queste parole il direttore di Legambiente, Rossella Muroni insieme al Capo del Dipartimento della protezione civile, Franco Gabrielli, e Simone Andreotti, responsabile Legambiente protezione civile hanno presentato l'indagine realizzata da Legambiente e Dipartimento della protezione civile nell'ambito del progetto di monitoraggio, prevenzione e informazione per la mitigazione dei rischi naturali e antropici Ecosistema Rischio 2012. Per capire fino a che punto le amministrazioni sono pronte ad affrontare gli incidenti causati dagli stabilimenti è stato inviato un questionario a tutti i 739 Comuni in cui sono presenti gli impianti riportati nell'Inventario nazionale del ministero dell'ambiente.

Lo studio - svolto sulle risposte inviate da 210 amministrazioni comunali (il 29% delle 739) - prende in considerazione il livello di realizzazione o partecipazione dei comuni a periodiche esercitazioni, del recepimento da parte degli stessi comuni delle in-

Nasce la prima comunità virtuale dedicata ai volontari del Servizio Civile Europeo

L'Antenna Europe Direct - Carrefour Sicilia informa che l'Agenzia Nazionale per i Giovani, in vista del lancio del suo nuovo sito internet, è lieta di invitare i ragazzi alla scoperta di un nuovo strumento interattivo dedicato al mondo dello SVE: EVSCommunity, just for you!

EVS Community, just for you! è la prima comunità virtuale italiana dedicata ai volontari e alle associazioni/enti impegnati in progetti di Servizio Volontario Europeo.

Uno spazio aperto pensato per condividere e dare visibilità a esperienze, attività, progetti realizzati in Italia e in altri Paesi europei e del resto del mondo.

Un vero e proprio social network del volontariato europeo all'insegna dell'interattività!

La community è uno strumento ideato per divenire il luogo in cui:

- Testimoniare con racconti, foto, video la crescita personale legata all'esperienza di volontariato in un altro Paese, la bellezza del servizio prestato e i nuovi orizzonti che si aprono grazie ad esso

- Condividere tra giovani e associazioni le informazioni, i progetti, le opportunità e tutto ciò che può portare beneficio alla crescita del volontario

- Favorire l'incontro tra giovani, youth workers e associazioni che hanno esperienza nel Servizio Volontario Europeo o che vorrebbero cominciare un progetto. REGISTRATI E PARTECIPA! Dai voce alla tua esperienza!
<http://agenziagiovani.ning.com/>

In Sicilia 34 aziende ad alto rischio Tumori e malformazioni nei siti più inquinati

formazioni contenute nei Piani d'emergenza esterni redatti dalle prefetture competenti, della pianificazione urbanistica che tenga conto del rischio esistente. Se e come le amministrazioni abbiano recepito tutte le informazioni sugli impianti presenti, sui processi di lavorazione, sulle sostanze contenute e sui potenziali rischi per i cittadini e l'ambiente e abbiano provveduto a informare i cittadini sul rischio d'incidente e sui comportamenti da adottare in caso di emergenza è l'oggetto della verifica delle risposte che i comuni hanno inviato a Legambiente e Dipartimento della Protezione Civile e che costituiscono il dossier Ecosistema rischio industrie.

"I comuni, a cui non compete la gestione delle emergenze connesse al rischio industriale né la redazione dei Piani di emergenza esterni previsti per alcune tipologie di impianti - spiega Rossella Muroni, direttore generale di Legambiente - hanno il compito fondamentale di fare da raccordo tra le attività di pianificazione urbanistica e la presenza di insediamenti a rischio d'incidente rilevante. Spetta loro anche l'informazione ai cittadini: uno strumento di priorità importanza perché fa crescere la consapevolezza e insegna i comportamenti corretti in caso di emergenza".

"Alla base della normativa sulla mitigazione del rischio industriale - aggiunge Simone Andreotti, Protezione civile di Legambiente - c'è il grave incidente che nel 1976 colpì Seveso e altri comuni brianzoli, la contaminazione provocata da una nube tossica fuoriuscita dallo stabilimento di un'industria chimica, l'ICMESA, di Meda. Quel disastro spinse gli Stati membri della Comunità europea a promuovere una politica comune sul rischio industriale. Siamo oggi alla terza direttiva Seveso, le norme per prevenire eventuali incidenti e circoscriverne al massimo i danni sono sempre più puntuali e rigorose. Ed è di fondamentale importanza che tutti gli attori coinvolti - dalle aziende produttrici all'insieme dei soggetti istituzionali che hanno l'onere di predisporre politiche di prevenzione e di gestire eventuali emergenze - facciano la propria parte per rispettare la legge con precisione".

In Sicilia che succede?

In Sicilia sono 70 le industrie censite dal Ministero dell'Ambiente in uno specifico "Inventario Nazionale degli Stabilimenti suscettibili di causare incidenti rilevanti". Di queste ben 34 sono state classificate ad alto rischio di incidente rilevante (aggiornamento ottobre 2005). E' importante dunque attuare la prevenzione in rispetto



delle norme considerando che nell'isola sono presenti stabilimenti, depositi e raffinerie capaci di trattare annualmente quasi 100 milioni di tonnellate di prodotti petroliferi e chimici. Le aree maggiormente a rischio si concentrano nel settore sud-orientale dell'isola. Il breve tratto di costa da Siracusa ad Augusta possiede una delle più elevate concentrazioni di impianti chimici e raffinazione esistenti in tutta Europa. L'esigenza dei gestori degli impianti di posizionarsi in territori ben forniti di risorse idriche (per trattare un litro di petrolio necessitano circa 25 litri di acqua) e con agevoli sbocchi a mare per consentire un continuo interscambio di prodotti grezzi e di prodotti trattati, ha fatto sì che i principali stabilimenti petrolchimici siciliani siano stati realizzati in aree ambientalmente rilevanti o nelle loro immediate vicinanze.

Una così alta concentrazione di rischio non è stato un valido deterrente per lo sviluppo urbano che invece ha visto nascere ed evolversi numerosi centri abitati. I pericoli per la salute dell'uomo sono elevati oltre che per l'ambiente, del tutto se non in parte già compromesso. Basta pensare all'inquinamento che dagli anni '50 del secolo scorso ad oggi ha prodotto un aumento vertiginoso di tumori tra la popolazione oltre che la nascita di bambini malformati.

I movimenti e le proteste sociali al centro dell'European Youth Media Days

L Antenna Europe Direct - Carrefour Sicilia, rende noto che la prossima edizione dei European Youth Media Days, organizzata dal Parlamento Europeo in collaborazione con la the European Youth Press, sarà incentrata sui movimenti sociali, i nuovi partiti politici, le proteste della società civile e le imminenti elezioni parlamentari.

Gli organizzatori sono alla ricerca di 15 giovani giornalisti motivati per fare parte della squadra che organizzerà l'edizione 2013 dei European Youth Media Days, che si svolgeranno a Bruxelles, Belgio, dal 15 al 17 Ottobre. I giornalisti avranno il ruolo di facilitatori negli otto workshop in programma e assisteranno i partecipanti e

gli organizzatori durante le tre giornate dell'evento. Saranno inoltre responsabili della comunicazione e la promozione dell'evento in tutta Europa. Le spese di viaggio della squadra verranno rimborsate dal Parlamento Europeo da 4 a 6 settimane dopo l'evento. Il PE pagherà anche una somma forfettaria di 540 euro ai membri della squadra per coprire le spese di vitto e alloggio a Bruxelles.

I candidati interessati devono inviare il modulo di domanda con un CV e una lettera di motivazione entro il 1 Agosto 2013 a applications@youthpress.org inserendo come oggetto "EYMD team".

Pil al 3,8%, disoccupazione sopra il 20%

I dati del Rapporto Congiuntura Res

Naomi Petta

La recessione sull'economia siciliana presenta sintomi più marcati rispetto ai precedenti. La flessione del PIL in questo anno è del 3,8%, quelle della domanda delle famiglie del 3,2%, gli investimenti in macchinari e attrezzature rischiano di diminuire al 4,5% ed il tasso di disoccupazione raggiungerebbe un nuovo picco storico mai visto, più del 20,4%.

Il Rapporto è stato presentato martedì 9 Luglio alle ore 9:30 presso la sede della Fondazione Sicilia alla presenza di Giovanni Puglisi, presidente della Fondazione Sicilia; Adam Asmundo, responsabile delle Analisi Economiche della Fondazione Res e di CongiunturaRes; Giuseppe Arrica, direttore della Banca d'Italia, Palermo; Roberto Helg, presidente della Camera di Commercio, Palermo; Fabio Mazzola, preside della Facoltà di Economia dell'Università di Palermo. Ha coordinato Nino Amadore, de Il Sole 24 Ore. I lavori sono stati conclusi dal Ministro per la Coesione territoriale, Carlo Trigilia.

“Le nostre stime configurano una recessione senza precedenti, più grave di quanto atteso. Abbiamo probabilmente raggiunto il punto di minimo della crisi che investe l'economia siciliana dal 2007 – ha spiegato Adam Asmundo, responsabile del modello di previsione dell'economia siciliana –. Tutto appare drammaticamente sotto pressione: il reddito disponibile, le condizioni economiche delle famiglie e delle imprese, il mercato del credito, la capacità stessa del sistema economico regionale e della componente pubblica dell'economia di reagire alla crisi”.

“Sono fortemente colpiti i settori e le imprese tradizionali, dall'edilizia al commercio e all'artigianato, che rappresentano l'ossatura storica e identitaria dell'economia siciliana. Tuttavia – prosegue Asmundo – è in corso una lenta e importante trasformazione: tra le forze di lavoro cresce la pressione di nuove leve disposte a mettersi in gioco in un mercato che tende a privilegiare le scelte più innovative e coraggiose. Nuove conferme in questo senso sono date dai risultati di successo di imprese innovative che operano in comparti tradizionali e dalla capacità competitiva e di mercato delle imprese che scelgono di esportare. I limiti dell'intervento pubblico regionale e nazionale, inoltre, indicano che un ruolo determinante per l'uscita dalla crisi dovrà essere assunto in prima istanza dall'iniziativa privata.”

Lo scenario di previsione è accompagnato da un approfondimento dedicato all'analisi del bilancio della Regione siciliana, con parti-

colare riguardo alla spesa di investimento. “Si tratta di una variabile di estrema importanza per le prospettive di sviluppo strutturale dell'Isola – ha sottolineato Asmundo – che appare ancora ampiamente sottoutilizzata”.

“Per curare l'economia siciliana malata occorre anzitutto mettere in campo le risorse che abbiamo in funzione anticiclica che contrastino la recessione in atto”, ha affermato il Ministro per la Coesione Territoriale, Carlo Trigilia. “Con quali risorse? Da una parte potranno esserci dei fondi nazionali derivanti dalla decisione della commissione Ue di sottrarre il cofinanziamento nazionale dal calcolo del parametro deficit/pil e cioè una cifra fra i 6 e i 15 miliardi. Dall'altra ci sono i fondi europei che vanno sottratti dal rischio di essere perduti. Esistono risorse a rischio in varie regioni meridionali non inferiori a 4-5 miliardi di euro che si possono utilizzare per l'occupazione, per le imprese e per lo stimolo delle economie locali. E' una strada che anche la Regione Sicilia si è impegnata a prendere seriamente in considerazione per evitare il rischio di perdere fondi che non riesce a spendere. Ma tutto questo non basta dopo cicli insufficienti; bisogna mettere mano al sistema del governo dei fondi e intervenire sull'incapacità di spendere.

Dall'altra parte bisogna impostare in modo nuovo il ciclo 2014-20. Per questo dobbiamo mettere in campo una strategia chiara resistendo alle spinte a frammentare i centri di spesa, concentrando le risorse su pochi obiettivi. Una strategia di forte concentrazione delle risorse che integri gli interventi antirecessione. Per la Sicilia la strategia potrebbe essere quella di puntare sulla valorizzazione delle risorse locali come il turismo, l'agricoltura, l'agroindustria, le città, e le risorse di conoscenza specializzata delle università”.





Il gioco delle parti

Giovanni Abbagnato

Quando ci si vuole cimentare in un'analisi di una fase politica, intanto bisognerebbe evitare di presentare luoghi comuni che, al di là del rischio serio di disinformazione, fanno perdere tanto tempo ed annoiano non meno.

Questi rischi determinati dalla vuota e conformistica lettura dei fatti politici sono per la reputazione della politica – già ben al di sotto dei limiti di guardia – forse ancora più devastanti dei misfatti dei vari politici che non mancano di riempire la cronaca rosa – nero. Ovviamente, nel caso specifico il Palermo calcio – sul quale per opportunità stenderemo il classico velo pietoso – non c'entra per nulla perché parliamo del vecchio, mai abbastanza indagato, rapporto tra potere corrotto e mercificazione del sesso.

Le elezioni amministrative in Sicilia del mese di giugno, e in particolare il turno di ballottaggio, hanno contribuito a consegnare delle impressioni rispetto ai due maggiori partiti e alle altre forze – si fa per dire – che galleggiano in cerca della più proficua alleanza.

Il Pdl – a breve di nuovo Forza Italia – dimostra che la galassia ex democristiana, ex socialista, ex tutto, tarda a ricomporsi e rimane un marasma nazionale del centro - destra e del suo partito – faro, con la leadership sempre più debole, anzi insignificante, del povero – ancora si fa per dire – Angelino Alfano al quale devono ricordare via via quando si può dichiarare segretario, delfino, impiegato ecc. e quando deve dire il contrario di tutto. Quando si dice la dignità politica.

In Sicilia, in questo lavoro di disgregazione i berluscones si erano da tempo portati avanti, tra l'altro con le mattane di Gianfranco Micciché chev - forte dell'inossidabile, quanto ostentata, amicizia con Marcello Dell'Utri – che, tra l'altro, incredibilmente gli ha recentemente fatto ottenere un ambito posto di governo - ha fatto letteralmente impazzire i vari responsabili del partito, regionale e nazionale.

I vari coordinatori di tutti i livelli del partito, sempre più preoccupati di se stessi piuttosto che del rilancio del partito, rimanevano fermi in situazioni di stallo a causa dell'assenza di posizioni di Berlusconi - anche quella ostentata per non scontentare nessuno - su una faida regionale in cui pesava forte l'ipoteca dell'ex ragioniere Dell'Utri, oggi protagonista, oltre che di celebrazioni di iniziative in campo culturale ed editoriale anche di processi giudiziari su gravi reati di mafia dai quali non si può dire che sia uscito bene, al di là della solita presunzione di innocenza fino all'espletamento di tutti i gradi di giudizio, ecc. ecc. ecc..

La verità è che il Pdl siciliano, più che altrove, è una sorta di buco nero magmatico, definito dai suoi guardinghi sostenitori un oggetto assai difficile da controllare e dai suoi detrattori abbastanza maleodorante. Poi, è cosa nota che dalla parte dei sostenitori si può passare a quella dei detrattori con una certa nonchalance e rapidità di strategia.

Ma che si dice dall'altra parte, in un Pd siciliano che, guarda caso, sulla questione della disgregazione del partito si era anch'esso portato abbastanza avanti con il lavoro? Quando si dice "le larghe intese".

Ci sono delle analogie, anche nel ruolo del segretario regionale Lupo che, come il suo ex sodale democristiano Alfano, non sem-

bra in grado di riscuotere autorevolezza e dettare linee politiche.

Lupo, con l'esperienza che gli deriva dal citato metodo democristiano, ha semplicemente resistito seguendo la regola di non fare nulla di appena rilevante e di ignorare, con determinazione al limite della afasia politica, le smentite che riceve un po' da tutti, Crocetta in testa, con il suo fido – ancora una volta si fa per dire – Lumia, vero sponsor di se stesso attraverso il governatore.

La strana coppia usa alla bisogna il megafono per assordare soprattutto il loro presunto partito, che pensava di utilizzare pro domo sua la capacità mediatica del duo e, invece, si è ritrovato a non capirci più niente di nulla, compreso quello che sta facendo Crocetta alla Regione Siciliana.

Per la verità sull'operato del Presidente Crocetta pochi stanno capendo qualcosa e, a giudicare dalla sintassi e dalla consecutio logica dei suoi interventi e delle sue interviste, ci sta capendo poco anche lui.

I siciliani, come al solito, capiscono quello che vogliono capire perché per esempio, dell'ultimo provvedimento di finanziamento dell'economia a fini occupazionali hanno colto subito il chiaro intento di distribuzione a pioggia di un po' di soldi per l'apertura di cantieri improduttivi attorno ai quali posizionare la solita, rassicurante, grande macchina del sussidio a perdere di cui non si ricorderà l'utilità sociale, ma in compenso si ricorderà il nome dei "benefattori" in una scala di sistema che va dal governatore al sindaco, e via via politicamente parlando - ancora una volta si fa per dire -.

Va bene, non ci saranno più le cifre di prima, i sindacati hanno gridato un po' alla politica clientelare di vecchio conio priva di qualsiasi

idea innovativa. Ma per i soldi, come si dice, basta il pensiero e le critiche, spesso vengono da pulpiti non proprio autorevoli e, in ogni caso, durano lo spazio dei titoli dei giornali – peraltro letti da pochissimi - che l'indomani diventano altri, occultando scientificamente il senso di quelli che li avevano preceduto.

E pensare che in questo quadro qualcuno ha avuto il coraggio, ancora poco tempo, fa di parlare della politica in Sicilia come di Laboratorio per il Paese, lasciando intendere grandi virtù innovative.

Questa celebrazione della politica siciliana, apparentemente inspiegabile, avveniva sia da parte di alti esponenti nazionali dei partiti che dai dirigenti locali.

Ma, forse, era il solito gioco delle parti o, per rievocare il tragico del tardo neo-realismo cinematografico, si trattava della solita pantomina dei comparati messa mirabilmente in scena dai grandi attori alla Totò, Nino Taranto, ecc. in cui uno faceva la parte del ladro e l'altro del testimone a discapito.

Ma quello era un patetico delinquere, che in politica non esiste, e perpetrato da poveri disgraziati battuti dalla vita.

Eppure facevano tanto ridere, mentre nella situazione di oggi provi chi vuole a ridere di questa politica anche quando ci sono tutti gli ingredienti della farsa.

Dal Pdl al Pd, da Crocetta ai sindacati. Analizzare la politica siciliana, con la categoria del "si fa per dire"

Allarme opere pubbliche bloccate in Sicilia

I costruttori: sono a rischio oltre 900 milioni

Riccardo Vescovo

Strade, ferrovie, porti, ma anche fognature e opere idriche: i costruttori siciliani denunciano il blocco del mercato delle opere pubbliche e lanciano l'allarme: ci sono 982 milioni a rischio se non si spenderanno entro il prossimo 31 dicembre. Da qui l'ultimatum alla Regione: «In assenza di iniziative concrete - dicono - le nostre imprese andranno all'estero. Ci sono contatti col Kenya e il prossimo 19 luglio riceveremo a Palermo la visita di due ministri di questo strategico Paese dell'Africa».

Nel mirino dell'Ance Sicilia ci sono in tutto «118 interventi in stand-by per un importo totale di 5,15 miliardi di euro», ma la parte a rischio riguarda in particolare «94 progetti per 982 milioni di euro» compresi nella delibera Cipe, il Comitato interministeriale per la programmazione economica, numero 60 del 2012. Si tratta di opere idriche, fognarie e depuratori nei Comuni siciliani, progetti che dipendono dall'assessorato regionale dell'Energia e dei servizi di pubblica utilità guidato da Nicolò Marino. «Per questa delibera - spiega il presidente dell'Ance Sicilia, Salvo Ferlito - il termine di avvio dei lavori è stato prorogato al prossimo 31 dicembre, pena la revoca delle risorse». Tante le iniziative attese: a Castellammare del Golfo la realizzazione del sistema fognario della frazione turistica di Scopello. A Cinisi il completamento dell'impianto di depurazione, a Vittoria interessata la rete fognaria di Scoglitti, a Palermo la «realizzazione della fognatura tra la via Castellana e il Canale Passo di Rigano con l'eliminazione dei relativi scarichi nel Canale». Sempre a Palermo la «rete fognante di Sferracavallo». A Campobello di Mazara la «realizzazione rete acque nere località Tre Fontane, Torretta Granitola, Karritubo».

L'Ance Sicilia si riunirà domani a Palermo per esaminare la situazione e per sollecitare all'assessore regionale alle Infrastrutture, Nino Bartolotta, «l'urgente riconvocazione del tavolo tecnico misto di rilancio del settore, ma in seduta congiunta con l'assessore regionale Nicolò Marino, così come richiesto dall'Ance Sicilia lo scorso 4 giugno». Per Ferlito serve «un deciso intervento su tutte le stazioni appaltanti, affinché pubblicino i bandi di gara di tutti i progetti esecutivi pronti e provvedano a redigere i progetti per i quali hanno ottenuto i finanziamenti. Sarebbe un crimine perdere 5 miliardi di finanziamenti europei e statali quando la Regione va in cerca di risorse per scongiurare il default».



Se non è stato possibile ottenere una replica dall'assessore Marino, è stato Bartolotta a dare rassicurazioni: «Condivido le preoccupazioni del settore - dice - avevamo promosso un tavolo tecnico, una cabina di regia al quale partecipano tutti i soggetti. Abbiamo attivato un tavolo per rivisitare il settore degli appalti e stiamo accelerando tanti progetti importanti. Penso ai lavori per il tram a Palermo, per oltre 80 milioni, alla Siracusa-Gela, che è andata in gara per un totale di 317 milioni. Stiamo anche avviando una ricognizione dei progetti non ancora finanziati e bloccati in assessorato».

E il dirigente del dipartimento delle Infrastrutture, Giovanni Arnone, aggiunge che «purtroppo bisogna fare fronte anche ai limiti stringenti del patto di stabilità». Si tratta dei vincoli alla spesa imposti da Roma che alle Infrastrutture fissano un tetto di «circa 500 milioni per gli impegni - prosegue Arnone e poco più di 500 milioni come pagamenti».

Ma Bartolotta assicura di avere chiesto in giunta l'innalzamento di questi limiti «almeno di altri 300 milioni di euro per gli impegni. Siamo fiduciosi sulla possibilità di poter registrare un risultato positivo».

Ue, indetto il Premio europeo per il giornalismo sulla salute

L'Antenna Europe Direct - Carrefour Sicilia, porta a conoscenza che è stato indetto il "Premio europeo per il giornalismo sulla salute".

Il Premio europeo per il giornalismo sulla salute vuole stimolare e dare riconoscimento ad un giornalismo di qualità che sensibilizzi sulle questioni relative all'assistenza sanitaria e ai diritti dei pazienti. I giornalisti sono invitati a presentare articoli sui seguenti temi: prevenire la malattia, assistenza sanitaria, sistemi sanitari e diritti dei pazienti. Premi per il primo, secondo e terzo posto: 6500 euro, 4000 euro e 2500 euro.

Il concorso è aperto a cittadini o residenti di uno dei 28 Stati mem-

bri UE e giornalisti professionisti. Ciascun partecipante può presentare fino a due articoli. Gli articoli devono essere stati pubblicati singolarmente o in una serie di articoli tra il 1 Agosto 2012 e il 30 Settembre 2013. Gli articoli devono essere scritti in una delle lingue ufficiali dell'UE e devono contenere almeno 3800 caratteri (senza spazi), ma non devono superare i 20.000 caratteri. In ciascun paese UE, una giuria nazionale selezionerà un finalista nazionale; in seguito una giuria selezionerà tre vincitori a livello UE tra i 28 finalisti. Tutti i finalisti verranno invitati a Bruxelles per la premiazione all'inizio del 2014. Scadenza: 30 Settembre 2013.

Francesco, pastore degli ultimi

Luca Insalaco

Lampedusa al centro del mondo. La visita di Papa Francesco ha spostato, per un giorno, il cuore del cattolicesimo da Piazza San Pietro al fazzoletto di terra più a sud d'Europa. Una visita che, senza retorica, si può definire storica, quella del pontefice degli ultimi. E ultimi si sentono anche i lampedusani, spesso dimenticati dalle istituzioni, troppo lontane e sorde alle richieste di aiuto provenienti da questa piccola isola, che il destino ha voluto fare salvagente per un popolo in fuga da guerre e carestie. Non un santuario mariano o un congresso eucaristico, come i predecessori di Francesco, per il primo viaggio apostolico, ma una terra di confine, quella periferia dell'umanità che Bergoglio non si stanca mai di indicare al suo gregge come meta e di perlustrare personalmente, "perché - sostiene - la realtà si capisce meglio non dal centro, ma dalla periferia". D'ora in poi non sarà più la stessa, non potrà esserlo, questa terra toccata dalla benedizione del suo pastore. Dal sorprendente annuncio della visita un'intera popolazione si è adoperata, ciascuno con i propri talenti e secondo le proprie risorse, per presentare l'isola con il suo vestito migliore. Adulti e bambini, laici e religiosi, agnostici e devoti, tutti si sono spesi per rassettare, dipingere, piantumare, creare (mirabili opere il calice, l'altare ed il pulpito, realizzati con il legno dei "barconi della speranza"). E pazienza se in una settimana, a dir poco frenetica, è stato fatto quanto si attendeva da mesi, forse da anni. Tutto per il Papa, per questo Papa.

È evidente a tutti, fedeli e non, la diversità di Francesco - in primo luogo per la sua sostanza umana e spirituale - come pure la differenza da questi marcata al timone della Chiesa. Una Chiesa povera e per i poveri, francescana, insomma. Il viaggio "profetico" a Lampedusa è l'emblema del cambio di direzione che Bergoglio vuole imprimere alla "sposa di Cristo", un mutamento di prospettiva per riportare la "ecclesia" allo spirito della comunità dei primi cristiani, scevra da smanie di potere e lontana dalla mondanità. Per lanciare il suo messaggio il Papa venuto dalla "fine del mondo" ha scelto la frontiera dell'umanità, dove la storia talvolta si incaglia lasciando un post-it listato a lutto. Lo ha fatto per ringraziare una "piccola comunità che ha offerto un esempio di solidarietà", ma anche per piangere i tanti, troppi, morti senza nome e senza croce che sono stati inghiottiti dalle onde, da quell'ansia di potersi donare ad un futuro più dignitoso che mai cesserà di accompagnare l'uomo.



È incalcolabile il bilancio di morte che l'esodo dai paesi meno sviluppati ha fatto segnare nell'ultimo ventennio. Una carneficina che nella "indifferenza della globalizzazione" è stata sottaciuta, emersa per il breve volgere di un titolo di giornale e poi riaffidata al silenzio. Il monito di Papa Bergoglio, figlio di immigrati italiani, toglie il velo all'eccidio che si consuma nel "Mare Monstrum" e smaschera l'ipocrisia interessata di quanti "nell'anonimato, prendono decisioni socio-economiche che aprono la strada a questi drammi". L'appello del Pontefice ha la stessa forza del grido lanciato vent'anni or sono da Karol Wojtyła dalla Valle dei Templi di Agrigento. Del resto, sempre di mafie si tratta: che sfruttano la disperazione e la povertà, che prosperano nell'indifferenza e nella compiacenza di tanti.

La scelta di Lampedusa non è stata studiata a tavolino, non è frutto di una strategia suggerita da un esperto di comunicazione, rappresenta invece il manifesto politico di questo pontefice che non predica soltanto la sobrietà, ma la incarna e ne è il primo testimone. Più delle parole, è l'esempio che converte, i gesti che scaldano cuori e anima. E allora la passeggiata a bordo della motovedetta della Guardia Costiera CP282 riporta alla memoria la pagina di Vangelo che vede Gesù sulla barca di pescatori guidata da Pietro e fa gli apostoli pescatori di uomini. È questa la Chiesa che i fedeli si aspettano, questa la Chiesa che reclamano. Nel cuore del Mediterraneo, ora, risuona e lo farà a lungo la domanda rivolta da Francesco alla coscienza di tutti: "Dov'è il sangue di tuo fratello?".

Una speranza per Ukwega

Il sogno di un'autoambulanza in un territorio impervio, lontano dai centri urbani e dalle strutture ospedaliere. Grazie al sostegno di molti uomini di buona volontà, l'associazione Tumaini Onlus ha potuto realizzare il progetto di donare un'ambulanza al villaggio di Ukwega, in Tanzania. Una maratona di solidarietà che ha dato la speranza della vita. "Tumaini (termine che in kiswahili significa "speranza") - spiegano i fondatori della onlus - nasce dall'incontro di cinque persone, tre palermitane e due napoletane, che durante un viaggio in Tanzania, si sono confrontate sull'opportunità di fare qualcosa di più qualcosa per gli altri. Attorno all'attività di Fra' Paolo, frate minore rinnovato, è nata l'idea di lavorare proprio a Ukwega, un villaggio dell'altopiano tanzaniano, immerso in una folta vegetazione di caffè e papaya e non raggiunto da nes-

sun mezzo pubblico". Un posto abbandonato da tutti ma non da Dio, insomma. Basti pensare che i suoi abitanti sono costretti a fare cinque ore di cammino per prendere il pullman che li porti nella città più vicina. Un solo autobus che una volta la settimana opera il collegamento con la cittadina di Iringa.

Ora il sospirato acquisto di autoambulanza (o meglio, di un fuoristrada adibito ad ambulanza), un mezzo che permetterà di dare agli abitanti di Ukwega e dei villaggi vicini qualche possibilità in più di arrivare vivi in ospedale, struttura che dista circa un'ora e mezzo di sterrato tra montagna e dirupi. Il lavoro da fare resta, ovviamente, imponente. Sul sito di Tumaini Onlus (www.tumainiweb.com) sono disponibili ulteriori informazioni

L.I.

“Una visita che scuote le coscienze” Romeo: “A Lampedusa dal Papa un esempio”

Filippo Passantino



“Una visita che scuote le coscienze”. Il Presidente della Conferenza Episcopale Siciliana e Arcivescovo di Palermo, Paolo Romeo, definisce così il viaggio di Papa Francesco a Lampedusa. Si tratta di un evento che – secondo il cardinale – deve far riflettere l'Europa. “Perché la sua visita spinge a riportare l'attenzione sulla persona e a cancellare l'indifferenza”.

Cosa cambia adesso a Lampedusa?

Penso che la Comunità internazionale rifletterà sulle parole del Papa sull'accoglienza. La sua visita ci spinge a riportare l'attenzione sulla persona, finora messa in secondo piano dai problemi legati all'economia e allo spread. La presenza del Santo Padre stimolerà l'Occidente a interrogarsi. E a non lasciare più Lampedusa isolata nei problemi che l'affliggono.

Il Papa ha detto: “Abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna”. Che cosa significa?

Il Santo Padre nel suo intervento ha aperto gli orizzonti della fratellanza universale e poi ci ha ricordato la responsabilità che abbiamo dei nostri fratelli. Nessuno di noi può mostrarsi neutro di fronte ai problemi e ai bisogni del prossimo. Il grido del Santo Padre lanciato da Lampedusa ci fa interrogare su cosa stiamo facendo, su cosa possiamo e dobbiamo fare. Le sue parole ci fanno riflettere sull'indifferenza con cui il mondo vive i drammi umani di intere popolazioni. Quindi, il Papa ci esorta a non essere indifferenti.

Nonostante tanti organismi internazionali, c'è bisogno della Chiesa per riprendere un tema come quello della povertà, perché è questa la ragione per cui in molti cercano di raggiungere l'Occidente dai paesi africani...

Io credo che il Santo Padre abbia voluto richiamare la responsabilità di noi cristiani a stabilire le priorità. Si è prestata molta attenzione alle priorità economiche senza preoccuparsi che le misure che vengono adottate sul piano mondiale creano fasce di miseria, di povertà e di sofferenza molto vaste. Ricordo quando svolgevo il mio ministero in Ruanda ed è scoppiata la guerra del Golfo, che ha portato a un prezzo elevato dell'energia. Mentre ciò per l'Europa ha significato spegnere la televisione alle 11 di sera o evitare la circolazione delle automobili la domenica, nel Ruanda è stata ridotta del 50 per cento l'importazione delle medicine essenziali contro la malaria e contro il tifo.

Abbiamo globalizzato le merci, ma anche l'indifferenza, come ha sottolineato il Papa ...

Credo che la visita del Papa a Lampedusa debba aiutare tutti a capire se siamo sensibili ai problemi degli altri, se siamo capaci di piangere di fronte alle miserie degli altri con un pianto che non sia il pianto della commozione del momento, ma sia un pianto che scaturisca dalla condivisione dei problemi degli altri. Il Papa ci ha dimostrato come farci carico degli altri in maniera eminente da vescovo di Roma che presiede nella carità. E, presiedendo nella carità, vuole mostrare i cammini di interesse e attenzione verso gli altri.

Quali sono i tratti di questo Pontificato? Per la prima volta Papa Bergoglio ha lasciato Roma dopo la sua elezione. E ha scelto Lampedusa come meta del suo primo viaggio...

Il Santo Padre è tornato più volte sull'aspetto della tenerezza. E Francesco è un Papa che vive questa tenerezza. Il suo è un magistero non solo di parole. Con la sua personalità testimonia la parola che annuncia. Quando assieme agli altri vescovi siciliani gli abbiamo parlato per la prima volta delle tragedie che si consumano nel Mediterraneo abbiamo visto sofferenza e commozione nei suoi occhi. In quell'occasione ci ha detto che “questa è una vicenda che fa strada nel mio cuore”. Dunque, il Papa con la sua visita e con i gesti che ha compiuto a Lampedusa mostra anzitutto la sua sensibilità. Vuole essere di esempio, non proporsi come esempio. Mostrandoci la sua vita, vuole spingere ciascuno di noi a compiere gesti concreti.

I migranti dopo Lampedusa

Maurizio Ambrosini

La visita di Papa Francesco a Lampedusa ha avuto il merito di attirare l'attenzione sul dramma dei viaggi della speranza, scuotendo l'anestesia delle coscienze nei confronti delle vittime delle traversate e delle traversie dei superstiti. Forse per un giorno il termine "clandestini" è stato rimosso dal discorso pubblico. Molti commenti tuttavia, benché benevoli nei confronti dell'iniziativa papale, hanno seminato fraintendimenti rispetto a problemi già di per sé complicati. Uno dei più frequenti e insidiosi, perché travestito di apparente buon senso, è consistito nella domanda retorica: non si devono porre limiti all'accoglienza?

Proverò a rispondere, argomentando che la risposta discende dalle motivazioni degli sbarcati. Se si tratta di persone che richiedono asilo, non il Vangelo ma la nostra Costituzione e le convenzioni internazionali che abbiamo siglato ci obbligano ad ascoltarli, a esaminare con attenzione le loro ragioni ed eventualmente ad accoglierli. In nessuno dei testi normativi in materia si prevede che l'obbligo di accoglienza umanitaria cessi una volta superata una certa soglia numerica. In altri termini, abbiamo deciso noi che i diritti umani hanno una priorità assoluta: vengono prima della preoccupazione di contingentare l'accoglienza.

Nel caso di persone che arrivano da paesi in guerra, spesso renitenti alla leva, come nel caso eritreo, o di fuggiaschi da sanguinosi conflitti interni, come nel caso somalo, i tassi di accettazione sono molto alti. Minori e donne incinte non possono essere respinti.

Vediamo i dati. Nel 2011 sono state vagliate dalle competenti commissioni territoriali 25.626 domande di asilo. Di queste solo 2.057 hanno ricevuto pieno accoglimento, con il riconoscimento dello status di rifugiato. Considerando però le altre forme di protezione previste (protezione sussidiaria e protezione umanitaria), si arriva a 10.288 persone accolte nel nostro paese, pari al 40,1 per cento dei richiedenti (ministero dell'Interno, 2012). Nel 2010, le domande vagliate erano state 14.042 e quelle a cui è stata accordata una risposta positiva di vario tipo 7.558 (53,8 per cento). Ne derivano due considerazioni: primo, non siamo sotto l'assalto di un'invasione: nel 2011 la Germania accoglieva 572mila rifugiati, l'Italia 58mila, come effetto di tutte le decisioni positive degli anni precedenti. Secondo, le commissioni territoriali non possono essere tacciate di lassismo, ma in ogni caso i tassi di accettazione sono piuttosto elevati. A quel punto, scattano gli obblighi umanitari. Si può cercare di ricorrere a fondi europei, si possono coinvolgere istituzioni sovranazionali e altri governi, in modo possibilmente meno goffo di quello tentato dal Governo Berlusconi, ma l'obbligo di accoglienza umanitaria, a volte temporanea, altre volte pieno iure non è aggirabile.

L'ACCOGLIENZA DI CHI CERCA LAVORO

Diverso e più complesso è il caso dei cosiddetti migranti economici, ossia coloro che arrivano in cerca di lavoro. Non vale per loro il diritto di asilo. Non esistono Stati, per quanto democratici, che non si dotino di frontiere, sistemi di controllo, procedure di espulsione.

I problemi sono altri, soprattutto quattro. Il primo riguarda le contraddizioni tra politica e mercato. I nostri Governi hanno emanato sette leggi di sanatoria in venticinque anni, oltre ad altri provvedimenti minori, certificando il fatto che centinaia di migliaia di datori di lavoro (famiglie e imprese) avevano bisogno del lavoro degli immigrati, anche non autorizzati, al punto da volerli mettere in regola: più di un milione nell'ultimo decennio. Da questo punto di vista, la crisi economica ha avuto un impatto molto maggiore delle misure legislative in materia, riducendo drasticamente i nuovi ingressi. E dimostrando, se ce ne fosse bisogno, che i migranti sono attori razionali.

Il secondo problema è quello normativo. Dimentichiamo spesso che un numero crescente di immigrati è cittadino dell'Unione Europea: 1.335.000 secondo il Dossier immigrazione del 2012. Questi, anche se teoricamente a certe condizioni possono essere espulsi, il giorno dopo possono rientrare in Italia. O si riformano i trattati europei e si reintroducono le frontiere interne,

oppure una parte consistente degli immigrati risulta di fatto inespellibile. Anche in questo caso, siamo noi ad aver deciso che altri valori sono superiori alla limitazione dell'accoglienza. Il terzo nodo è quello delle risorse. Come ha spiegato il 9 luglio a Radio 1 il prefetto Morcone, alto dirigente ministeriale, le espulsioni attuate sono in realtà "molto poche", perché sono "molto costose", in termini di stanziamenti, personale, mezzi di trasporto, accordi con i paesi di provenienza. La domanda sui limiti dell'accoglienza da un punto di vista pragmatico va convertita in un'altra: quanto siamo disposti a spendere per espellere un maggior numero di immigrati indesiderati? Quanto per-

sonale delle forze dell'ordine siamo disposti a distogliere da altri compiti per rimpatriare, in aereo, braccianti moldavi e assistenti domiciliari ecuadoriane senza permesso?

Da qui deriva il quarto problema: occorre fronteggiare le conseguenze della limitazione dell'accoglienza, soprattutto quando si riesce a espellere solo un piccolo numero degli immigrati in condizione irregolare: 2-3 per cento, a seconda delle stime. La Fondazione Rodolfo DeBenedetti ha presentato il mese scorso uno studio in cui non solo dimostra che gli immigrati irregolari hanno una probabilità di essere denunciati per qualche reato pari a sedici volte gli stranieri regolari, i cui dati sono allineati con quelli della popolazione italiana, ma anche che i provvedimenti di regolarizzazione hanno una ragguardevole efficacia nel ridurre i tassi di devianza degli immigrati. Ne segue un'altra domanda: quanta criminalità siamo disposti a fronteggiare, e con quali mezzi, allo scopo di limitare l'accoglienza? Non conviene regolarizzare, anziché lasciare che gli immigrati non autorizzati rimangano ai margini della società?

I pensosi cultori della limitazione dell'accoglienza dovrebbero dare una risposta a queste domande. Altrimenti, occorre cercare altre strade per costruire un sistema ragionevole di regolazione della mobilità attraverso le frontiere.

(info.lavoce)

Anche dopo la visita di Papa Francesco a Lampedusa, sull'accoglienza dei migranti continua a esserci confusione

Quando l'emigrante era Bergoglio

Carlo Petrini

Tutti gli osservatori hanno colto l'incisività del magistero di Papa Francesco nel suo dedicare la prima uscita dal Vaticano ai migranti, nel gesto di gettare la corona di fiori nel mare di Lampedusa, nella denuncia dell'indifferenza, nel saper piangere con chi piange.

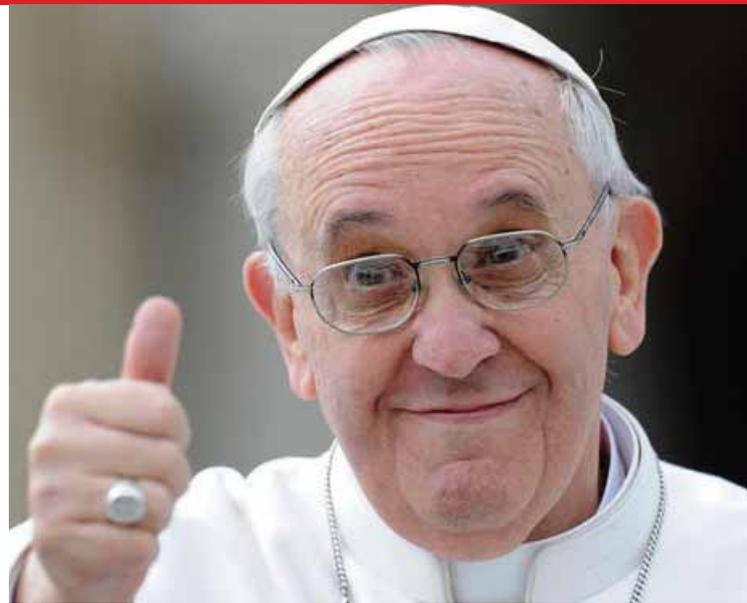
Mi sia consentito di leggere questa giornata straordinaria attraverso la semplice storia di vita di quest'uomo, della sua famiglia e della sua gente. Figlio di migranti piemontesi in terra d'Argentina e conoscitore, ne sono certo, di un'epopea che questo nostro paese ha ormai dimenticato. Milioni di disperati che fuggivano dalla miseria delle nostre campagne e si imbarcavano sui piroscafi per viaggi senza ritorno. Cantavano i socialisti libertari alla fine dell'Ottocento: "Italia bella mostrati gentile e i figli tuoi non abbandonare; ancor qua ci sarebbe da lavorà senza andare in America a emigrar". I dati sono impressionanti: in un secolo, dal 1876 al 1976, 24 milioni di emigranti hanno lasciato l'Italia, e di questi 3 milioni hanno trovato casa in Argentina. Nel gennaio del 1929 la famiglia Bergoglio salpa da Genova sulla nave Giulio Cesare con destino Buenos Aires. Non c'è dubbio che nell'animo di questa famiglia e dei tanti italiani d'Argentina il pensiero verso il naufragio del Mafalda fosse vivo e presente. Meno di due anni prima, il 25 ottobre 1927, infatti, il Principessa Mafalda si inabissava poco lontano dalle coste brasiliane causando la morte di 314 migranti italiani. Sulle piazze queste storie si cantavano, i cantastorie le diffondevano mettendole in versi e i "fogli volanti" ricostruivano le vicende. L'impianto musicale di questa tragica vicenda è lo stesso di un altro canto, quello che narra del naufragio del bastimento Sirio, avvenuto nel 1906.

Ricordo che nelle mie Langhe sul finire degli anni '60 i vecchi cantavano e mescolavano le parole del Sirio e del Mafalda, e certamente nella Buenos Aires del secolo appena trascorso l'accordéon evocava queste note.

Nelle valli cuneesi, sui colli Berici, nelle risaie della Lomellina così come nei quartieri italiani di Boca o Almagro a Buenos Aires, o nei vigneti di Mendoza e nella pianura di Rosario risuonavano le stesse arie. "E da Genova il Sirio Partiva / per l'America varcare il confin / 4 agosto le 5 di sera / urta il Sirio terribile scoglio / di tanta gente la misera fin / Padri e madri bracciavan i suoi figli / che si sparivan tra le onde del mar".

Ecco le madri e i figli evocati da Francesco, che oggi sono neri d'Africa ma che cent'anni fa erano piemontesi, lombardi, veneti. Morti nello stesso mare nell'indifferenza e nel disprezzo di una classe politica che già allora applicava meccanicamente regole otuse senza tenere conto della vita umana.

Sentite la relazione dell'Ispektorato per l'Immigrazione del Congresso Statunitense a proposito dei migranti italiani, risalente all'ottobre del 1912: "Generalmente sono di piccola statura, di pelle scura, non amano l'acqua e molti di loro puzzano perché tengono lo stesso vestito per molte settimane; si costruiscono baracche di legno nelle periferie delle città dove vivono gli uni vicino agli altri. Quando riescono ad avvicinarsi al centro affittano a caro prezzo appartamenti fatiscenti. Si presentano di solito in due e cercano una stanza con uso di cucina. Dopo pochi giorni diventano quattro, sei dieci. Tra loro parlano lingue a noi incomprensibili, probabilmente antichi dialetti, fanno molti figli che faticano a mantenere e sono assai uniti tra di loro. Dicono che sono dediti al furto e che ostacolati diventano violenti; i nostri governanti hanno aperto



troppo gli ingressi alle frontiere ma soprattutto non hanno saputo selezionare tra coloro che entrano nel nostro paese per lavorare e quelli che pensano di vivere con espedienti o addirittura attività criminali". Se non fosse contestualizzato questo brano potrebbe essere opera di qualche politicante dei nostri giorni... L'ultima strofa del Sirio recita: "E tra loro un vescovo c'era / dando a tutti la sua benedizione". In realtà i vescovi erano due, come documenta la Domenica del Corriere del 19 agosto 1906: "I due vescovi di San Paolo del Brasile e di Belem nel Parà, vistisi perduti, si inginocchiarono uno contro l'altro su la coperta, e, dopo essersi data a vicenda l'assoluzione, sparirono dentro l'acqua nel mare invadente. Il primo, Monsignor José Camargo de Barcos annegò, mentre il secondo venne tratto in salvo".

Lunedì il primo tra i vescovi, il Vescovo di Roma, ha reso testimonianza "dando a tutti la sua benedizione". Questi ricordi riemergono indelebili, e le persone giuste sanno che i migranti di ieri e di oggi sono vittime dell'ingiustizia. Come ha fatto questa nostra Italia a permettere tanto cinismo? Dov'è la sinistra europea di fronte a questo dramma?

In fondo il sogno di questi giovani che rischiano la vita per venire in Europa è lo stesso dei nostri nonni, e certamente il giovane Bergoglio avrà sentito dai suoi nonni il canto: "Trenta giorni di nave a vapore / fino in America siamo arrivati / abbiam trovato né paglia né fieno / abbiam dormito sul nudo terreno / come le bestie abbiamo riposà".

Papa Francesco ricorda sovente la pedagogica sapienza di sua nonna Rosa. La memoria degli umili e la fede forte dei semplici evocata da quelle nonne "anello forte" delle famiglie, riecheggiano nei ricordi dei migranti, e dovrebbero assegnare a quella moltitudine di contadini mandati per il mondo a cercar lavoro o a morire sui monti del Carso o dell'Adamello un ruolo primario nel Pantheon d'Italia. Forse è tempo di ritornare a quel senso di fraternità nei confronti dei migranti africani così come lo interpretavano i socialisti "veri cristiani" all'alba del XX secolo, consci del fatto che il destino di questi nostri fratelli è anche il nostro e quello dei nostri figli, poiché tutti apparteniamo all'unica Terra Madre. (repubblica.it)

Le donne in prima linea contro la crisi Boom di imprese rosa, 100 mila in Sicilia

Emanuele Imperiali

Le donne sfidano la crisi con il lavoro. Secondo Unioncamere, tra marzo 2012 e marzo di quest'anno, sono nate 10 mila nuove imprese femminili. Un boom tanto più significativo in un momento di grave recessione come l'attuale.

Per di più, le performance di queste aziende sono superiori alla media. In base all'ultima rilevazione le imprese femminili sono oltre 1 milione e 400 mila, il 23,5% del totale. E il Sud fa la parte del leone, con alcune Regioni, come la Campania, seconda in graduatoria solo alla Lombardia, con circa 149 mila aziende in rosa, superiore perfino alla circa 144 mila del Lazio. Ma anche nelle altre regioni meridionali le imprese femminili sono numerose, secondo le stime delle Camere di Commercio: 115.433 in Sicilia, circa 44.700 in Calabria, 16.677 in Basilicata, poco meno di 92.500 in Puglia, 40.402 in Sardegna. Da un anno all'altro in Campania sono aumentate di 866, in Puglia di 494, in Sicilia, di 702, in Calabria di 205. L'analisi per aree geografiche dell'imprenditoria femminile evidenzia, infatti, una maggiore concentrazione nel Sud e nelle Isole, dove quasi il 33% delle imprese è femminile, mentre nel Centro Nord la percentuale si abbassa al 22,5%.

Balza agli occhi la contraddizione col fatto che in Italia, e soprattutto nel Mezzogiorno, le donne sono le più penalizzate nel mondo del lavoro, in particolare se giovani. La partecipazione femminile al mercato del lavoro è, infatti, tra le più basse d'Europa: quasi una donna su due è inattiva. Il tasso di inattività raggiunge il 48,5%, a fronte della media Ue del 35,1%. E proprio la Campania ha il triste primato del più basso tasso di occupazione femminile, 20,4%, seguita dalla Sicilia, con il 22,1%, dalla Puglia col 22,7% e dalla Calabria con il 23,3%.

I settori in cui si rileva la maggiore crescita delle imprese femminili sono le attività di servizi di alloggio e ristorazione, le costruzioni, le altre attività terziarie, l'immobiliare, i servizi alle imprese.

Quelle, invece, maggiormente penalizzate dalla crisi sono le agricole, le industriali manifatturiere e il commercio. Le imprese femminili presentano però alcuni problemi di fragilità finanziaria, superiori alla media, in quanto i tre quarti hanno un capitale sociale inferiore a 10 mila euro. Ci sono oggi nel nostro Paese numerosi finanziamenti, soprattutto europei, a favore dell'imprenditorialità femminile. Li gestiscono le Regioni, che li distribuiscono attraverso bandi pubblici. Innanzitutto la legge 215 che finanzia, con contributi in parte a fondo perduto e in parte agevolati, le imprese costituite da donne. Beneficiarie sono le imprese femminili che non



superano 50 dipendenti e rientrano in certi limiti di fatturato. Possono usufruire dei contributi non solo le imprese da avviare, ma anche quelle già avviate. Per di più, le imprese femminili che investono nelle energie rinnovabili, nell'innovazione e nella ricerca possono beneficiare di appositi contributi stanziati da Bruxelles.

Ogni anno Invitalia stanziava mediamente circa 200 milioni per l'imprenditorialità femminile, in gran parte destinati proprio alle Regioni meridionali.

Se sei donna, però, e fai impresa, è molto più arduo accedere a un prestito in banca. Infatti, nel primo trimestre di quest'anno la percentuale di imprese femminili che si è rivolta al sistema creditizio per chiedere un finanziamento calata dal 12,6 al 10,5% rispetto allo stesso periodo del 2012. Eppure le donne imprenditrici chiedono meno soldi rispetto agli uomini: ciò nonostante in un anno il numero di imprenditrici che non è riuscito a ottenere il credito voluto è cresciuto dal 54% al 62%, mentre il totale delle domande di finanziamento accolte è calato dal 23,8% al 17%.

(Corriere del Mezzogiorno)

Invitalia: 190 milioni per le startup innovative al Sud

Fondi per 190 milioni di euro, stanziati dal Ministero dello Sviluppo Economico e dedicati alle nuove agevolazioni per le startup innovative del Mezzogiorno. Le domande, informa Invitalia a cui è affidata la gestione dei fondi, potranno essere presentate entro il prossimo 4 settembre sul sito Internet dedicato (www.smartstart.invitalia.it), attraverso il quale gli imprenditori o aspiranti tali potranno avere informazioni e chiedere le agevolazioni previste per le imprese innovative di nuova costituzione da avviare in Campania, Calabria, Puglia, Basilicata, Sicilia e Sardegna. Due novità previste dagli incentivi 'Smart&Start': la prima è che potranno richiedere le agevolazioni anche le persone fisiche che poi costituiranno la società; la seconda è che la procedura di

richiesta e concessione dei contributi avverrà esclusivamente on line. Invitalia curerà tutte le fasi di valutazione, concessione ed erogazione dei contributi. La valutazione del piano d'impresa si concluderà nei 60 giorni successivi alla presentazione della domanda.

A partire dal 4 settembre 2013 alle ore 12.00 sarà possibile presentare domanda di agevolazione e piano di impresa attraverso il sito www.smartstart.invitalia.it. Intanto, per favorire chi ha già le idee chiare e attende solo di partire, la modulistica per la presentazione della domanda sarà resa disponibile già nelle prossime settimane, sempre sullo stesso sito.

Arriva un salvagente per la Formazione Sicilia, rifinanziati i corsi per il 2014

Michele Giuliano

Salvagente, seppur piccolo, per la formazione professionale. E' stato raggiunto l'accordo tra il governo regionale e i sindacati: sarà rimpolpato il fondo per rifinanziare i corsi del prossimo anno ma non per intero rispetto all'anno che si sta per concludere. Morale della favola: magari non si perderanno i 3.000 posti di lavoro preventivati con i tagli che erano stati pensati appena qualche giorno fa ma comunque una buona fetta di essi sicuramente. Oggi stesso il governo delibererà un atto di approvazione dell'ipotesi di accordo a cui si è pervenuti. L'accordo prevede l'incremento dei fondi per l'Avviso 20, da 200 a 220 milioni, la copertura degli sportelli multifunzionali e lo sblocco entro il mese di giugno di tutti i pagamenti arretrati, per gli enti che hanno presentato la rendicontazione corretta.

“La via da proseguire – afferma il presidente della Regione, Rosario Crocetta – è quella del confronto, evitando tensioni che non servono a favorire il processo di riforme necessarie e che si devono realizzare”. Il Presidente e l'assessore alla Formazione Nelli Scilabra hanno incontrato a Palazzo d'Orleans le organizzazioni datoriali degli enti di formazione per illustrare loro l'organizzazione del nuovo piano formativo regionale. Ma, mentre a Palazzo d'Orleans si svolgeva l'incontro, all'Assemblea regionale si è aperto uno scontro politico nella maggioranza. Da una parte il presidente della commissione Lavoro Marcello Greco, che con una risoluzione presentata e approvata in Quinta commissione ha criticato apertamente l'azione dell'assessore regionale, chiedendo il ritiro della circolare che gettava le basi della riforma del settore, e dall'altra il Partito Democratico che, con le deputate e componenti della commissione Mariella Maggio e Antonella Milazzo, ha sostenuto il dialogo in atto tra governo e parti sociali.

“Sulla delicata vertenza della formazione – hanno spiegato le parlamentari Pd – la commissione ha scelto la strada della rottura con il governo: una strada che serve solo ad aumentare la tensione. In questa fase, invece, bisogna fare ogni passo utile a tutelare i lavoratori”. Di parere diverso il deputato Pippo Sorbello dell'Udc, partito che fa parte della maggioranza, che invece la risoluzione



l'ha votata: “In Commissione abbiamo proceduto ad approvare la risoluzione in quattro punti che impegna il governo regionale a dare integrazione a iniziative in materia di Formazione Professionale, ancora disatteso; a ritirare l'avviso n.2247 dell'assessorato regionale della Formazione dello scorso 30 maggio, nelle more della presentazione di un progetto organico di riforma del settore della formazione professionale, di cui abbiamo ribadito la necessità, ad assicurare lo sblocco degli stipendi dovuti ai dipendenti del settore e infine ad assicurare, mediante la razionalizzazione e il potenziamento degli uffici preposti, l'efficace adempimento degli obblighi amministrativi connessi al settore della formazione”. La questione, almeno sul piano politico, non sembra affatto chiusa.

Fronte politico aperto: molti contrasti sul da farsi

Anche i deputati del Movimento 5 Stelle in commissione Lavoro hanno votato a favore della risoluzione. “Su proposta del presidente Greco, emendata dal Movimento cinque Stelle – si legge in una nota dei grillini – la commissione lavoro dell'Ars ha approvato la risoluzione con cui si impegna il governo a dare copertura economica per il personale degli interventi formativi, sia mediante l'avvio della seconda annualità dell'Avviso 20 per gli enti commerciali, sia con la riqualificazione del personale e la contestuale programmazione del Piano regionale dell'offerta formativa 2014, utilizzando i fondi del piano giovani per gli enti no profit”.

Il Movimento Cinque Stelle ha inoltre presentato una risoluzione “per riaccendere i riflettori sugli sportelli multifunzionali, riportandoli sotto la tutela della legge 24 del '76. L'atto sarà discusso a breve alla presenza degli assessori al Lavoro e all'Istruzione e formazione.

Il responsabile della formazione della Cisl Sicilia, Giovanni Migliore, si dice compiaciuto per l'accordo raggiunto: “E' un passo importante e siamo soddisfatti per l'intesa raggiunta ma aspettiamo ancora dei chiarimenti per affrontare gli altri punti ancora irrisolti della vertenza”.

M.G.

Vittoria dei consumatori in materia di mutui Stop a tassi usurari da parte delle banche

“**C**ome Associazione siamo molto soddisfatti della recente pronunzia della Corte di Cassazione. Finalmente, anche in materia di mutui ipotecari è stato applicato un principio che già da tempo i tribunali avevano riconosciuto per quanto concerne i contratti di finanziamento: la determinazione del tasso ai fini di individuare il rispetto della normativa antiusura deve tenere conto di tutti gli interessi, ivi compresi quelli moratori, applicati dalla banca”.

Così l'avvocato Emilio Graziuso (nella foto), componente del Consiglio Direttivo Nazionale della Confconsumatori, commenta la sentenza 350 della Corte di Cassazione che ha sancito due principi importanti e nuovi a favore dei risparmiatori: anzitutto che i mutui con tassi usurari possono essere annullati interamente; e poi che il calcolo del tasso di usura si fa sommando tutte le somme addebitate dalla banca e non solo guardando agli interessi pattuiti per contratto.

“Pertanto, se le penali, le commissioni, gli interessi di mora, le spese comunque denominate, sommate al tasso degli interessi, sfiorano la soglia dei tassi ufficiali fissati in base alla legge antiusura numero 108 del 1996, - aggiunge Graziuso - il mutuo è invalido. Dirette conseguenze di tali principi è che il consumatore, al quale la banca abbia applicato un interesse di mora che, sommato a tasso di interesse previsto per il piano di ammortamento, sfiori il tasso soglia, potrà opporsi alle pretese avanzate dall'Istituto di credito e potrà chiedere la restituzione delle somme dallo stesso già corrisposte ed indebitamente percepite dalla Banca”.

Nuovo scenario aperto per l'appunto con la pronunzia della Suprema Corte che ha sancito anche un altro aspetto: anche i consumatori che stanno subendo una procedura espropriativa da parte di una banca hanno oggi un'arma in più per far valere i propri diritti. Esultano tutte le organizzazioni di categoria in tal senso: “La Corte di Cassazione - precisa il presidente dell'Adusbef Elio Lanutti - ha recentemente stabilito che il mutuo ipotecario può essere annullato se ricorrono alcuni estremi che lo riportino a superare il



tasso d'usura e quindi usufruendo di tutte le possibilità previste dalla Legge 108/96, tra cui la restituzione di tutte le somme versate con l'applicazione dell'articolo 1815, richiamato anche dall'art. 644 del codice penale e dell'articolo 4 della Legge 108/96 che in sintesi prevedono la nullità della clausola contrattuale”. Testualmente l'articolo 1815 recita riguardo agli interessi: “Salvo diversa volontà delle parti, il mutuatario deve corrispondere gli interessi al mutuante. Per la determinazione degli interessi si osservano le disposizioni dell'articolo 1284. Se sono convenuti interessi usurari, la clausola è nulla e non sono dovuti interessi”.

Per determinare il tasso d'usura bisogna inserire tutte le somme addebitate dalla banca tra spese, penali, interessi di mora, ecc..., e l'ammontare complessivo rappresenterà la quota precisa che dovrà determinare il cosiddetto Teg (tasso effettivo globale), se questo è superiore al tasso soglia il rapporto è in usura.

M.G.

Le condizioni in cui si verifica il tasso di usura

Le condizioni in cui si verifica il tasso di usura generalmente si configurano quando si è in presenza di insolvenza o di ritardati pagamenti, con le penali applicate precedentemente pattuite in modo sproporzionato rispetto ai limiti del tasso usura. Oggi con la nuova sentenza diventa molto più agevolato far valere questo principio.

Questa opportunità di poter verificare anche sui mutui i tassi usura, applicando il principio stabilito già per i rapporti di affidamento bancario dalla precedente sentenza della II Sezione Penale della Cassazione numero 12028 del marzo 2010, diventa un elemento di

ulteriore verifica da effettuare per far valere i propri diritti e poter sospendere azioni giudiziali in corso ed illegittime.

Adusbef pubblica sul suo sito (www.adusbef.it) un fac simile a disposizione dei clienti, accanto alla sentenza della Corte di Cassazione numero 350/2013, per offrire ai consumatori in difficoltà ed agli utenti vessati dal sistema bancario, il recupero integrale degli interessi pagati su mutui, leasing e finanziamenti, quando i tassi o le penali superano la soglia di usura con la nullità totale.

M.G.

Sicilia, mutui sospesi per 6000 famiglie

Le banche aprono le porte a nuove richieste

Angelo Meli



È stata una grande boccata di ossigeno per una signora di Cruillas che aveva perso il marito e non poteva pagare più la rata del mutuo. La banca ha sospeso i pagamenti per almeno un anno e la signora ha avuto più tempo per riorganizzare la sua vita. Storia analoga per due dipendenti di Guli, rimasti a spasso dopo la chiusura della storica impresa tessile, che hanno avuto maggiore agibilità nel pagare qualche debituccio arretrato, senza l'assillo della pesante rata del mutuo sul collo. Grazie al piano famiglie dell'Abi, l'associazione delle banche, è possibile chiedere una moratoria sulle rate che altrimenti rischiano di accumularsi non pagate. Il fondo di solidarietà si era esaurito nel marzo scorso, ma ora è stato rifinanziato. «La norma funziona, è uno strumento utile e importante - conferma l'avvocato Alessandro Palmigiano, esperto di diritto bancario e legale di numerose associazioni di consumatori - Ma bisogna attivarsi subito». La domanda si presenta alla banca di riferimento e si può trovare al sito www.dt.tesoro.it/fondomutuiprimacasa oppure si può chiedere allo sportello della banca di fiducia. I requisiti sono: la perdita del posto di lavoro, la morte di un familiare che aveva parte significativa del reddito o invalidità grave. Il reddito annuo percepito non deve essere superiore ai 30 mila euro e l'importo del mutuo non superiore a 250 mila euro. Il Fondo consente la sospensione, fino a 18 mesi, del pagamento dell'intera rata del mutuo per l'acquisto dell'abitazione principale e provvede al pagamento degli oneri finanziari pari agli interessi maturati sul debito residuo durante il periodo della sospensione. Quest'ultima non può essere richiesta da chi è in ritardo nei pagamenti da novanta giorni consecutivi al momento della presentazione della domanda da parte del mutuatario; da chi già fruisce di agevolazioni pubbliche e da chi gode di un'assicurazione a copertura del rischio di insolvenza. In caso di rifiuto da parte della banca si potrà fare reclamo. Altre informazioni sono disponibili all'indirizzo internet www.consap.it.

In Sicilia i contratti di mutuo che hanno usufruito di questa opportunità sono stati 5.530. Ciò significa una liquidità in più per le famiglie siciliane colpite dalla crisi pari a 34 milioni di euro, il 5%

dell'ammontare complessivo sospeso, spiegano i tecnici dell'Abi. Giovanni Chelo, Regional Manager Sicilia di UniCredit afferma che «le banche hanno tutto l'interesse a proporre alle famiglie in difficoltà nel pagamento del mutuo soluzioni sostenibili ed a salvaguardia delle proprie ragioni di credito. La banca è venuta incontro alle famiglie in difficoltà con diverse iniziative assunte da quando si è manifestata la crisi che ha intaccato le capacità reddituali di diversi mutuatari che si sono aggiunte agli interventi previsti dal Piano famiglie ABI».

L'obiettivo è quello di consentire alle famiglie di superare la temporanea fase di difficoltà così da poter poi riprendere a pagare regolarmente, sottolinea il direttore generale del Credito Siciliano, Saverio Continella: «Ritengo che il territorio sia il luogo dove i "contratti" diventano "relazioni" ed i "clienti" diventano "persone" - spiega -. E' mia opinione che la relazione con il territorio implichi una responsabilità verso la collettività e non possa quindi prescindere da un forte impegno sociale».

Nei giorni scorsi è stato firmato un nuovo accordo sul credito a favore delle piccole imprese che potranno congelare parte dei debiti con le banche in attesa di superare la crisi. Tra gli interventi finanziari previsti vi sono la possibilità di sospensione per 12 mesi della quota capitale delle rate di mutuo, e quella per 12 o 6 mesi della quota capitale prevista nei canoni di leasing immobiliare e mobiliare. Attesa inoltre la possibilità di allungare la durata dei mutui, in misura maggiore rispetto al precedente accordo.

Per le imprese che avviano processi di rafforzamento patrimoniale le banche si impegnano a valutare la concessione di un finanziamento proporzionale all'aumento dei mezzi propri realizzati dall'impresa. Il periodo di validità dell'accordo del febbraio 2012 sulle nuove misure per il credito alle piccole medie imprese è stato prorogato al 30 settembre 2013.

Plaude Pino Ortolano, presidente di Confcooperative Palermo, considera l'intesa «una provvidenziale boccata di ossigeno alle pmi e alle cooperative, in un generale contesto di crisi e di difficoltà nell'accesso al credito».

Positive sia la possibilità che pmi e cooperative avranno di sospendere il pagamento dei mutui per un anno, senza aumento dei tassi d'interesse praticati, sia di allungare di tre o quattro anni i tempi dei mutui. Soddisfatto anche Ivan Malavasi, presidente di Rete Imprese Italia, secondo cui l'intesa «consolida e migliora alcuni degli strumenti introdotti a partire dalla moratoria del 2009». «L'accordo - prosegue - consente di applicare la sospensione anche a operazioni che erano già state oggetto di precedente sospensione e permette di portare fino a quattro anni il periodo di allungamento dei finanziamenti, alleggerendo di conseguenza le rate».

Infine, l'Abi ha annunciato un accordo per favorire anche la diffusione del microcredito e dei suoi principi di eticità, solidarietà e sostenibilità nel mondo bancario con un utilizzo più efficiente dei fondi comunitari. L'intesa, sottoscritta con l'Ente Nazionale Microcredito, rappresenta «un'opportunità anche per i giovani verso gli obiettivi di crescita del Paese», ha detto il presidente dell'Abi, Antonio Patuelli.

Lavoro giovanile, una corsa a ostacoli

Luigi Oliveri



I finanziamenti per la youth guarantee, il piano europeo per il sostegno al lavoro giovanile, sono un'opportunità da non perdere per il potenziamento delle politiche del lavoro, ma difficilmente potranno costituire la panacea al problema della disoccupazione. Vi sono da superare non pochi problemi organizzativi e bisogna tenere conto che, in ogni caso, le risorse a disposizione non sono certo ingenti.

Partiamo da questo secondo aspetto: secondo quanto ha dichiarato il premier all'indomani del Consiglio d'Europa del 28 giugno, all'Italia spetteranno per la politica di contrasto alla disoccupazione giovanile 1,5 miliardi. Spendibili, probabilmente, tra il 2014 e il 2015, invece di spalmarli sui sette anni di durata del progetto europeo. Un conto, ovviamente, è avere la disponibilità di 1,5 miliardi in un breve lasso di tempo, altro è poter utilizzare per sette anni circa 214 milioni l'anno.

POCHI BENEFICIARI

Veniamo ai problemi organizzativi. Il finanziamento, intero o spalmato nei sette anni, deve essere integralmente destinato, senza eccezione alcuna, a beneficio dei giovani in cerca di lavoro.

Già da giorni si è scatenata la polemica se sia più opportuno che i finanziamenti siano gestiti dai servizi pubblici per il lavoro, invece che dalle agenzie private, con ragionamenti piuttosto sterili in merito all'efficienza degli uni in confronto agli altri. Se la questione nasce dall'appetito che suscita il finanziamento e dalla sua possibile utilizzazione, anche solo parziale, per sostenere le spese degli uni o degli altri, si è fuori strada.

Esperienze di politica attiva per il lavoro caratterizzate da un misto di interventi (colloqui di orientamento, verifica delle abilità, tirocini, formazione) della durata in media di 70 ore, sono già state sviluppate nel passato. I possibili destinatari non sono moltissimi, con-

siderando che la "Garanzia giovani" non dovrebbe limitarsi ai circa 647mila giovani disoccupati censiti dall'Istat a maggio 2013, ma rivolgersi anche ai cosiddetti "dispersi" o Neet (Not in Education, Employment or Training, cioè giovani che non studiano, non sono inseriti in corsi di formazione e non cercano attivamente lavoro), che secondo il rapporto tecnico dell'Isfol sul tema sono 2 milioni e 250 mila.

Erodere un finanziamento importante ma non risolutivo, utilizzandolo per coprire costi di funzionamento, appare dunque uno spreco.

LE PROVINCE, IL CONVITATO DI PIETRA

C'è, poi, il problema organizzativo vero e proprio. Occorre decidere se potenziare i servizi pubblici oppure affidarsi ai privati o combinare le due ipotesi.

In ogni caso, se il Governo ha l'intenzione di accelerare i tempi, occorre che decida in fretta cosa fare delle province perché sono loro a gestire direttamente i servizi pubblici, mediante i centri per l'impiego.

Il Governo deve decidere quale ente avrà la titolarità dei centri per l'impiego.

Le province, ad esempio, per effetto della frettolosa "spending review" montiana, hanno il divieto assoluto di assumere dipendenti a qualsiasi titolo. Anche nell'ipotesi immaginata dal sottosegretario Dell'Aringa di rinforzare i Cpi trasferendo personale in esubero delle amministrazioni statali, se non si elimina il divieto di assumere imposto alle province, il progetto youth guarantee rischia di rimanere fermo proprio sin dall'avvio.

Si è parlato dell'eventualità di trasferire i centri per l'impiego alle Regioni o di costituire un'agenzia apposita. Nell'uno e nell'altro caso, tuttavia, la scelta non potrà non tenere conto del fatto che le politiche attive del lavoro si realizzano in territori più ridotti. E, dunque, il livello provinciale e sub provinciale che caratterizza i Cpi (simile a quello dell'Inps) appare irrinunciabile. Se, però, il progetto è l'occasione di riorganizzare i servizi, sarebbe opportuno che il Governo pensasse bene a come procedere. La regionalizzazione dei servizi è un rischio: il neo centralismo regionale diverrebbe ancora più forte, le Regioni verrebbero totalmente stravolte e da enti di regolazione e legislazione, diverrebbero sempre enti di gestione, col rischio di far crescere ancor di più la loro spesa.

Se il sacrificio al populismo delle province è proprio da fare, forse la soluzione più razionale appare l'agenzia nazionale, organizzata su base provinciale sulla falsariga dell'Inps. A patto di organizzarla in modo da dare autonomia di gestione finanziaria alle sedi decentrate, così da permettere l'agilità di manovra e di decisione che il livello regionale o quello accentrato non consentirebbero.

(info.lavoce)

I nidi della crisi

Daniela Del Boca, Chiara Pronzato e Giuseppe Sorrenti

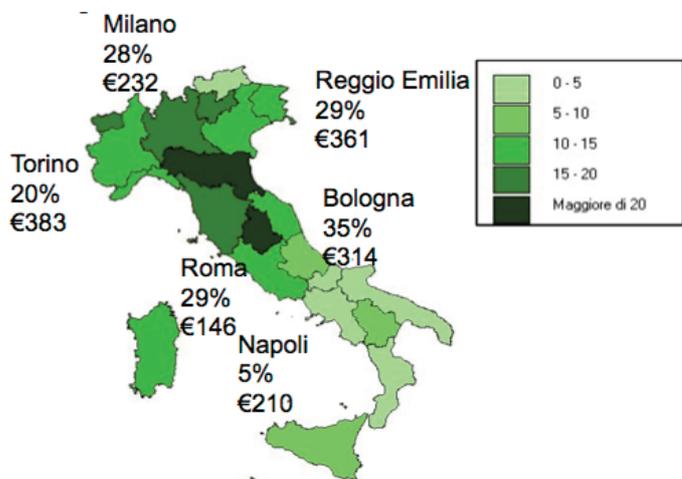


Figura 1 – Tariffe medie e copertura media del servizio

Il peggioramento delle condizioni socio-economiche delle famiglie nel nostro paese – nel 2013 quasi un quinto dei bambini vive in nuclei familiari al di sotto della soglia di povertà – ha reso l'accesso al nido ancora più indispensabile. (1) La crisi economica, dal 2008 in poi, ha infatti esacerbato le difficoltà delle famiglie, aggravandone i problemi strutturali sia in termini di reddito ottenuto che di opportunità di impiego e di risparmi.

Nel biennio 2008-2010 l'occupazione femminile è diminuita, mentre è cresciuta l'occupazione non qualificata rispetto a quella qualificata. Nel secondo biennio della crisi, quello tra il 2011 e il 2012, l'occupazione femminile è tuttavia aumentata anche in risposta alla forte diminuzione della partecipazione maschile e alla riduzione dei risparmi familiari. Dai dati più recenti emerge che sono le donne nelle famiglie a più basso reddito e istruzione nelle Regioni del Sud ad aumentare la partecipazione al mercato del lavoro nonostante le peggiori condizioni dei servizi offerti. (2)

L'aumento dell'importanza dei servizi dell'infanzia in contesto di crisi economica, non è stato sufficiente a impedire che le entrate dei comuni subissero una drastica diminuzione a causa dei tagli e della riduzione dei fondi regionali distribuiti tramite le province.

Sono in diminuzione anche le entrate derivanti dalle rette delle famiglie, come conseguenza della riduzione delle rette medie e di una maggiore concentrazione di utenti nelle fasce Isee più basse. L'obiettivo primario è bilanciare un alto livello di qualità del servizio offerto con un rapporto di entrate/costi che consenta la sostenibilità del servizio stesso. Nella maggior parte dei comuni si assiste

a un razionamento dell'offerta di posti nido: il numero risulta infatti inferiore alla domanda. Il razionamento del servizio avviene tramite la predisposizione di criteri di accesso che assegnano diversi punteggi alle varie caratteristiche del nucleo familiare. (3) La scelta dei criteri di accesso determina pertanto una selezione delle famiglie e conseguentemente il contributo versato da quest'ultime, le entrate del comune e la sostenibilità del servizi medesimo.

SOSTENIBILITÀ E CRITERI DI ACCESSO

Ogni città adotta criteri e tariffe differenti, rendendo possibile un confronto in termini di popolazione "selezionata" e contributo economico fornito dalla collettività.

La figura 1 mostra la disponibilità di nidi (rapporto nidi/popolazione 0-2 anni) e la variabilità a livello di tariffe medie applicate per una famiglia con Isee di 20mila euro. (4) La copertura media è più alta nelle città emiliane, mentre Torino, Reggio Emilia e Bologna registrano tariffe medie molto più alte di quelle di città come Roma e Napoli.

Per capire il legame tra criteri, composizione delle famiglie che utilizzano il nido e contributi al comune, abbiamo analizzato l'impatto dei criteri e delle tariffe utilizzate dal comune di Torino sulla composizione della popolazione e sul contributo economico delle famiglie "selezionate". La simulazione, che utilizza come base la popolazione del capoluogo piemontese, ci permette di verificare cosa succederebbe in termini di composizione della popolazione e di entrate derivanti dalle rette pagate dalle famiglie a Torino, se venissero applicati criteri di selezione scelti in altri contesti quali, ad esempio, quelli di altre cinque città italiane come Milano, Reggio Emilia, Bologna, Roma e Napoli.

Come emerge dalla figura 2, le tipologie delle famiglie "selezionate" cambiano a seconda dei punteggi dei criteri di accesso. Ad esempio, a Torino vengono privilegiate le famiglie con disagio, disoccupate e numerose; in altre città le famiglie dove entrambi i genitori lavorano.

La scelta di privilegiare una determinata caratteristica comporta ovviamente conseguenze rilevanti dal punto di vista delle entrate.

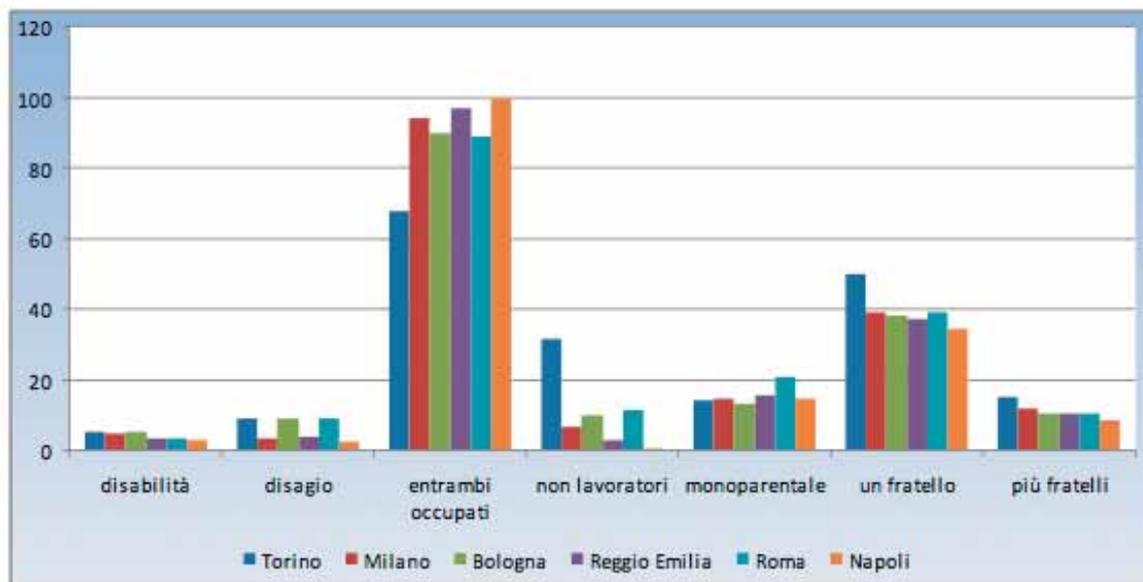


Figura 2 – Criteri di accesso e “popolazione selezionata”

La figura 3 evidenzia il contributo delle famiglie al variare dei criteri di accesso e delle tariffe, mettendo a “100” la città di Torino. In blu è indicato il contributo delle famiglie, a parità di tariffe (torinesi), ma variando i criteri di accesso: si nota come in media le entrate nella altre città presentino almeno 20 punti percentuali in più. In rosso è indicato il contributo delle famiglie, a parità di criteri (torinesi), ma variando le tariffe.

Infine, in verde, vengono simulati sia i criteri sia le tariffe, per mostrare come i due aspetti tendano a compensarsi, tranne che a Reggio Emilia. Con l’applicazione di criteri di selezione e tariffe propri della città di Bologna e Reggio Emilia si otterrebbe un aumento dell’entrate di circa 80 punti percentuali rispetto al caso torinese. Un aumento che risulterebbe sia da una diversa composizione dell’utenza selezionata che da un diverso schema tariffario applicato.

Dalla simulazione emerge come la scelta di diversi criteri d’accesso (e di tariffe) da parte dei comuni sia determinante nel processo di selezione di un mix di famiglie che siano in grado:

- a) di assolvere a tutti e due gli importanti ruolo del nido pubblico: la conciliazione famiglia-lavoro e il ruolo educativo.
- b) di garantire la sostenibilità dei servizi comunali e di contribuire a ridurre lo svantaggio di chi è un genitore lavoratore;
- c) di mantenere una eterogeneità nelle caratteristiche dei bambini e delle loro famiglie in modo da non incentivare episodi di completa segregazione.

Questi risultati sono importanti per un ragionamento sul ruolo dei nidi in una fase di grave crisi economica. Una crescente

letteratura anche su dati europei e italiani dimostra che l’impatto positivo del nido è più importante per le famiglie più svantaggiate, ma solo nei casi in cui il nido sia di alta qualità e con una composizione eterogenea dei bambini. (5) (info.lavoce)

(1) Italia: il 17 per cento dei bambini sotto la soglia di povertà. L’Italia si colloca al 22°

posto su 29 paesi nella classifica generale sul benessere dei bambini. Alle spalle di Spagna, Ungheria e Polonia, prima di Estonia, Slovacchia e Grecia. Secondo i dati Istat sui consumi la povertà colpisce innanzitutto famiglie con minori.

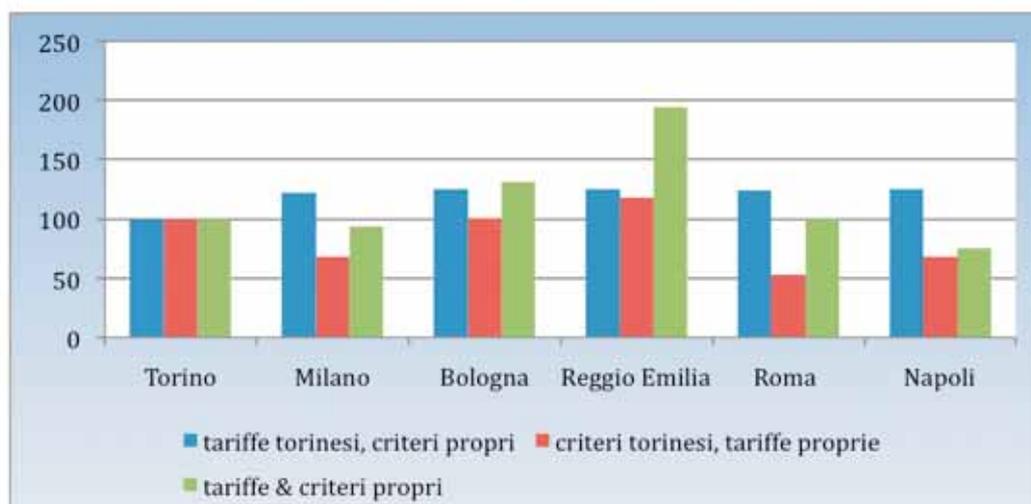
(2) Carlini R. G. Pavone “Istat: l’Italia all’inghiù: le donne corrono al lavoro”.

(3) D. Del Boca, C.Pronzato e G. Sorrenti “Criteri di accesso, tariffe, orari e assegnazione dei posti-nido”, Compagnia di San Paolo, Torino 2013

(4) Cittadinanzattiva (2012), Asili nido comunali. Dossier a cura dell’Osservatorio prezzi e tariffe di Cittadinanzattiva.

(5) Datta Gupta, N. e Simonsen, M. (2010), “Non-Cognitive Child Outcomes and Universal High Quality Child Care”, Journal of Public Economics, 94(1-2):30-43. Havnes, T. e Mogstad, M. (2010), “Is Universal Childcare Leveling the Playing Field? Evidence from Non-Linear Difference-in-Differences”, IZA DP. 4978. Brilli Y., Del Boca D. e Pronzato C. “Exploring the role of Child Care in Italy” IZA WP 5918, Carlo Alberto Notebook 214

Figura 3 – I contributi delle famiglie



Il supermarket delle buone azioni

La spesa si paga con il volontariato

Jenner Meletti



«**B**abbo, c'è anche il cocomero. Guarda, c'è la bottiglia grande di Coca». I bambini corrono nel piccolo supermercato Portobello, alla ricerca di tanti «regali», come se fosse la vigilia di Natale. «Mamma, mi prendi le sottilette?». È un bel posto, il Portobello. C'è allegria, in questo sabato, primo giorno di apertura per una clientela speciale. «I nostri amici sono persone che hanno bisogno - dice Angelo Morselli, che guida "Volontariato" - perché hanno perso da poco il lavoro o sono in cassa integrazione o mobilità. Ma non sono i disperati, quelli che ormai non vedono un futuro. Portobello l'abbiamo inventato per spingere in alto chi può tornare a galla. Noi l'aiutiamo ma lui si deve aiutare, e deve dare una mano anche a noi. Tecnicamente, i nostri clienti si possono definire i "vulnerabili"».

Nel supermercato gli euro servono soltanto per farsi un caffè o un cappuccino (25 centesimi) all'angolo bar. Per tutto il resto c'è una moneta nuova, il "punto", nascosto nella tessera sanitaria con codice fiscale. «I punti sono 60 al mese per chi è solo, più trenta per ogni familiare. Genitori con due figli hanno 150 punti». Entrano Gianni con moglie e tre bambini. Lui e lei erano artigiani, falliti nel 2010. Dopo un anno sono stati sfrattati da casa. Il Comune ha trovato loro un appartamento e ha dato sussidi. Adesso l'uomo ha ritrovato un lavoro, la moglie lo sta cercando. Un solo stipendio per 5 a tavola non basta. Non ci sono più sussidi comunali ma arrivano i "punti". Entra Luigi, moglie e due bambini. Lei non lavora, lui è in cassa integrazione. Hanno grossi problemi con le finanziarie cui avevano chiesto prestiti. Entra Abir del Senegal, con signora incinta e figlio piccolo. Lui è laureato, lavorava come tecnico di laboratorio, è stato mandato a casa. Portobello lo può aiutare per qualche mese, nell'attesa di un nuovo posto. Carrelli e luci e musica in sottofondo.

Cinque punti per i pannolini Conad extralarge, 2 punti per crosticine Mulino bianco, 2 per il caffè Borghi. Un cocomero 3 punti, 1 lo zucchero ("2 pezzi al mese"), 0,5 un chilo di farina. Un punto mezzo chilo di De Cecco, 1 punto un chilo di pennette Conad. Riso

vialone nano, 2,5. Due vasetti di omogeneizzati, 2,5. Ci sono frutta e verdura, in vaschette da 1 punto. Olio dai 4 ai 5 punti, massimo tre pezzi al mese. C'è il parmigiano di alta qualità che costa 8 punti e in uno scaffale ci sono le marmellate biologiche. «Con la crisi - racconta Luigi Zironi, che guida il Portobello - tanti sono costretti a comprare cibo scadente. Qui puoi scegliere il pezzo pregiato, anche questo è un modo di reagire. Per ora al Portobello sono iscritte 40 famiglie, ma in un anno arriveremo a 400, con una spesa di 1 milione di euro. Quasi l'80% ci arriva da Conad, Coop e Granarolo e dalle altre imprese - i nomi sono quelli sugli scaffali - che hanno mandato qui i loro prodotti». La cassa integrazione regala troppo tempo libero e allora ci sono anche i libri, usati, con titoli di Giorgio Bocca, Piero Angela, Mark Twain. «A Modena - racconta l'assessore alle politiche sociali Francesca Maletti - di fame non muore nessuno. C'è la Caritas e ci sono le parrocchie, che danno le sportine di cibo e il vestiario. Il Comune aiuta a pagare l'affitto e le bollette. Portobello è diverso». C'è infatti chi preferisce impiccarsi in garage, piuttosto di farsi vedere in fila alla Caritas.

«Con questo market privilegiamo la povertà che sta a mezza strada e che pensiamo possa essere momentanea. Noi diamo i punti solo a chi ha un reddito familiare IRPEF superiore a 5.422 euro - sotto ci sono solo disperati veri o lavoratori in nero - e un valore Isee non superiore ai 10.000 euro». In questo "ceto medio" della povertà una spinta viene accettata solo se non offende la dignità. «Ecco allora - dice Angelo Morselli, che guida anche il coordinamento di 23 associazioni di volontariato - la proposta dei punti che si possono "pagare" con ore di lavoro, qui o nelle altre associazioni. Nessun obbligo, ma dopo sei mesi di aiuto si valuta se il cliente si è dato da fare nella ricerca di uno stipendio e nel volontariato. Puoi non avere trovato un posto, ma devi dimostrare di averlo cercato».

«Io sono arrivata qui come volontaria - racconta Alessandra Cocchi, 47 anni, un figlio all'università - appena si è cominciato a parlare di Portobello. Ero già nella Protezione civile. Volontariato vuol dire soprattutto aiutare anche se stessi. L'ho capito l'anno scorso. Lavoravo come coordinatrice nell'abbigliamento, 2.100 euro al mese, e mi hanno messo in cassa integrazione. Ora sono in mobilità, 920 euro. Se non reagisci, ti chiudi in casa. Tanto, si esce soprattutto per andare a lavorare o a fare la spesa. Senza lavoro e con pochi soldi, dove vai? Il volontariato ti dà scadenze, ti obbliga a non stare sul divano a deprimerti. Paradossalmente, io volontaria al Portobello forse ne diventerò anche utente. I capi, qui, mi hanno detto che devo fare domanda al Comune perché ho le carte in regola. In fondo, credo di essere un esempio. Non ti devi vergognare, se hai perso il lavoro non è colpa tua. Qui e nelle altre associazioni incontri persone come te, con la voglia di tirarsi fuori. Al Portobello ho fatto i corsi per fare la cassiera, il controllo qualità, l'accoglienza, l'approvvigionamento. Contro la depressione c'è una sola ricetta: non avere nemmeno un'ora vuota». Per i bambini c'è un angolo per fare disegni e giochi. «Babbo, hai preso il cocomero?».

(La Repubblica)

Palermo, “Right Economy: l’impresa legale” Progetto di Provincia e Ministero dell’Interno

Gilda Sciortino

Come prevenire l’illegalità attraverso un modo di rendere produttivo il nostro territorio. Il che vuol dire anche guardare con particolare attenzione alle aziende che hanno scelto coraggiosamente la strada della denuncia, così come a quelle che, anche se non lo hanno fatto, portano avanti la loro attività sul rispetto delle regole e del lavoro etico. Su tutto questo si fonda il progetto “Right Economy: l’impresa legale, patrimonio sociale”, promosso dalla Provincia Regionale di Palermo e finanziato dal Ministero dell’Interno, in collaborazione con la Prefettura di Palermo nell’ambito del Programma Operativo Nazionale “Sicurezza per lo Sviluppo Obiettivo Convergenza 2007/2013”. Settecentomila euro, gestiti direttamente dal Ministero dell’Interno e dalla direzione provinciale Attività Produttive, che dovranno essere spesi entro la fine del 2013, suddivisi tra momenti di dibattito e workshop, anche imminenti, e un’intensa attività di formazione che partirà a settembre. Per realizzare la prima fase, quella attualmente in corso, la Provincia stessa si è fatta carico di realizzare una “maglia” di operatori e servizi qualificati, a potenziamento del lavoro delle Forze dell’Ordine, al fine di garantire sicurezza, nella prospettiva di creare un fronte antiracket e antiusura. E’ dal 2011, infatti, che “tesse” una rete di relazioni, atta a giungere a oggi con la capacità di programmare in base alle indicazioni dei cosiddetti “stakeholder”, associazioni di categoria, fondazioni, cooperative e realtà che operano a stretto contatto con gli imprenditori e le aziende (il cui elenco è consultabile sul sito www.provincia.palermo.it), che hanno consentito di capire qual è il panorama entro il quale ci si muove.

Così, già a partire dai prossimi giorni si scenderà nel concreto con una manifestazione, dal titolo “Fiera di essere legale”, che si svolgerà da giovedì 18 a sabato 20 luglio, all’Ex Deposito delle Locomotive di S. Erasmo. Tre giorni, per affrontare il tema sotto diversi punti di vista attraverso laboratori in-formativi, esposizioni e diverse altre iniziative, volte a fare incontrare, aggregare e confrontare i tanti soggetti coinvolti e interessati. Il tutto, accompagnato da un salone della “right economy”, nel quale le imprese, le associazioni di categoria, le istituzioni e le forze dell’ordine potranno farsi vedere e parlare di sé. La giornata di giovedì, per esempio, sarà dedicata ai giovani, con i quali ci si confronterà su quali sono gli strumenti necessari a fare emergere una nuova realtà imprenditoriale, superando tutte le difficoltà burocratiche e di accesso al credito che impediscono a chi non ha garanzie, magari anche perché è appena uscito dal circuito della formazione, di concretizzare il proprio progetto.

“Se, per un imprenditore senior, è oggi difficile fare impresa - afferma il dirigente dell’Ente e curatore del progetto, Filippo Spallina -, pensate per un ragazzo che ha una bella idea, ma non i soldi per realizzarla. Ricordo gli anni ’80, quando ero responsabile regionale del progetto “Archimede”, finalizzato a produrre impresa tra i giovani, dando loro modo i giusti contenuti e le indicazioni per diventare imprenditori, ma anche prendendoli per mano e accompagnandoli sino alla fine del percorso. Occasioni di quel genere non ce ne sono più state, mentre si è dato spazio ad altre figure non legate all’impresa, che non hanno mai avuto a cuore questi aspetti. In questi tre giorni sviscereremo anche il tema del microcredito insieme al segretario generale dell’Ente nazionale del Microcredito, l’avvocato Graziano, che ci aiuterà a capire come si sta operando in tale direzione. Abbiamo bisogno di aumentare la



sensibilità sulla cultura d’impresa per consentire proprio ai più giovani ma, per esempio, anche a chi ha dovuto abbandonare il proprio lavoro dipendente, di acquisire professionalità. Il nostro auspicio è anche quello che tutto ciò possa costituire un ulteriore tassello per suscitare collaborazioni di filiera”.

Questa, comunque, è la prima fase del progetto. La seconda partirà a settembre e verterà sulla formazione articolata in 10 seminari di 50 ore ciascuno che si svolgeranno in alcuni comuni del territorio provinciale, in collaborazione con le Forze dell’Ordine. L’elaborazione di un piano formativo mira a fornire azioni e strumenti di lavoro per agevolare la comprensione degli aspetti economici connessi alla legalità. Lo scopo è proprio quello di aiutare chi vuol fare impresa a snellire i tempi della burocrazia e capire il funzionamento del sistema bancario.

E’ ovvio che, parlando di impresa legale, si dovrà affrontare lo scottante tema dell’usura e del racket. In questo, verrà in aiuto l’imprenditore Giuseppe Todaro, che porterà la sua esperienza di vittima del racket delle estorsioni, al quale è stata data la possibilità di ricominciare un nuovo percorso di vita e professionale attraverso la denuncia e la conseguente vicinanza dello Stato. “E’ questo uno dei fenomeni più gravi che colpisce un’impresa - prosegue Spallina - e che peggiora a causa della crisi economica. Noi anni fa, sempre come amministrazione provinciale, abbiamo realizzato un progetto, premiato anche dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, consistente in un campus ad Altavilla, con la partecipazione delle istituzioni locali, dove abbiamo spiegato ai giovani quali fossero i rischi d’indebitamento per una famiglia che, spesso, spende e spende con la carta di credito, e che poi, per “rientrare”, incontra inevitabili difficoltà. In tantissimi casi, arriva il cosiddetto “amico che dice di sapere come aiutare, invece diventa colui il quale darà il colpo di grazia.

Grazie a questi esempi chiameremo in causa le banche per chiedere loro quale sarà il loro impegno sul tema dell’accesso al credito. L’obiettivo finale del nostro progetto è proprio quello di riuscire a dare risposte concrete a chi è vittima di tutto questo sistema, preparando figure in grado di essere adeguate e concrete a ogni esigenza si prospetti loro innanzi”.

Integrazione attraverso la salute non la sanità

La ricetta di Affronti, medico dei migranti

Fare integrazione attraverso la salute e non la sanità. Due concetti ben distinti, sui cui termini tiene a essere preciso Mario Affronti, presidente della SIMM, la Società di Medicina delle Migrazioni. “Noi rappresentiamo l’esempio vivente di come si possa lavorare concretamente in tale direzione. Abbiamo sempre inteso la salute nel senso che, se fatta bene, come hanno detto nel 2007 i ministri della salute di tutta Europa riuniti a Bratislava, serve a integrare e a includere i migranti. Le nostre, cito tra tutti quella del Poliambulatorio di Santa Chiara con il professore Serafino Mansueto ai tempi di padre Baldassare Meli, sono state le prime esperienze di accoglimento della domanda di salute, quando ancora lo Stato era in tal senso assente. E’ stata una risposta importante perché giungeva dalla società civile, che fa comunque sempre parte dello Stato. Qui, da noi, in Sicilia, come nel resto dell’Italia. Poi, pian piano abbiamo cercato di affermare il diritto all’inclusione soprattutto per le persone irregolari, i clandestini. Un percorso nato tra le mura dell’Ateneo palermitano e dalla collaborazione tra i tanti luoghi che, in ogni parte del Paese, lavoravano con questa modalità, consentendo di far nascere la SIMM, grazie alla quale si è potuto cominciare a parlare di determinati argomenti forse anche in maniera un po’ diversa da prima”.

Tante oggi le problematiche da affrontare, ma la più importante sembra proprio quella che vede i migranti clandestini, come anche i tanti in regola con le norme del soggiorno, cadere via via nel circuito perverso della povertà.

“Siamo in uno stato di allerta - aggiunge il responsabile dell’ambulatorio di Medicina delle Migrazioni del Policlinico di Palermo -, del quale in pochi si stanno rendendo conto. Quello che, poi, possiamo constatare in questo momento storico, a causa della crisi che sta attraversando ogni settore del nostro Paese, è il grosso peso di tutto questo sulla salute di questi cittadini. Certo, ciò avviene anche per gli italiani, ma si tratta sempre di una guerra tra poveri. E’, infatti, tutto stratificato negli strati più bassi della popolazione”.

E per quel che riguarda l’accesso al vostro ambulatorio dedicato? “Noi abbiamo ogni anno 300 persone in day hospital e circa 2.000 visite ambulatoriali. Sono soprattutto uomini, quelli che si rivolgono



a noi, preferendoci i ghanesi, gli ivoriani, gli africani in genere. Le presenze femminili più significative sono quelle romene. Ma a parte questi dati, c’è da dire che nella nostra struttura oggi vengono anche i regolari, perché non possono pagare il ticket. Ci sono, poi, storie di grandi povertà, di persone che non si sottopongono agli esami di accertamento per mancanza di disponibilità economiche. Il sistema salute in Italia è in grossa crisi, così si è deciso di non dare una mano di aiuto a quelli che strada facendo cadono. Tra le altre cose, la tendenza è a privatizzare sempre di più, con tutto ciò che comporta questa logica di controsenso. E’ chiaro che a essere colpiti, lo dicevo prima, sono anche gli italiani, ma questi, a differenza degli stranieri, hanno una rete sociale che in un certo senso ammortizza le cadute. Rimane, però, sempre il grosso pericolo che si cerchi a ogni costo il capro espiatorio, a cui addossare la responsabilità di tutto. Si può ben capire su chi ricadranno le colpe”.

G.S.

Unhcr: la visita del Papa a Lampedusa accende i riflettori sulla questione migranti

“Contribuirà a sensibilizzare l’opinione pubblica sulla causa di 45 milioni di persone, che in tutto il mondo sono state costrette a lasciare le loro abitazioni a causa di guerre e persecuzioni”. E’ quello che è stata per Laurens Jolles, rappresentante dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) per l’Italia e il Sud Europa, la visita di papa Francesco a Lampedusa.

“Ha rappresentato un gesto di grande valore umano e simbolico, a maggior ragione in quanto si tratta del primo viaggio del suo pon-

tificato. Avevamo già apprezzato, nei mesi scorsi, la vicinanza del Pontefice alla causa dei migranti e dei rifugiati, ricordando tutti coloro i quali hanno perso la vita in mare nel tentativo di raggiungere una sponda più sicura. Mi ha, infine, particolarmente colpito uno striscione esposto dalla popolazione di Lampedusa che recitava ‘Benvenuto fra gli ultimi’. E’ un messaggio che sintetizza alla perfezione il senso della visita del Santo Padre e la sua vicinanza ai più vulnerabili”.

G.S.

Sale la voglia di volontariato Crescono le associazioni no profit

Sono sempre di più le organizzazioni non profit attive sul nostro territorio nazionale. In tutto, al 31 dicembre 2011, erano 301.191, con un incremento del 28 per cento rispetto al 2001, anno dell'ultima rilevazione censuaria del settore. Ce lo dice il 9° Censimento dell'industria, dei servizi e del non profit dell'Istat, i cui risultati sono stati recentemente presentati a Roma. Secondo il rapporto, il Terzo Settore è uno di quelli più dinamici, anche in termini di dipendenti, con un 39 per cento in più, in dieci anni, di occupati. In generale la crescita del non profit riguarda tutte le regioni italiane, con punte sopra la media nazionale al Centro e nel Nord-ovest (rispettivamente 32,8 e 32,4 per cento in più, rispetto al 2001).

Rilevante anche l'apporto di risorse umane impegnate nel settore. Le istituzioni non profit contano, infatti, sul contributo lavorativo di 4,7 milioni di volontari, 681mila dipendenti, 271mila lavoratori esterni e 5mila lavoratori temporanei. Quattro istituzioni su cinque usufruiscono del lavoro volontario, il 13,9 per cento delle organizzazioni rilevate opera con personale dipendente, mentre il 9 per cento si avvale di lavoratori esterni, assunti con contratti di collaborazione.

"Nel tessuto produttivo italiano - sottolinea il Censimento - il non profit occupa una posizione significativa: il 6,4 per cento delle unità economiche attive. Il settore della cultura e dello sport, poi, assorbe il 65 per cento del totale delle istituzioni non profit, seguito dai settori dell'assistenza sociale (con 25mila istituzioni), delle relazioni sindacali e di rappresentanza (16mila realtà), dell'istruzione e della ricerca (15mila)".

Il peso della componente non profit, nell'assistenza sociale, è significativo anche in termini di occupazione, con 544 addetti ogni 100 imprese. Quasi la metà dei dipendenti impiegati nelle istituzioni non profit (46,9 per cento) è, però, concentrata in Lombardia, Lazio ed Emilia Romagna.

Nel settore produttivo italiano, invece, il non profit rappresenta il 6,4 per cento delle unità economiche attive, con il 3,4 per cento di addetti impiegati.



Il censimento sottolinea anche che le cooperative sociali operano soprattutto nei settori dello sviluppo economico e della coesione sociale, per l'inserimento dei soggetti svantaggiati (in cui si rileva una presenza pari al 49 per cento), dell'assistenza sociale (17,8 per cento) e della sanità (10 per cento).

Le fondazioni sono, invece, relativamente più attive nei campi dell'istruzione e della ricerca (11 per cento) e della filantropia (9,9 per cento). C'è, infine, da dire che, in dieci anni, proprio le fondazioni hanno avuto un incremento del 102 per cento, mentre le cooperative sociali del 98 per cento.

G.S.

"Noi come voi", Cefalù capoluogo dell'integrazione

Si chiamerà "Noi come voi...siamo italiani" e si terrà presumibilmente in occasione delle festività natalizie la manifestazione pensata dal sindaco di Cefalù, Rosario Lapunzina, per dimostrare di essere realmente vicini ai tanti stranieri che vivono nell'hinterland cefaludese. Sarà, infatti, anche l'occasione giusta per conferire la cittadinanza onoraria ai bambini, figli di genitori stranieri, nati a Cefalù.

"Si tratta di un'iniziativa - afferma il Primo cittadino - che intende sensibilizzare tutti, al fine di rimuovere quegli ostacoli che, a oggi, limitano una concreta e compiuta integrazione dei minori stranieri che risiedono e frequentano le scuole della nostra cittadina normanna. Con questo gesto, vogliamo affermare la tradizione di Cefalù, come di una città inclusiva, capace di promuovere una serena

convivenza, definendo al contempo la propria identità interculturale".

Per il Sindaco di Cefalù, inoltre, è compito delle realtà territoriali locali che rappresentano lo Stato fare testimonianza, e inviare un messaggio di indirizzo che possa agevolare un percorso tendente a rimuovere gli ostacoli e i pregiudizi che si frappongono e allontanano scelte non più rinviabili.

"E', infine, necessario che lo Stato Italiano si doti di una legge che, attraverso la concessione della cittadinanza italiana secondo il principio dello *ius Soli*, dia attuazione formale a ciò che è già nei fatti e nella realtà del nostro Paese".

G.S.

Forum delle associazioni del Terzo Settore

“Serve un cambio culturale della società”



Sono 547mila le famiglie che in tutta la Sicilia vivono una condizione di povertà relativa, praticamente il 27,03 % della popolazione isolana, mentre 180mila sono quelle in povertà assoluta. Nella sola Palermo, invece, 46mila nuclei familiari sono da considerare nella categoria di poveri assoluti e 140mila in quella che contempera i poveri relativi. Dati di sei volte superiori a quelli della Lombardia e del Piemonte, da dove sempre più numerose sono quelle persone che decidono di partire per tornare in Sicilia, terra lasciata anni fa perché al Nord le opportunità di lavoro erano di gran lunga superiori a quelle nostre. Si tratta di lavoratori autonomi, con una professionalità cresciuta negli anni, che tornano ad abitare nella casa dei loro genitori, non avendo più come fare fronte adeguatamente al bilancio familiare.

“Una persona, di età compresa tra i 19 e i 59 anni, la si può considerare in povertà assoluta quando percepisce meno di 525 euro al mese - spiega Giuseppe Romancini, portavoce provinciale del Forum del Terzo Settore -, così come una classica famiglia formata da 4 persone, che ha un'entrata mensile di 800 euro. Povertà relativa significa, invece, non superare, una sola persona, i 1.015 euro al mese. Ce lo dice l'Istat, non ce lo inventiamo noi. Per meglio comprenderci, sei in povertà relativa se hai difficoltà a coprire le spese per il cibo, il vestiario o le bollette di casa; sei in povertà assoluta se non riesci a soddisfare nessuna di queste tre esigenze. Ovviamente, di entrambe le categorie fanno oggi parte anche i nuovi poveri: operai Fiat, della Gesip, piccoli artigiani, famiglie monoreddito che improvvisamente hanno avuto un crollo a causa della crisi”. Il Forum del Terzo Settore è proprio una di quelle realtà che, attraverso le sue 15 associazioni di volontariato (Auser, Ada, Anteias, Lega Coop, C.A.D.O., Anolf, A.Ge Giuseppe Pitrè, AGGI Sicilia, Erripa, Confcooperative, Associazione siciliana Genitori Provincia di Palermo, Progetto Italia 2000, Associazione nazionale centri sociali comitati anziani e orti, Arca, People Help the People), rappresentano oltre 25mila persone nella sola Palermo, cerca di trovare le risposte necessarie ai bisogni di così tanta gente. “La Sicilia ha il più alto numero di poveri - prosegue Romancini -, ma anche una disoccupazione giovanile che ha superato il 50%, con tantissimi laureati che cercano occupazione. In tutte altre regioni stanno meglio di noi perché hanno istituito il reddito minimo, 350 euro mensili che danno una boccata di ossigeno a chi ha bisogno. Uno studio della Regione Siciliana ci dice che, per farlo anche noi e aiutare 180mila famiglie, servono 750mila

euro, il 3% del bilancio regionale. Non è una cifra da capogiro, ma il bilancio regionale è ingessato dalla corruzione, dalla formazione che non funziona, dalla mafia. Ecco perché chiediamo al Presidente Crocetta di rimettere in discussione tutto lo stato sociale. Ci vorrebbe, però, al contempo un piano nazionale del governo contro la povertà, che rifinanzi i fondi nazionali, così come che l'Europa istituisca il reddito minimo di povertà per tutti gli Stati che stanno sotto la sua ala, raggiungendo in tal modo l'obiettivo di ridurre in dieci anni il fenomeno, scendendo dagli attuali 90 ad almeno 20 milioni di poveri”.

Proprio dalla Comunità Europea ogni anno giungono gli aiuti alimentari che, attraverso l'Agea, l'Agenzia per le erogazioni in agricoltura, vengono distribuiti alle associazioni che operano sul territorio. “Aiuti che ci arrivano con il Banco Alimentare - aggiunge Romancini - permettendoci di aiutare 121mila persone nella sola Palermo. Sembra, però, che, per quanto riguarda il 2014, la distribuzione di prodotti alimentari cesserà per essere sostituita da un fondo economico, ancora da definire assieme alla mancata erogazione dei finanziamenti nazionali. Se non si interviene prontamente, però, il rischio è di avere un aumento esponenziale della povertà, con la possibile e inevitabile esplosione della rabbia sociale”. E' chiaro che, mentre si attendono gli aiuti pubblici, le associazioni si danno comunque da fare, inventandosi qualunque cosa pur di non lasciare a “bocca asciutta” le tante famiglie bisognose della nostra città. A parte le 6 mense che arrivano a offrire 1.000 pasti giornalieri, poi ci sono la Caritas, Sant'Egidio, la Missione di Speranza di Biagio Conte e numerose altre realtà palermitane che distribuiscono quotidianamente generi alimentari. Per quanto riguarda, invece, l'intervento del Comune, tra Palermo e provincia vengono distribuite 25mila “social card”, e a settembre altre 2mila nuclei familiari potrebbero trovare giovamento grazie alla nuova “credit card”. Per il portavoce del Forum del Terzo Settore, è qualcosa, ma non basta. “Quello che chiediamo ai Comuni è di convocare una seduta di consiglio comunale per ragionare veramente su cosa è la povertà nei nostri territori, coinvolgendo tutti i soggetti interessati, insieme ai quali capire come intervenire. Il Comune di Palermo, per esempio, potrebbe sospendere tutte le attività di carattere ludico e dirottare questi fondi per coprire l'emergenza sociale”. Che il cambio culturale preveda, per esempio, che il palermitano rinunci ai botti per festeggiare la sua “Santuzza”, sembra più che altro un miraggio, ma sognare non fa mai male. Bisogna, invece, cercare di far comprendere alla maggioranza della popolazione che essere poveri non è una condizione spirituale o filosofica, adottata perché fa tendenza, così come quando qualcuno dice che fare il clochard è una scelta di vita, ma è qualcosa di più concreto che porta un padre di famiglia a non sapere come comprare il minimo indispensabile per la sua famiglia. Essere poveri - assoluti o relativi poco importa, sempre poveri si è - significa anche cominciare a “dare di matto” quando si avvicina la fine del mese e il padrone di casa sta per bussare alla tua porta. Nel migliore dei casi c'è la comprensione di quest'ultimo che decide di aspettare ancora un po', diversamente si finisce per strada o, in caso se ne possiede una, ad abitare dentro la propria auto. Può andare bene in estate, ma in inverno diventa un po' più difficile da sopportare. G.S



Quello sbarco che cambiò la storia

Salvatore Lupo

Chi vide approdare la grande armata angloamericana sulle coste della Sicilia, tra il 9 e il 10 luglio del 1943, ebbe l'impressione visiva, spaventosa e affascinante, della forza della modernità. Quella forza era destinata a risalire l'Europa e a governare il mondo, a creare un impero che nei decenni seguenti avrebbe suscitato opposti sentimenti. Negli uni, grandi entusiasmi, negli altri, ostinate ripulse. Da qui le infinite, spesso ripetitive rievocazioni dell'evento, e le annesse mitologie: la Sicilia del '43 ha rappresentato e rappresenta tutt'oggi un luogo di straordinaria portata simbolica. Nell'immediato, lo sbarco ha evidenziato innanzitutto lo scarto tra la borsa retorica bellicista del regime e la sua capacità di combatterla sul serio, la guerra che aveva tanto cercata. Così nell'Isola il crollo del fascismo, e delle sue basi di massa, si consumò ben prima del colpo di Stato del 25 luglio, e dell'armistizio dell'8 settembre. Il nemico divenne amico, gli occupanti liberatori, e non ci fu il tempo per la Resistenza: ciò che ci impedisce di collocare nel processo di sviluppo di una nuova democrazia molti episodi di insubordinazione collettiva (ad esempio la renitenza alla leva) del '44.

La prima esperienza di nuova politica fu quella del Governo militare alleato (Amgot), che cercò di guadagnarsi il sostegno della Chiesa ed elevò alcuni elementi prefascisti di area liberale o radical-socialista al rango di prefetto. Nelle grandi città, privilegiò per il ruolo di sindaco esponenti dell'aristocrazia come Antonino di Sangiuliano, ultimo podestà fascista di Catania, o Lucio Tasca Bordonaro a Palermo; e in molti paesi della Sicilia centro-occidentale optò per esponenti mafiosi.

Un'utile precisazione: alcuni di costoro vennero immediatamente destituiti quando i carabinieri segnalavano agli occupanti le loro fedine penali. Alla luce della documentazione disponibile, non sembra proprio che queste politiche alleate derivassero da accordi di ferro stabiliti prima dello sbarco con la mafia americana o siciliana. Si sviluppava intanto l'iniziativa del Mis (Movimento per l'indipendenza siciliana), nel quale militavano un po' tutti i mafiosi che si andavano segnalando, o che in seguito si sarebbero segnalati, all'attenzione delle cronache; muovendosi d'altronde al carro dei loro tradizionali referenti, grandi proprietari o politici prefascisti. Il separatismo vantò un sostegno americano e cercò di dipingere se stesso come rappresentante del "popolo siciliano".

Per il primo aspetto, la documentazione mostra che non ci fu un vero sostegno Usa; per il secondo, le prime prove elettorali libere del 1946 e del 1947 svelarono la dimensione minoritaria del Mis. Queste elezioni rivelarono peraltro - soprattutto nelle tre grandi città costiere - la forza elettorale di una galassia di destra monarchica, liberaleggiante, qualunquista. Tra i partiti del Cln, emergeva di gran lunga la Dc, mentre i social comunisti, mostratisi molto deboli nel '46, mostrarono capacità di ripresa nel '47 soprattutto nelle aree interne (grazie alle lotte contadine, che il terrorismo mafioso non poté bloccare). L'istituzione di un alto commissariato per la Sicilia (marzo 1944) riannodò il legame tra l'Isola e il resto del Paese, e l'assunzione della carica da parte del democristiano



Salvatore Aldisio annunciò il fallimento dell'ipotesi separatista. Qui va ricordata la figura dell'anziano politico socialriformista agrigentino Enrico La Loggia, autore già nel '43 di un volumetto dal titolo Ricostruire, in cui si richiedeva un forte impegno statale per lo sviluppo economico dell'isola, a mo' di "riparazione" per i torti da essa storicamente subiti. Subito dopo, La Loggia puntò sull'alleanza dei gruppi prefascisti con i partiti di massa e sulla soluzione dell'autonomia "speciale". Ritenne poi di concludere la sua carriera di antico massone anticlericale iscrivendosi alla Democrazia cristiana, di modo da preparare per il figlio Giuseppe una carriera di primo piano: scelta che evidenziò la sua intelligente percezione del nuovo, indicando nel contempo come gli antichi poteri personali potessero riprodursi all'interno del partito destinato a restare permanentemente al governo. Come si sa, un altro Enrico La Loggia (nipote) ha di recente svolto un ruolo importante in Forza Italia. Spero che il mio lettore non sia indotto da questa sintetica rievocazione a biasciare la solita citazione del Gattopardo - tutto cambia perché nulla cambi. Sarebbe bello se la finissimo con questa pigrizia mentale. Si aprì un'era di sviluppo economico, trasformazione sociale e democrazia politica senza precedenti. La Regione nata nel '46 svolse una funzione del tutto nuova: quella dell'ente intermediario per la gestione di flussi finanziari statali. È vero, però, che in Sicilia il nuovo si intrecciò con il vecchio più di quanto avvenne in altre parti d'Italia - nonostante la grande rottura del '43 o forse, in parte, anche in conseguenza di essa. I limiti di quel tipo di rinnovamento li scontiamo ancora oggi.

(Repubblica.it)

A due mesi dalla scomparsa, la giornata di tributo a Francesco Renda

Claudio Carollo

I contributi che Francesco Renda ha reso all'intera comunità, di responsabilità politica per la sua gente anzitutto, a tutti i livelli di rappresentanza, di incentivo culturale, di minuziosa ricerca e completezza nell'indagine storica, si può dire abbiano fatto di lui uno dei pilastri su cui per 91 anni ha retto il pensiero siciliano.

Per questo i contributi offerti alla rivista *asud'europa* hanno impreziosito il centro studi come la rivista stessa e per questo la commemorazione celebrata il 10 luglio nella chiesa di Sant'Antonio Abate a Palazzo Steri, alla presenza di amici, parenti, conoscenti e riconoscenti, a due mesi dalla già pianta dipartita, è stato un tributo sentitamente dovuto dall'Università degli studi di Palermo, di cui è stato professore emerito, e dalla onlus Pio La Torre, coevo e compagno. È proprio il Rettore Lagalla, rammaricato per la sua assenza il giorno dei funerali, ad essere il primo a tesserne le lodi, dal canto suo, di docente moderno perché in grado di insegnare andando oltre le fonti e le mere competenze dell'Ateneo sostenendo così la ricerca scientifica vera e propria con l'assoluta imparzialità, da tutti stimata, nel "radiografare" la storia siciliana. Il dossier presentato per l'occasione da questa rivista è il riconoscimento alla sua vita, dedicatogli dall'associazione intitolata proprio a chi si è battuto a suo fianco, come produzione di opere di rilevanza culturale assoluta e come totale abnegazione nel servire attraverso l'impegno politico la terra che per quasi un secolo ha tentato di capire e di descrivere.

Tutti meriti riconosciuti e testimoniati da chi l'ha vissuto, da chi anche ha imparato dal suo esempio. A parlare in prima linea di lui, infatti, Vito Lo Monaco, presidente della Onlus Pio La Torre, conosciuto nei primi anni '70 quando Renda già deputato regionale spianava la strada ai giovani adepti che si andavano formando nelle fila del Pci; il presidente dell'Istituto Gramsci di Palermo da lui fondato, Prof. Salvatore Nicosia, e come lui professore emerito dell'Ateneo palermitano; Antonio Riolo segretario confederale della CGIL, a cui era legato da una forte amicizia frutto dell'assidua frequentazione negli ultimi dodici anni della lunga carriera sindacale. Le testimonianze venute fuori sono già contenute nel numero speciale in stampa in occasione del ricordo, insieme a una raccolta dei contributi più importanti al settimanale che fanno mostra dei pareri e delle linee di pensiero dello storico, riguardo tanti temi presi in esame durante questa collaborazione. Dai rapporti con Sciascia ai dibattiti su "l'Ora", dalle cronache dei movimenti contadini alle riflessioni su gli aspetti dell'autonomia sin dai tempi di Garibaldi, finanche a richiami alla sua opera biografica su Pio La Torre, la prima mai realizzata, per volontà di Lo Monaco.

Un politico che ha fatto la storia e uno storico che dalla sua esperienza politica ha estrapolato il significato delle dinamiche storiche. Un garbuglio di parole per dire, come asserisce il prof. Nicosia, che in Francesco Renda le due carriere si sono innestate, soste-



nute e arricchite vicendevolmente. Nato a Cattolica Eraclea il 18 febbraio 1922, nell'agrigentino, da famiglia povera raccoglie le istanze del suo paese di contadini, "sulfatari" e operai già a ventidue anni e, laureato in filosofia, si iscrive molto giovane al Partito comunista italiano, uno di quei giovani, scrive Lo Monaco, che «erano cresciuti nell'ambito dell'elaborazione teorica e politica della "via italiana al socialismo", di togliattiana memoria, e nel solco del pensiero gramsciano della "questione meridionale"». A venticinque anni ricoprì il posto di segretario regionale in CGIL e a ventotto fu nominato segretario regionale della Federbraccianti, è stato membro del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro nonché Presidente dell'Ufficio regionale della Lega nazionale delle cooperative. Nel 1951 viene eletto deputato all'Assemblea regionale siciliana in cui rimarrà per altre cinque legislature salvo poi abbandonare l'incarico per occupare la poltrona di senatore della repubblica nel 1967 dove sarà componente della commissione questioni regionali. Nel 1972 abbandonerà ufficialmente la carriera politica per dedicarsi totalmente all'attività accademica acquisendo la cattedra di Storia moderna nella facoltà di Scienze politiche dell'Università degli studi di Palermo, quando accrescerà la produzione di opere, essenziali nello studio dei movimenti contadini siciliani, fra le quali la più imponente "La storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri". Il lascito della sua persona, del suo patrimonio esistenziale e di testimonianza di epoche lontane nel tempo, è tutto racchiuso nella sua biblioteca che come ultima volontà ha deciso di donare alla Biblioteca centrale della Regione "è il minimo che possa fare per esprimere la mia gratitudine per le migliaia di ore che ho trascorso tra quelle antiche mura, studiando, leggendo, scrivendo".

Renda e la crisi della democrazia

Giuseppe Giarrizzo

Una rapida premessa. Pochi anni mi separano dagli anni di Renda. La nostra generazione ha vissuto accompagnandola, la parabola dell'Italia nuovissima: dal secondo Dopoguerra al Mezzogiorno contadino, alla Repubblica dei partiti, alla 'contestazione', alla rinascita della Destra, al terrorismo, fino alla sfida del 'socialismo europeo' di Craxi con l'eurocomunismo di Berlinguer. Quindi Craxi inventa la 'governabilità', alla vigilia di Mani pulite che segna la fine del modello partito. Poi la versione 'berlusconica' del neoliberalismo Reagan-Thatcher, e la lunga transizione che mette capo al presente declino economico e al degrado morale che oggi si affida alla pacificazione delle 'larghe intese'.

Sulla crisi in atto, e sui caratteri politici socio-economici morali di essa, non son certo mancate tra Renda e me le occasioni di confronto, le conclusioni di affinità e di dissenso. Esse riguardano, com'è tipico del comune percorso, sia l'analisi del fatto, la sua a volte imprevedibile evoluzione, le comuni speranze. La differenza, e politica e intellettuale, ha riguardato il modello partito: Renda con un'esperienza ricca e complessa, dal solidarismo cristiano delle origini al lavoro nel sindacato, all'azione politica nei parlamenti, vede nel modello partito, ed in particolare nel PCI di Togliatti e Berlinguer uno strumento essenziale della democrazia contemporanea; io dopo una lunga militanza nel PSI ne ho preso le distanze, indicandone articolatamente le ragioni nelle note per L'Orchestra di Nicola Cattedra dell'aprile 1981 (in occasione del Congresso palermitano del PSI): non ho atteso Mani Pulite per constatare la morte dei partiti e prendere atto dell'avvio della 'transizione' verso la seconda Repubblica.

Frattanto negli anni '80 e '90 si era consumato il tempo della nostra compiuta maturità. Renda aveva vinto la battaglia contro il male, e compiuta la redazione dell'importante Storia della Sicilia, cui s'affiancarono con un ritmo a volte concitato contributi che recuperavano precedenti o nuove curiosità ed interessi. Li animava un'antropologia positiva, in grado di accogliere e svolgere quel dialogo tra affetti e ricordi che è stato peraltro un carattere originario della personalità di Renda. L'idea centrale era la promozione in diritto del 'benessere' (welfare), e un concetto di democrazia che non si limitasse alla partecipazione ma desse carne e sangue all'umanità di eguali. Negli stessi anni, nei quali peraltro Renda soccorreva l'amico impegnato nello studio della Sicilia 1943-45 e ne discuteva le opinioni in materia di legislazione agraria (fu lui a convincermi a chiudere con un mio scritto la Sicilia Einaudi del 1987), io provavo a fare i conti con un Mezzogiorno che volevo 'senza il meridionalismo' retorico di quegli anni, e in particolare con l'antropologia positiva dei massoni del '700.

Fu in occasione della presentazione al Palazzo dei Normanni della grande Storia che sottolineai la difficoltà in Renda di uscire dalla prospettiva nazionale verso una nuova compiutamente 'mediterranea': quando alcuni mesi dopo provammo a riprendere il tema,



osservai che non solo eravamo in ritardo quanto a 'mediterraneità' ma ormai era la storia del mondo a cambiare senso – con la morte dell'imperialismo europeo, con le reti delle diaspore, con il rapido avvicinarsi di nuove egemonie territoriali. Mi confessò stanchezza, mentre mi consegnava – con gli occhi lucidi di orgoglio – la sua Autobiografia politica. Ne scrissi subito come gli avevo promesso, ma non fu contento delle mie 'correzioni' e di alcuni commenti. In fatto la distanza tra i due vecchi si era fatta più larga e profonda: egli aveva deciso di spingere a fondo la critica del presente declino, ma aveva un ricco patrimonio di speranza confidente; per mia parte, avevo deciso di investire piuttosto nei 'nipoti', figure giovani ed eroiche di una ricerca che aveva ambizioni e qualità ma si era impantanata nel fango Gelmini-Profumo.

Come per altri coetanei, d'Italia e d'Europa, apprezzo sinceramente la lunga battaglia di Renda per la democrazia reale: e non ho certo dimenticato i nostri lunghi conversari su Di Vittorio (e il piano del lavoro) e per restare nella Puglia di Salvemini da Di Vittorio a Manlio Rossi Doria, recente oggetto di un'originale monografia del Misiani. E nondimeno, piuttosto che la restaurazione 'possibile' di un modello perduto, la democrazia di Renda è un appello appassionato che vorrei fosse anche profetico: eppur temo, come ci dicemmo in occasione dell'ultimo incontro per i suoi 90 anni, che quell'Italia futura e quella nuova Europa che più volte sognammo non la vedrò io come egli non ha fatto in tempo a vederla.

Eppure, nel tempo grigio di un'Italia triste e d'un'Europa tristissima, l'esempio etico-politico e intellettuale di Francesco Renda si impone per coerenza compattezza passione e coraggio. Tale egli è stato per la generazione sua e mia, e tale vorrei che restasse per gli affetti nuovi dei 'nipoti intellettuali' e miei e di lui.

Nessuno tocchi Rosalia: un flash mob contro i femminicidi

Melania Federico

Nessuno usi la violenza sulle donne "neanche con un fiore". È l'appello lanciato attraverso il flash mob ribattezzato "Nessuno tocchi Rosalia - Palermo contro la violenza verso le donne" che si è tenuto a piazza Castelnuovo per commemorare le 124 vittime di femminicidio nell'ultimo anno. L'obiettivo era quello di mantenere desta l'attenzione della cittadinanza e delle istituzioni sull'efferatezza della violenza di genere. Il capoluogo siciliano ha raccolto l'appello lanciato principalmente sui social network e ha mostrato la sua sensibilità dinanzi a tali scelleratezze: uomini e donne hanno depositato un fiore su una salma in un "cimitero ideale" sul selciato della piazza nel quale sono state tracciate a gesso 124 sagome di donne simili a quelle che la polizia riproduce attorno ai corpi trovati uccisi. In questo caso però le sagome, tenendosi per mano, hanno formato un'ideale catena di solidarietà. Una manifestazione di sensibilizzazione a pochi giorni dall'omicidio di Rosi Bonanno, uccisa dal suo ex compagno davanti al figlio di due anni, ed in occasione del Festino di Santa Rosalia, che ricorda la leggenda di una giovane donna costretta ad allontanarsi da casa per sfuggire dalla violenza di un matrimonio deciso dalla famiglia. "Poichè se si parla di fautori di futuro nel Festino 2013- hanno detto le attiviste del Coordinamento antiviolenza - non si può prescindere da quanto oggi le donne siano un fortissimo elemento di rinnovamento sociale e da come, attraverso la rivendicazione dei loro diritti, rappresentino in tutto il mondo la rivendicazione dei diritti umani in senso lato. Inoltre sono le donne, le madri-educatrici che creano e preparano quello che di fatto è il futuro dell'umanità". Il Coordinamento Palermo Pride, il Coordinamento antiviolenza 21 luglio, e l'Associazione Le Onde Onlus hanno dato forma ad una serie di azioni di sensibilizzazione contro la violenza di genere e il femminicidio. Il flash mob è stato preceduto da una "call for action" attraverso l'utilizzo di badge virtuali sui profili Facebook e Twitter e l'hashtag #nessunotocchiosalia. Le note in filo diffusione provenienti dal Teatro Politeama, inoltre, hanno portato in piazza un'altra vicenda complessa, quella dell'agonia culturale della Sicilia. I musicisti dell'Orchestra Sinfonica Siciliana hanno aderito al flash mob, quando già il sole calava il suo sguardo sulla città, eseguendo il Bolero di Ravel."Oggi con questa manifestazione ricordiamo Rosi -ha detto il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, che ha deposto un fiore in una delle sagome di donna- e preannunciamo ancora una volta che saremo



vicini ai familiari in sede giudiziaria con la costituzione di parte civile nel procedimento contro l'autore di questo femminicidio". "Il Comune di Palermo -ha aggiunto il primo cittadino- è in prima fila in questa battaglia, sia sul fronte della prevenzione, con diverse iniziative realizzate nell'ambito della Rete antiviolenza locale e nazionale, sia sul fronte della tutela delle vittime per cui opera in stretta sinergia con tutte le istituzioni, primi fra tutti gli uffici giudiziari e le forze di polizia, e con il mondo dell'associazionismo".

Palermo affida alla Santuzza la speranza che le donne non debbano più pagare con la vita la scelta di essere sé stesse, e non quello che i loro partner, gli uomini o la società vorrebbero che loro fossero. Anche Rosalia, secondo la leggenda popolare a cui si sono ispirati gli organizzatori dell'evento, è stata vittima di quelle pressioni all'interno della sua famiglia, da cui è riuscita a sfuggire con l'eremitaggio e che nella vita di tutti i giorni, per molte donne, sfociano in episodi di violenza. I femminicidi sono una forma di violenza che accomuna tristemente le donne del mondo e queste morti "annunciate" vengono spesso etichettate come i soliti delitti passionali, fattacci di cronaca nera, liti di famiglia. Le donne, italiane e straniere, muoiono principalmente per mano dei loro mariti, ex-mariti, padri, fratelli, fidanzati o amanti, innamorati respinti. Nel 2012 in Italia sono morte a causa della violenza maschile 124 donne, tra queste 14 sono siciliane. Nel 2013 sono già 68 le donne uccise.

Altavilla Milica, convegno sul riutilizzo dei beni confiscati come volano economico

“Cambio di Rotta: l'utilizzo dei beni confiscati come volano di sviluppo economico per il territorio” è il tema della manifestazione che si svolgerà alle 18 di mercoledì 17 luglio al “Cambio Rotta” di Altavilla Milicia, bene confiscato alla mafia gestito dal Consorzio Ulisse, grazie alla cui realtà è oggi un centro culturale polivalente che aggrega ogni giorno centinaia di giovani con iniziative e attività di vario genere. Un'iniziativa, pensata per commemorare il giudice Paolo Borsellino e gli agenti della sua scorta (Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Vincenzo Li Muli, Emanuela Loi e Claudio Traina), approfondendo le tematiche legate all'utilizzo dei beni confiscati alla mafia attraverso nuovi modelli di gestione che li rendano a tutti gli effetti un volano per lo sviluppo economico. Parteciperanno all'evento, moderato da Nino

Amadore, giornalista de “Il Sole24ore”, il presidente del Consorzio Ulisse, Davide Ganci; Lucio Guardino, direttore del Consorzio Sviluppo e Legalità; Salvatore Costantino, docente di Sociologia presso l'Università degli Studi di Palermo; Giada Li Calzi, direttore della Fondazione Progetto Legalità; Rosa Laplena, esperta nella gestione dei beni confiscati alla mafia; Tonino Parisi, sindaco di Altavilla Milicia; Rosario Crocetta, Presidente della Regione Siciliana. Sarà anche l'occasione per presentare il libro di Gilda Sciortino, “Uomini di scorta”, edito dalla Casa editrice “Officina Trinacria”, grazie anche alla presenza e alla testimonianza di alcuni agenti delle scorte, familiari e colleghi di poliziotti che hanno perso la vita nella strage del 19 luglio, come Luciano Traina, Sara Catalano e Antonello Marini.

Lo sport come mezzo per dire no all'illegalità

Appello del Comitato Nazionale Sport Legalità

Un appello che segue il terremoto giudiziario, che nelle scorse settimane ha travolto diversi politici siciliani, sconvolgendo pure gli equilibri della Regione Siciliana. Lo lancia il presidente del Comitato Nazionale Sport Legalità, Vincenzo Lipari, chiedendo all'opinione pubblica di costituirsi parte civile nel momento in cui inizieranno i processi.

“Dopo quello che è successo - scrive Lipari -, per quanto la parola “scandalo” non sia appropriata e per quanto il termine “siciliani” non dovrebbe mai essere usato nei confronti di coloro che usurpano la dignità dei cittadini onesti e la memoria di personaggi come il giudice Paolo Borsellino, il quale si chiedeva se a fine mese meritasse lo stipendio, urge che il nostro Comitato intervenga pubblicamente contro questa “gentaglia”, che per anni ha sperperato denaro dei contribuenti per appagare i propri piaceri”. Vergognoso, poi, il fatto che “in un momento in cui tanti padri di famiglia e tanti giovani si ritrovano senza lavoro e sempre più pensionati sono costretti a cercare qualcosa da mangiare nei cassonetti della spazzatura, “lor signori” si permettevano, tra l'altro, di pagare anche 12.900 euro per una sola notte passata con una escort. L'indignazione sale alle stelle”.

“La sola metà di tutto quel denaro pubblico sperperato, avrebbe potuto garantire nuovi posti di lavoro, nuovi corsi di formazione per i giovani siciliani, più serenità e fiducia nelle istituzioni e anche più vicinanza a chi, come il presidente della Regione Siciliana Rosario Crocetta, merita. Al contrario - prosegue il presidente del Comitato Nazionale Sport Legalità - questa “Brava Gente”, che sin qui ci ha “governato”, ha leso gran parte della popolazione siciliana, perseverando con gusto in un illegale modus vivendi. Il popolo siciliano e le istituzioni, ma soprattutto la memoria di simboli della legalità come Pio La Torre, il giudice Costa, Pier Santi Mattarella, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Padre Pino Pugliesi, solo per citarne alcuni, oltre a tutti gli angeli delle scorte, non meritavano tutto questo”.

L'esortazione che giunge da Vincenzo Lipari, dunque, è a recla-



mare contro un clima di generale indecenza. “Sollecito chiunque lo voglia fare a unirsi al nostro Comitato, per chiedere giustizia agli organi competenti della magistratura e aver restituito fino all'ultimo “centesimo” da tutti coloro i quali hanno sfruttato il proprio potere per arricchirsi illegalmente. Senza legalità, oltretutto, non vi potrà mai essere libertà e prosperità in questa nostra amata Terra”.

Chi è interessato a percorrere strade di legalità che passano anche attraverso la pratica sportiva, può mettersi in contatto con il Comitato Nazionale Sport Legalità, inviando una mail a uno dei seguenti indirizzi di posta elettronica: infocnsl@libero.it e icas_studi@libero.it. Sarà l'occasione per entrare in contatto con una realtà che già porta avanti una serie di iniziative volte al recupero e alla riqualificazione del territorio, guardando sempre in prima battuta all'individuo, alla sua dignità e alle sue tante inclinazioni.

G.S.

Ue, concorso per l'assunzione di traduttori

L'Antenna Europe Direct - Carrefour Sicilia informa che la Commissione Europea ha pubblicato nella Gazzetta ufficiale il seguente concorso: UFFICIO EUROPEO DI SELEZIONE DEL PERSONALE (EPSO) BANDO DI CONCORSI GENERALI L'Ufficio europeo di selezione del personale (EPSO) organizza concorsi generali per esami al fine di costituire elenchi di riserva per l'assunzione di traduttori (AD 5) di lingua danese, inglese, francese, italiana, maltese, olandese e slovena.

Lo scopo di questi concorsi è costituire elenchi di riserva per coprire posti vacanti nelle istituzioni dell'Unione europea. Ogni concorso presenta due opzioni. I candidati possono iscriversi a un solo concorso scegliendo una sola opzione. La scelta deve essere fatta al momento dell'iscrizione elettronica e non potrà più essere

modificata dopo la convalida e la trasmissione dell'atto di candidatura per via elettronica. Questi concorsi sono destinati a candidati con una perfetta padronanza scritta e orale della lingua del concorso (lingua materna o equivalente) e una conoscenza approfondita della prima e della seconda lingua di partenza. Si sconsiglia vivamente l'iscrizione a chi non possiede questo livello. Condizioni : Titolo di studio Un livello di formazione corrispondente a un ciclo completo di studi universitari della durata di almeno tre anni, certificato da un diploma di laurea. Non è richiesta esperienza professionale.

Conoscenze linguistiche: lingua principale perfetta padronanza della lingua del concorso

Cent'anni di mafia: affari, politica e banche

Le cosche all'alba del Novecento

Attilio Bolzoni

Ogni volta che se ne parla ci sorprendiamo sempre, come se l'avessimo appena scoperta. Eppure la conosciamo da molto tempo. Noi italiani abbiamo poco più di centocinquanta anni e - ufficialmente - anche la mafia ha la nostra età. Siamo nati insieme, siamo cresciuti insieme. È vissuta con noi e fra noi, a volte abbiamo fatto finta di non vederla, altre volte non abbiamo potuto ignorarla. Ma è rimasta sempre lì, in mostra o mascherata, aggressiva o silenziosa.

La mafia - questa è ormai la parola italiana più conosciuta al mondo, più di pizza, più di spaghetti - in verità è sempre stata uguale a se stessa e sempre diversa. Si è semplicemente adattata ai cambiamenti della società, nascondendosi, mimetizzandosi. Era rurale ed è diventata urbana, si è trasformata in multinazionale, prima della droga e poi della finanza.

In un recentissimo passato c'è chi si è spinto ad affermare che la sua storia sia stata, né più né meno, la storia d'Italia. Un punto di vista un po' azzardato che non ne facilita la sua comprensione, facendoci vedere la mafia anche dove non c'è e - soprattutto - a non farcela vedere mai dove invece c'è. Allora, forse, sarebbe meglio riconoscere che dentro la storia della mafia c'è anche un pezzo importante della storia d'Italia. E che la storia della mafia ci aiuta a capirne alcuni passaggi fondamentali.

Un saggio di centotredici anni fa appena ristampato - Nel regno della Mafia (Bur Saggi Rizzoli, pagg. 162, euro 10,00) - ci ricorda come quel «dibattito» sul rapporto fra la mafia e lo Stato sia fatalmente senza fine. E «l'odore» che si respira fra le pagine di questo pamphlet ci trasferisce (ci scaraventa, forse sarebbe meglio dire) dall'Italia del 1900 all'Italia di oggi. Sembra scritto ai giorni nostri il libro di Napoleone Colajanni, cospiratore mazziniano, ex garibaldino di Castrogiovanni - l'attuale Enna, al centro della Sicilia - poi «agitatore» politico e poi ancora deputato repubblicano diventato famoso per avere scoperciato con le sue denunce il primo grande scandalo nazionale, quello della Banca Romana.

La tentazione che viene leggendolo, è quella di mantenerne intatta la trama sostituendo qua e là i nomi citati da Colajanni con alcuni dei nostri ultimi illustri uomini politici, alcuni funzionari di alto rango, alcuni capi mafiosi.

Pensare però che in questi centotredici anni non sia cambiato nulla - proprio nulla? - significherebbe fare un favore (un altro) alla mafia e non tenere ragionevolmente conto dei passi avanti fatti (per esempio la «rivoluzione giudiziaria» di Giovanni Falcone e quel capolavoro che è stato il suo maxi processo a Cosa Nostra) e della nascita e dell'evoluzione - pur con tutti i suoi limiti e le sue derive - di quel movimento che ha preso il nome di «antimafia».

È indubbio comunque che il racconto di Colajanni, e l'analisi che fa di quella società di fine Ottocento, ci ripropone storicamente sconvolgenti somiglianze con quella contemporanea.

Napoleone Colajanni scrive tanto di mafia ma anche tanto di corruzione. E di vergognose scorribande bancarie, di coinvolgimenti fra sicari e «galantuomini» del Parlamento, di complotti di giudici e complotti contro giudici, di depistaggi, di una sbirraglia al servizio

dei potenti, di trattative fra Stato e crimine, di oppressione «legale e illegale», di voto di scambio, di grandi elettori briganti, di Destra e Sinistra che si confondono, di «anarchia di governo», di «ministri conniventi coi delinquenti».

La tentazione, pagina dopo pagina ritorna sempre: è stato davvero scritto più di un secolo fa Nel regno della Mafia? Sicuramente Colajanni si è rivelato uno straordinario «cronista», meridionalista schierato contro le perversioni dello Stato unitario, sempre al fianco del proletariato contadino delle Calabrie e delle Puglie - così venivano chiamate allora - schiacciato dalla sconsiderata e criminale decisione di dividere, «spaccare» l'Italia fra Nord e Sud. La sua denuncia più clamorosa, come abbiamo già accennato, fu quella contro il «buco» della Banca Romana, che nel passato era stata la Banca dello Stato Pontificio. Con le sue interpellanze parlamentari (e grazie a un dossier ricevuto segretamente sulle manovre occulte nell'istituto di credito), Colajanni nel 1893 provocò con una coraggiosissima

campagna politica la caduta del governo Giolitti.

Un inizio di Tangentopoli dell'età umbertina. Un ammanco di 9 milioni di lire, l'immissione di banconote false (stampate in doppia serie) per arricchire senatori e ministri, concessioni disinvolute di mutui a imprenditori legati alla prima grande speculazione edilizia di Roma. Ci furono arresti e indagati celebri, ci furono anche funzionari della banca che si suicidarono. A cosa ci riporta tutto questo, se non agli avvenimenti degli ultimi anni in un'Italia dove politica e banche e finanza si sono intrecciate, sostenute e spremute a vicenda?

Nel libro si rivela anche una delle tante trattative fra Stato e mafia. Parlarne, ancora oggi fa paura. Se ne discute con stupore. Prima o dopo quella parola trattativa - negli articoli di stampa o nelle dispute si colloca prudentemente sempre un aggettivo, presentandola come improbabile o addirittura inverosimile. Quindi, una volta diventa «presunta», un'altra volta «ipotetica».

È un'ipocrisia tutta italiana per non vedere quello che abbiamo avuto sempre sotto gli occhi da centocinquanta anni.

La storia della mafia è una storia infinita di trattative con lo Stato: c'è un filo che - dall'Unità d'Italia allo sbarco degli alleati, passando per il fascismo - ci trascina fino alle stragi del 1992. Nel Regno della Mafia si ricordano «transazioni» fra boss e autorità di polizia, si citano «relazioni amichevoli fra delegati di sicurezza pubblica con noti ladri», si racconta di questori che occultavano prove per proteggere assassini. Intese. Sodalizi. Lo dicevamo all'inizio: la mafia cambia sempre ma è sempre la stessa. Qualcuno oggi sostiene che si arriverà - o ce l'abbiamo già? - ad una mafia senza mafiosi. Sempre meno caratterizzata con il territorio, meno «tipica», molto diversa da quella che abbiamo imparato fin qui a conoscere.

Cosa dire di più? Forse è Colajanni stesso che ci dice tutto, nelle ultime righe del suo libro: «Per combattere e distruggere il regno della Mafia è necessario, è indispensabile che il governo italiano cessi di essere il Re della Mafia».

(La Repubblica)



Mariapia Veladiano, "Chi ha paura della cultura, ha paura della libertà"

Un libro scritto e riscritto, alla ricerca dei personaggi giusti e delle parole corrette per dire una riflessione sul bene e sull'amore che doveva diventare vita. E' questo "Il tempo è un dio breve" di Mariapia Veladiano, l'autrice alla sua seconda esperienza come scrittrice dopo il successo raggiunto con il suo primo romanzo "La vita accanto" (Premio Calvino 2010, secondo classificato Premio Strega 2011). La scrittrice ci parla della sua nuova opera e spiega perché in Italia siamo agli ultimi posti in Europa per l'investimento nella scuola e nella cultura.

Da cosa nasce l'idea del libro? Perché "Il tempo è un dio breve"? Nasce dallo scandalo del dolore che improvvisamente può investire le nostre vite. Soprattutto il dolore innocente. La vita ha in sé una pretesa di felicità. Nessuno mette al mondo un figlio pensando che sarà infelice. Trasmettiamo la vita e insieme questa promessa di felicità che la vita porta. La bufera che ci investe è sempre un tradimento di una promessa. Il male è uno scandalo e basta. Sempre. Da credenti e da non credenti. Il libro ha avuto una storia lunga. E' nato dodici anni fa. Scritto e riscritto. Cambiati i personaggi. Cercate le parole per dire una riflessione sul bene e sull'amore che doveva diventare vita. Ed è arrivata la storia di Ildegarda, questa donna forte che resiste alla bufera e trova nell'amore, per un uomo, per il figlio, per la vita, la possibilità di rinascere. Una volta e un'altra volta. E' un libro sul potere dell'amore. E sul tempo. Sì, prezioso e breve sempre, perché per noi finisce e quindi va vissuto con tutta l'intensità e pienezza possibile.

Quali sono i punti in comune con il suo precedente romanzo? Possiamo dire che ci sia un filo conduttore che li unisce?

La passione per la vita tutta intera. Credo che per vivere in modo autentico sia necessario vedere il bene e la bellezza, e anche il male. Intorno vedo una patologica passione per gli aspetti violenti e cruenti dell'esistenza, nella forma di uno spettacolo continuamente riproposto in libri e film pieni di violenza esibita, sangue, serial killer crudelissimi. E insieme coltiviamo la patologica illusione di una vita che possiamo dissipare perché ne nascondiamo la fine, la fragilità. Sono due aspetti scissi. Credo che per vivere bene, o abbastanza bene, sia necessario avere davanti la vita tutta intera, nel suo bene e nel suo aspetto oscuro. Un po' questo è il compito della letteratura, restituire attraverso le parole l'esistenza ascoltata e osservata.

La protagonista dell'opera ci pone con la sua storia alcune riflessioni sulla paura della morte e sulla fede. Quali sono le conclusioni a cui è possibile arrivare leggendo il libro?

La storia di Ildegarda non dà risposte assolute. Perché è vero che lei una risposta per sé forse la trova, ma non è, come dire, espor-



tabile. E' un libro sulla potenza buona dell'amore terreno. Sulla forza del corpo. E su come la passione che accompagna i nostri giorni li salva anche dalla paura. Insieme è nulla la paura, dice Ildegarda ad un certo punto. Forse è esagerato. Ma insieme la paura fa meno paura. E le nostre solitudini la moltiplicano.

In Italia si legge poco. Da chi dipende? Cosa è possibile fare per promuovere la lettura in maniera più allargata possibile? Questa è una bella battaglia da fare. Abbiamo costruito una società convinta che potere e denaro siano tutto e che con la cultura non si mangi, come qualcuno ha detto. La cultura è libertà. Di dire, di difendersi dal sopruso, di costruire il proprio desiderio. Chi ha paura della cultura ha paura della libertà. Vuole sudditi e non cittadini.

Siamo in fondo a tutte le classifiche europee per l'investimento nella scuola e nella cultura. E' dissennato continuare così perché non può durare. Non c'è un benessere duraturo senza creatività, paziente costruzione di una convivenza che è soprattutto fatta di conoscenza che vince il pregiudizio. Cosa fare? La scuola resiste. Si lavora controcorrente e si legge, si promuove in mille modi la lettura. Io credo nella scuola, che un poco alla volta coinvolge la famiglia e l'ambiente intorno, con progetti condivisi, in modo che il libro non sia "cosa di scuola". Certo ci vogliono poi politiche di promozione delle librerie indipendenti che fanno un mare di promozione culturale nei paesi, che stanno sul territorio. Una libreria di catena non andrà mai in una città medio piccola o piccola. E' una tragedia la chiusura di tante librerie indipendenti. Vien da dire che tutto si tiene: una politica che crede nel futuro, in modo naturale crede anche nell'investimento sulla cultura, sulla scuola.

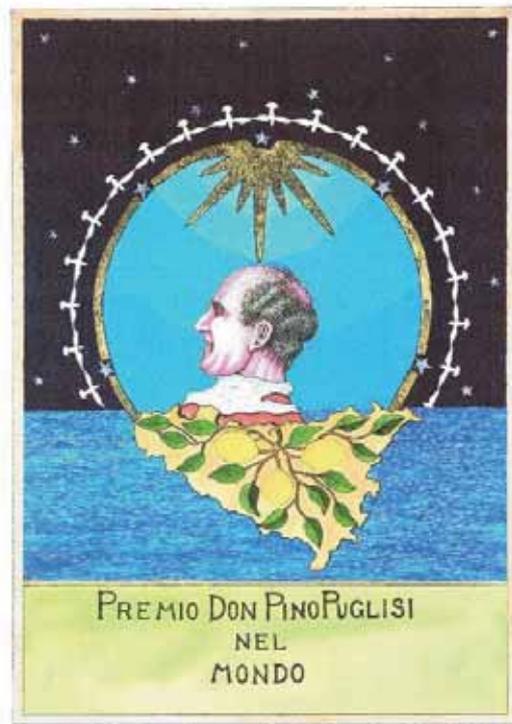
(libreriamo.it)

Intervista a Pippo Madè: “Un sopravvissuto dell’arte con la Sicilia nel cuore”

Giorgio Vaiana

Pippo Madè è il pittore palermitano più conosciuto nel mondo. Una chiacchierata con il Maestro Pippo Madè dovrebbe essere fatta almeno una volta nella vita. Perché il modo in cui parla, con cui affronta anche le tematiche più importanti e tragiche della nostra isola, fa comprendere lo spessore culturale di quest'uomo di 78 anni. Grazie al figlio Rosario, il Maestro ha aperto le porte di casa sua e del suo splendido laboratorio d'arte. Che è come uno immagina “il mondo di un'artista”. Una grande confusione “ordinata”, se permettete il controsenso. Madè ha tutto sotto controllo. Ci accoglie con grande cordialità. Ci abbraccia e ci fa accomodare vicino ad una sua tela. “Maestro, cosa sta dipingendo?” “Un paesaggio – dice-. Ma questo è già finito. Ho già in testa la mia prossima opera”. Il quadro, in realtà, non è finito. Ma la frase di Madè dimostra in pieno la sua voglia di vivere l'arte ogni giorno, tutti i giorni per tutto l'anno. “In realtà non ho un buon rapporto con i giornalisti” - dice Madè -. Non mi piacciono le interviste a botta e risposta. Mi piace sempre parlare di tutto e di niente”. Ed è così che una mattina nello studio del Maestro passa quasi senza accorgersene. Senza mai avere il tono informale di un'intervista. Ma chiacchierando di “tutto e di niente”, come piace a lui. Partiamo da lontano, e ci mostra uno dei suoi primi dipinti. Aveva sette anni. “Ho iniziato a dipingere in tarda età”, dice scherzando. Ci racconta il periodo dell'infanzia. “Sono nato in un periodo che si sentiva ancora la puzza della polvere da sparo della Prima guerra mondiale e si sentivano già gli spari della seconda”. Un periodo difficile. “Non auguro mai a nessuno di vivere quello che ho patito io – dice – di soffrire la fame nel vero senso della parola. Una fame che ti fa anche arrivare al punto di pensare di mangiare l'erba che cresce sotto ai marciapiedi”. Molto religioso, devoto alla Madonna, Madè ripete sempre “grazie a Dio” e “se Dio vuole”. Vive nello stile di un francescano. E ne ha fatto il suo personale stile di vita. “Siete tutti figli miei – dice -. Ormai ho un'età che mi permette di poterlo dire”. Impossibile dire quante opere abbia dipinto Madè. “Ho messo su tela tremila anni di storia – dice – Quante? Non le ho mai contate. Ma nessuno, credo, è in grado di farlo”. Lui ha il grande pregio di essere in grado di mettere su tela tutto e tutti, con la stessa facilità. Di riuscire a cogliere l'essenza celata agli occhi, e di leggere dentro, nel profondo, nell'anima. Il suo impegno per la legalità è costante. Ed è sotto gli occhi di tutti. L'omaggio al Beato Pino Puglisi con un disegno che sarà donato agli studenti dell'istituto d'arte Mario D'Aleo di Monreale che avranno il compito di realizzare un mosaico che sarà poi collocato in Chiasso Procida, sempre nella cittadina normanna che assumerà, poi, proprio il nome del Beato Puglisi. L'opera dedicata alla memoria di Rosario Di Salvo, che fa bella mostra di sé nella villa che si trova in via Nazario Sauro a Palmò. Di Salvo che venne ucciso dalla mafia insieme a Pio La Torre. Ma basta entrare nella caserma Lungarno di Palermo per ammirare un omaggio di Madè alla Polizia di Stato.

Parla sempre con emozione dei giudici Falcone e Borsellino che ha conosciuto personalmente e di cui racconta solo episodi positivi, di affetto e stima reciproca. Tanto che presso la sepoltura Gentilizia del Giudice Paolo, nel cimitero monumentale di Santa Maria di Gesù a Palermo) per espresso volere della compianta Signora Agnese, si trova “L'Angelo della Giustizia”. Oltre ad aver dipinto due ritratti in bianco e nero dei due giudici uccisi dalla mafia.



Ricorda tutte le mostre che ha fatto fino ad oggi e tutte gli hanno dato le stesse emozioni. “Dico sul serio – dice Madè – sia quando espongo non so, in Austria o negli Stati Uniti, sia quando c'è una mia mostra a Corleone, San Giuseppe Jato. Per me sono sempre le stesse emozioni”. Si definisce un “sopravvissuto”, dell'arte. Uno di quelli “lasciato un po' da solo contro tutti”, perché “l'artista è un personaggio un po' scomodo, che ci serve solo in qualche occasione”, ma non vuole assolutamente che si parli male della Sicilia: “Questa terra, questo triangolo, ce l'ho nel mio cuore. La amo immensamente. Ed è la rappresentazione perfetta della Trinità divina, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo”. Ma i siciliani che ne pensano di lei? “Mi amano – dice con un sorriso -, anche se la mamma dei cretini è sempre incinta e c'è qualcuno che dice cose non belle su di me”. Ha tanti amici con cui gli piace trascorrere del tempo nel suo laboratorio che si trova a due passi dal teatro Politeama. “Con uno ci frequentiamo dagli anni '50”, dice. E poi i tanti incontri della sua vita. Da quelli con i Bush in America al Papa, passando per i vari uomini dello sport, soprattutto piloti di Formula 1 e di Moto. “Non perdo mai per nessuna ragione al mondo un gran premio di auto o di moto in tv”. Madè dorme poco. Va a letto tardi e poi legge fino alle 3/4 del mattino. Ma si sveglia sempre alle 8. Colazione e poi su al laboratorio. Dove sta anche fino a 10 ore. Non guarda i Telegiornali “preferisco i film di Hitchcock o Dario Argento, sono meno violenti e brutali”. Vive con sua moglie Savoia, con cui è sposato da 56 anni e dice di avere ancora tanti sogni del cassetto: “Ma ormai non riguardano me – conclude Madè – riguardano voi giovani. Che possiate avere un futuro pieno di felicità e realizzare tutto quello che avete sempre sognato”.

Mozione per impegnare il governo regionale al soccorso delle associazioni culturali

Una mozione per impegnare il governo regionale a correre in soccorso delle associazioni musicali e teatrali. E' il gruppo parlamentare del Movimento 5 Stelle che chiede all'esecutivo di utilizzare parte dei fondi originariamente impegnati per l'ex tabella H, impugnata dal Commissario dello Stato, al fine di impinguare i capitoli relativi alle leggi regionali 44/85 e 25/2007 di importanza strategica per il settore.

"Che sono figlie di un'alta sensibilità culturale - afferma il deputato Gianina Ciancio, prima firmataria dell'atto parlamentare -, così come di un'intensa collaborazione tra gli operatori del settore e il legislatore di allora. Sono, infatti, leggi care a chi, per sfuggire all'arbitrarietà della politica, rivendica l'esistenza di norme oggettive e funzionanti".

I fondi andrebbero quantificati al netto di quelli che, vista l'impugnativa del Commissario dello Stato, sarebbero serviti alle associazioni che svolgono servizi nel sociale.

Oppure ancora degli altri destinati a fondazioni, musei e strutture virtuose, che ancora vivono nel limbo post finanziaria, per le quali si sta discutendo un apposito disegno di legge in quinta commissione.

"La Regione siciliana - continua la Ciancio - trascura da anni le associazioni musicali e teatrali, che costituiscono la vera spina dorsale del settore culturale isolano. Negli anni, infatti, ha diminuito drasticamente i fondi destinati ai capitoli di bilancio in questione e inserito quello relativo alle associazioni concertistiche nella tabella H. Che, notoriamente, si è caratterizzata per rappresentare un sistema di finanziamenti a pioggia, senza nessun criterio oggettivo. In un momento di crisi economica e occupazionale, si rischia di vedere la cultura come qualcosa di "non prioritario".



Dobbiamo, invece, ricordarci sempre del posto in cui viviamo, del clima che abbiamo e delle potenzialità che un singolo evento può avere sul territorio, ovviamente sempre se organizzato per tempo e in maniera oculata. Insomma, con la cultura si può ottenere tanto con poco, creando benessere e crescita morale, oltre che economica".

G.S.

Ballar'Orto, al via gli appuntamenti estivi della fiera bio-eco-art solidale

Nutrito, ma soprattutto allegro e gioioso, il calendario degli appuntamenti estivi di "Uuuunestatealmareee", iniziativa promossa dal cartello di associazioni che si riunisce per dare vita a Ballar'Orto, la fiera del bio-eco-art-solidale, appuntamento di ogni sabato pomeriggio nel "Giardino di Handala", in via G. Barbieri, una traversa di via Porta di Castro, nel centro storico di Palermo.

Realtà come le associazioni "Handala" e "Gentilgesto, esercizi d'arte quotidiana", Gruppo d'acquisto solidale "Bi.bi.g.a.s.", le aziende "Zu Federicu" e "Cialandra", "Agrumie", "L'orto dei Miracoli", la cooperativa "Kambibi", "La famiglia artigiana di Artisane", "Il limoneto di Jacma", "L'aperitivo di Cinzia" e "Gentilgesto - fatto con amore in Sicilia", apriranno per tutta l'estate le loro porte per

farci conoscere case, aziende e laboratori, dove ogni giorno lavorano per promuovere la cultura della legalità attraverso i prodotti della natura, l'artigianato e l'arte nelle sue diverse declinazioni. Si parte domenica 28 luglio con la "Tomato abstract and salsa day", nell'Azienda Agricola "Zu Federicu" di Castelvetro (TP), mentre mercoledì 31 si potrà partecipare a una giornata conviviale di sensibilizzazione sul SIC, Sito d'interesse comunitario, di Granitola (TP). Per informazioni, anche su come raggiungere le diverse località, si può scrivere all'e-mail gg.gentilgesto@gmail.com, visitare il sito Internet www.bi-bigas.it o chiamare il cell. 339.5305958. E' anche possibile seguire le tante iniziative sui relativi profili Facebook.

G.S.

Inganni dell'ambizione e ricerca d'identità, la Gerusalemme bifronte di Sayed Kashua

Salvatore Lo Iacono

Arabi con la cittadinanza israeliana, eredi dei palestinesi che nel 1948 non andarono via. Sono come lui, come lo scrittore Sayed Kashua, gli anteroi talvolta tormentati a cui dà vita sulla pagina. Era successo con i primi due romanzi, pubblicati da Guanda ("Arabi danzanti" ed "E fu mattina"), e si ripete, forse s'accentua, adesso nel suo terzo libro edito in Italia, il più maturo, probabilmente, e il più felice. Lo ha tradotto dall'ebraico ancora Elena Loewenthal, si intitola "Due in uno" (350 pagine, 19 euro) ed è edito da Neri Pozza, nella preziosa collana Bloom. Arabi con la cittadinanza israeliana, i protagonisti di Kashua – una realtà importante nella abbagliante produzione letteraria della terra d'Israele, tra monumenti riconosciuti e talenti emergenti – alla continua ricerca di qualsiasi forma d'integrazione in una città (Gerusalemme in "Due in uno") che li respinge e li discrimina, o che addirittura li favorisce, per uno smaccato senso del politicamente corretto portato all'estremo. Un avvocato di successo, che ha "riscattato" le umili origini, e Amir, assistente sociale di un consultorio (poi fotografo), anche lui protagonista di una particolare scalata sociale, sono i due poli – più simili di quanto potrebbe apparire e che solo nel finale però si troveranno faccia a faccia, consapevoli davvero di ciò che li unisce – di una storia che corre sulla falsariga di un loro perenne mimetizzarsi: entrambi provano ad andare oltre gli stereotipi che li perseguitano, cercano di reinventarsi, tentano di essere qualcun altro (in uno dei due casi fino a conseguenze estreme), di farsi accettare, per assimilarsi alla società israeliana degli ebrei, quella predominante.

A suo modo Kashua (che è anche sceneggiatore di una dissacrante sit-com in Israele) è un autore coraggioso e all'avanguardia: in una delle regioni più calde e contraddittorie della terra, un angolo di mondo in guerra, culla delle religioni come di violenza, questo scrittore non ancora quarantenne – pur nella consapevolezza di far parte di una minoranza perseguitata – rivendica, lucidamente, il diritto ai chiaroscuri e al grigio, non esistono solo il bianco e il nero. Tutti i suoi libri sono permeati da questa visione, senza venir meno a pennellate di uno spaccato sociale che non fa sconti né ai



musulmani né agli ebrei. "Due in uno" alterna un paio di vicende principali, la prima raccontata in terza persona, la seconda in prima, che lentamente convergono e s'avviluppano. Leila, la moglie dell'avvocato, e Yonatan, un paziente paralizzato accudito da Amir, diventano a distanza di anni, i motori che portano l'avvocato a mettersi sulle tracce di Amir: tutti e due hanno abbandonato i rispettivi villaggi per una vita gerosolimitana e hanno voltato le spalle al passato e alla tradizione. Due facce diverse di chi – originario del cosiddetto Triangolo arabo

– cerca un posto nel mondo e nella società, di chi ha un bisogno estremo e intimo di dare una svolta alla propria vita e sentirsi accettato.

La gelosia per un presunto tradimento – dopo il ritrovamento di quello che sembra un biglietto d'amore, tra le pagine di un vecchio consunto libro, "La sonata a Kreutzer" di Tolstoj – tira fuori il peggio dall'avvocato, l'ira, il senso del sospetto, il timore dell'umiliazione e del giudizio della gente, gli stereotipi delle sue radici che vanno in conflitto con gli status symbol occidentali che coltiva, a cominciare da una bella casa a due piani nel ricco quartiere di Beit Safafa e da un'auto di grossa cilindrata, con tanto di rincorsa a colmare le proprie lacune culturali. La voglia d'affrancarsi da un destino segnato, invece, porterà Amir a tagliare i ponti con la madre naturale e a costruirsi una nuova identità (tra letture e scelte musicali che mai, prima, avrebbe fatto), in cui s'insinuerà per uno scherzo del destino proprio l'avvocato. «Voglio

essere come loro», cioè come gli ebrei, è il mantra di Amir, timido e poco espansivo, che aspira a diventare disinvolto e colto, e ad essere parte «senza sentirmi colpevole o traditore». Sebbene sottili risvolti umoristici non manchino, sono meno accentuati che in passato: Kashua (che fa parte della generazione di Nevo e Keret) è diventato "adulto" e racconta un universo complesso, in cui non è semplice essere accolti o, comunque, è complicato non avere a che fare con pregiudizi eterni, un mondo condannato ad essere "due in uno", in cui ci si nutre degli inganni dell'ambizione e il destino cucito addosso agli uomini è quello degli esuli per sempre.

Lloyd Carr, la campagna e il restauratore reduce dalla Grande Guerra

James Lloyd Carr è l'autore di un gioiello che Fazi ha in catalogo da qualche anno (ma la prima edizione in patria è del 1980) e che adesso rispolvera e ripropone per l'estate. "Un mese in campagna" (160 pagine, 12,50 euro), tradotto da Silvia Castoldi, con la prefazione della scrittrice Penelope Fitzgerald, ha anche avuto una riduzione cinematografica, ma è la prosa ineccepibile di Lloyd Carr, reduce da una guerra come il suo protagonista, a regalare qualcosa di molto più interessante del film: una storia asciutta ed elegante, un piccolo classico ispiratissimo, dai modelli ottocenteschi.

"Un mese in campagna" racconta il microcosmo di un villaggio dello Yorkshire, Oxgodby, nell'estate 1920, attraverso gli occhi di Tom Birkin, soldato traumatizzato (con tanto di tic al viso) reduce

dalla Grande Guerra, restauratore di professione, con un matrimonio a pezzi alle spalle. Tra nostalgia e lirismo s'assiste alla metamorfosi di Tom, chiamato a restaurare l'affresco del Giudizio Universale nella chiesa locale, e si snidano ben presto sentimenti, amorosi per la bella moglie del vicario, d'amicizia con un archeologo, altro reduce di guerra, e con la famiglia del capostazione. Il risultato è un idillio semplice, in una prosa elegante e d'altri tempi, un libro lento d'una lentezza che rapisce. Contraltare perfetto dell'altro titolo dell'inglese Lloyd Carr presente nelle librerie italiane, che ha avuto un buon successo, l'ironico «Come gli S.S. Wanderers vinsero la Coppa d'Inghilterra», pubblicato sempre da Fazi.

S.L.I.

Il testamento di Franca Rame «Così ho sedotto Dario»

Gabriele Masiero



È la storia di un amore, ma anche di un sodalizio artistico forse irripetibile, quello di Franca Rame e Dario Fo. Unione interrotta solo dalla scomparsa di Franca, dopo una lunga malattia ma volata via in un soffio il 29 maggio scorso, lasciando "orfano" il suo compagno di vita e di scene. Ma la loro storia è anche il racconto, senza filtri, di un'esistenza trascorsa in nome della cultura e della libertà d'espressione, che ha messo insieme arte e impegno politico, fino alla conquista del Nobel nella veste di «attrice-critica-segretaria- moglie-madre-attivista». Esce ora in libreria per i Ritratti della casa editrice pisana Della Porta editori, Non è tempo di nostalgia, libro-confessione di Franca Rame nel quale l'attrice racconta la sua vita da artista ma anche l'impegno politico e il suo amore per Dario Fo. Frutto dell'intervista con Joseph Farrell, amico dell'attrice, esperto teatrale e docente emerito di Italianistica all'Università di Glasgow (Scozia), il libro attraversa sotto la lente di un sodalizio artistico unico cinquant'anni di storia italiana.

«Si può - si chiede Farrell - ipotizzare Franca Rame fuori dall'unione con Fo? E, allo stesso tempo, Dario Fo sarebbe diventato il commediografo più rappresentato al mondo se non avesse avuto lei al suo fianco? Sono questioni intriganti, anche se appartengono a quesiti di solito scartati dagli austeri storici di professione, quelli che si occupano solo di fatti empirici e verificabili. Si tratta di un gioco, d'accordo, ma un gioco non del tutto ozioso ». Del resto l'amore per Fo e l'impegno politico sono stati i due pilastri dell'esistenza dell'attrice, entrambi sviscerati a fondo nel libro ma ben rappresentati da due aneddoti che Franca Rame racconta all'amico intervistatore: «Pensavo - racconta Franca Rame a Farrell

- "mi guarda, non mi guarda, mi guarda. Ma perché non mi invita a prendere un caffè, a cenare insieme dopo lo spettacolo?". Allora, una sera, lo buttai contro il muro dietro le quinte, come di solito fanno gli uomini con le donne, e gli diedi un gran bacio. "Meno male", ridevo dentro di me, "che non mi ha detto: signorina come si permette? Si tolga dalla mia bocca!". Poi ci siamo innamorati».

Eletta in Senato, l'attrice incontrò Andreotti, da sempre bersaglio della satira aspra del marito: «Nei suoi spettacoli - racconta la Rame - lo metteva sempre alla berlina, cioè, denunciava tutto quello che faceva, lo imitava, come camminava, come parlava, come si muoveva.

Quando seppi che avrei partecipato a una riunione presieduta da Andreotti, mi agitai moltissimo. Non avevo voglia di incontrarlo. Pensavo: "Mi do malata, chissà come sarà seccato di vedermi". Entrai nella sala (è tutto nei verbali, per cui non posso mentire) e Andreotti mi abbracciò dicendo: "Piccina, (avevo 77 anni), il tuo sorriso", dandomi del tu, "illumina il Senato"». Farrell esplora con Franca Rame i segreti di una collaborazione unica nella storia del teatro in una conversazione a tratti ironica, a tratti seria, dove l'artista racconta la sua storia: dall'infanzia al teatro, all'impegno politico fino all'esperienza da senatrice. «A un mese e mezzo dalla sua scomparsa - scrive la casa editrice in una nota - il libro- intervista con Joseph Farrell diventa il suo testamento etico e letterario e un omaggio a una donna che ha lasciato il segno in cinquant'anni di storia italiana».

(Unita.it)



Festival di Spoleto, due mondi di “aristocrazia” e “signorilità”

Angelo Pizzuto

Pragmatico, raffinato, grande esteta con i piedi ben piantati in terra, il maestro Giancarlo Menotti, musicista insigne e inventore del Festival dei Due Mondi ammoniva i suoi collaboratori che “senza soldi non si canta messa”. Implicitamente incitandoli, se essi avevano a cuore (come infatti avevano) ‘lunga vita’ per le aristocratiche estati umbre (l’importante, non umbratili) a procacciare sponsor ed entità benevole in anni (cinquanta, sessanta) in cui l’interesse delle pubbliche amministrazioni nei confronti della cultura era all’incirca lo stesso di adesso.

Ma con la semplice, avvilente eccezione di sagre e ‘conventicole’ che potessero recare lustro a sindaci, assessori, ministri di zona, poi zelanti a passare in rassegna beneficiari e ‘impresari dello Smirne’ alla scadenza del mandato elettorale. Che tutto ciò possa poi esalare respiro di assistenzialismi, sottane e sacrestie di epoche democristiane, socialdemocratiche e insorgenti craxismi non è affare che ci più ci sorprende (anzi, riattizza la memoria delle analogie con in presente)

Al dunque: con oltre cento sipari reali e allegorici issati, sino all’ultima decade di luglio, il Festival più ricco dell’estate italiana (e Giorgio Ferrara, attuale direttore artistico, a incarnare alla perfezione il dettame di Menotti secondo cui “se aspettiamo l’aiuto dello Stato andremo in scena fra cent’anni”) festeggia il suo cinquantaseiesimo compleanno, dando linfa al più rasoterra (e recente) Bondipensiero secondo cui è bene che la cultura la faccia chi è in ‘condizioni’ di farla e soprattutto chi può permettersela, mediante conoscenze ed ‘opere di misericordia’ (familistiche, non differibili) lasciando ‘ai poveri’ il piacere degli sagre paesane, delle feste ‘ntra noantri’ e le esibizioni pop-tardone delle ultime ugole sopravvissute alla crisi del disco-ring

Musica, operistica, danza, teatro- tutti di oggettiva caratura e palpabile preziosità - stanno quindi al centro di un programma selezionato in collaborazione con la blasonatissima Fondazione Fendi, cui a pochi umani è dato agio accedere senza adeguato pedigree e innata propensione al ‘dopo di me il diluvio’, caschasse il mondo che anzi è meglio. Plurielegante, plurisemantico, plurimondanisimo, ad esempio, il ritorno (comunque elogiabile) di Alessandra Ferri, al suo debutto da coreografa (Teatro Nuovo), attraverso “un progetto umorale e intimista intitolato “ The Piano Upstairs” su copione originale di John Weidman, ove la danza e la prosa si incontrano in una sorta di gioco delle (e fra) le parti, tendente (more solito) al massacro. Cioè inscenando la fine di un amor coniugale decantato dalla voce e dal corpo di un uomo e una donna, interpretati con bizzarrie bilingue dall’attore statunitense Boyd Gaines (rigorosamente in smoking e traduzione simultanea) e dalla stessa Ferri (in esile tutina nera, da ballerina qual è)- con debito cenno alla sua autobiografia di donna ‘spezzata e ritrovata’ cui personalmente non possiamo che offrire rispetto. E poi, se ‘noblesse oblige’ e la classe non è acqua, ecco la sfilza dei collaboratori allo spettacolo, su scene allestite dal premio Oscar Gianni Quaranta, musiche a cura di Giovanni Allevi, John Cage e Fabrizio Ferri, regia

(felpata, quasi inavvertita) dello stesso Ferrara, a privilegio di uno ‘stereotipo’ di sentimenti e burrasca dove –fattasi una ragione dello smacco subito- lo spazio della rabbia lascia pietrificata foresta a quello dello svuotamento (contagioso per chi assiste impotente, da mero spettatore)

Ci si rinfranca –o meno- con l’arrivo della danza ‘pura e adamantina’, senza rischio di contaminazioni, oggetto di culto al Teatro Romano nelle esibizioni di Benjamin Millepied, prossimo direttore del corpo di ballo dell’Operà di Parigi, in scena con le coreografie del “L.A. Dance Project”, e della compagnia americana Mark Morris Dance Group. Altro spazio per il teatro d’autore (se no che ci staremmo a fare?) con “Pornografia” dal romanzo Witold Gombrowic che è ultima scommessa estiva del maestro Ronconi, di cui non si esprime parere a causa di messinscena non ancora avvenuta, parimenti ai due atti unici “La voce umana” e “Il bell’indifferente” in cui Adriana Asti (diretta da Benoît Jacquot), rappresenterà due diverse solitudini femminili, lontane e al tempo stesso identiche. .

E se la prosa appare dominata da toni sconfortati e irreversibili, tra i titoli di lirica sembra primeggiare il gusto della favola in forma di commedia: con le “Storie di Hoffmann” narrate in Croquefer & Tulipatan con Les Brigands e il “Matrimonio segreto” di Cimarosa (che nel 1792 mandò in estasi l’imperatore Leopoldo, mecenate che piacerebbe ancora alla gente di bon ton), riproposto dall’Orchestra del Petruzzelli di Bari, diretta da Ivor Bolton, con la regia di Quirino Conti e i costumi di Piero Tosi: ineccepibili nel tributare all’allestimento il gusto del ‘trompe l’oeil’ e del preziosismo, in una sorta di esaltazione imbellettata, cicisbea di ciò che è ‘ridicoloso’, minimale, teneramente desueto. Come cerimonia al lume di candela, per pochi intimi d’un qualche lignaggio, neanche fossimo sul set di “Barry Lindon”.



Perché non diciamo più per cortesia

Michela Proietti

Contate quanti tra di voi usano spesso parole o frasi come «prudenza», «virtù», «decenza», «per cortesia», «forza d'animo» e «gratitudine». Ora invece pensate a chi frequentemente dice «io», «personalizzata», «unico», «disciplina», «posso farlo io», «io vengo prima». Secondo uno studio condotto da Google su un database di parole estratte da 5 milioni di libri pubblicati in tutto il mondo tra il 1500 e il 2008 si è scoperto come alcune parole siano lentamente state dimenticate e altre si siano invece imposte nel linguaggio comune.

La ricerca, pubblicata dal Wall Street Journal in un articolo dal titolo «What words tell us» («Cosa le parole raccontano di noi»), restituisce l'istantanea di una società individualista, competitiva e poco educata.

Parole come famiglia, collettivo, tribù, sono lentamente sfumate: il senso di comunità è stato sostituito da uno spirito competitivo che ci fa preferire i termini «auto», «mio», «personalizzata» oltre a inglesismi performanti come «standout».

La coppia di studiosi americani Pelin e Selin Kesebir hanno scoperto che l'uso di parole come «coraggio» e «forza d'animo» è diminuito del 66 per cento, quello di «gratitudine» e «apprezzamento» del 49 per cento. Nel frattempo, l'utilizzo di parole associate con la capacità di produrre, come «disciplina» e «affidabilità» è invece aumentato.

Usando un immaginario contaparole durante le nostre conversazioni quotidiane potremmo probabilmente mettere al primo posto la parola «io» (incipit di molte conversazioni), seguita da avverbi perentori come «assolutamente» (sì e no, vale in ogni direzione). Con il risultato di rimanere sorpresi quando ci imbattiamo in parole come «compassione», «gratitudine», «cortesia» e «umiltà».

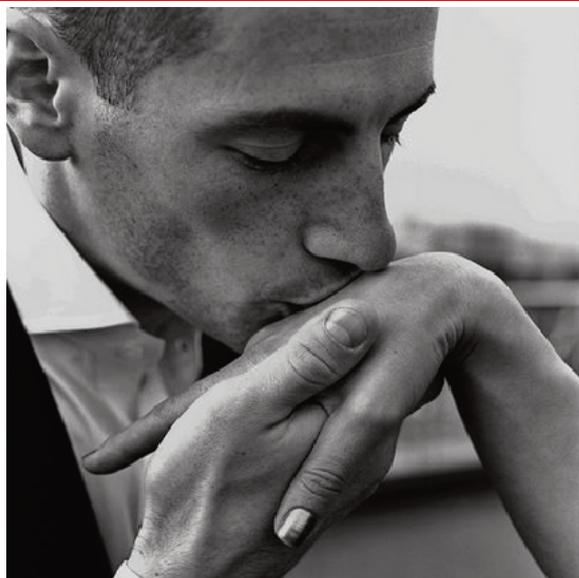
«Qualche sera fa ero al concerto di Cat Power ed è stato toccante sentire il mio vicino chiedermi, prima di accendere una sigaretta: "permette?"», racconta lo scrittore Mauro Covacich mentre passa in rassegna la scomparsa di altre parole cortesi. «C'è ancora qualcuno che quando risponde al telefono dice "pronto"? Riconoscendo già il nostro interlocutore dal nome che appare sul display abbiamo abbandonato quella formula di attenzione e esclusiva disponibilità che l'essere "pronti" prevedeva».

Dietro alla scomparsa di alcuni termini e delle formule cortesi, «che fanno tanto azzimato», c'è la logica efficientista. «È come se parlassimo un linguaggio "palestrato", tecnofunzionale, un modo di esprimersi che somiglia a un corpo costruito in laboratorio: dobbiamo mostrare i muscoli e certi modi di esprimersi sono utili a questo», osserva lo scrittore triestino.

Al punto che anche l'uso di parole sconvenienti può diventare un modo incisivo di esprimersi. È fresco di stampa il libro della studiosa britannica Melissa Mohr (una laurea in letteratura inglese e a una specializzazione su Medioevo e Rinascimento) «Holy Sh*t», in cui si cerca di capire come le oscenità si siano impossessate del nostro modo di comunicare: la conclusione è a sorpresa assoluta, l'imprecazione ha un suo scopo sociale e insultare una persona evita di canalizzare la rabbia in modi più gravi.

La parola colorita può imporsi anche in contesti più che formali: la cancelliera Angela Merkel parlando di una polemica ha usato pubblicamente la parola «Shitstorm» (tempesta di m...), appena ammessa anche nell'autorevole dizionario Duden, che registra i mutamenti della lingua tedesca.

«L'uso in politica di termini "giovani" è uno stratagemma per sem-



brare meno distanti, più alla mano», osserva Covacich. «Ma in realtà, quello che in ambito letterario può essere funzionale al tratteggio di un personaggio, nel colloquio di tutti i giorni è una caduta rispetto alla proprietà di linguaggio».

Anche nei salotti, cartina di tornasole del buon conversare, si prende nota dei cambiamenti. «Colpa dell'uso improprio della tecnologia: difficilmente vengo compresa quando dico "mi rincresce" a un adolescente, persino se educato al collegio Mondragone o al Lycée Chateaubriand!», nota Marisela Federici, animatrice di un noto circolo di conversazione. «Solo in Toscana ancora resiste l'italiano gentile ma paradossalmente un delizioso "ti garba?" viene confuso con una formula dialettale e buffa». Assicura che le bastano pochi minuti per scoprire un eloquio sciatto dietro una facciata contemporanea e efficace. «Certe persone sono come un grande pacco: si toglie un fiocco, poi una velina, poi un incarto, poi ancora una velina, alla fine dietro al loro bla-bla non rimane che una misera sorpresa».

Già nel 2010 lo Zingarelli denunciava l'estinzione di quasi 2.800 lemmi delle 120 mila parole presenti nel dizionario. Agiato, maddido, ineffabile, ceruleo, blando: parole che secondo il curatore Mario Cannella potrebbero ancora essere in uso, ma di fatto stanno diventando desuete col rischio di andare perdute. Un linguaggio opportunistico, figlio dei tempi, ma non così diverso da quello del passato: così il presidente dell'Accademia della Crusca Francesco Sabatini invita alla cautela nel decretare la morte di un linguaggio a favore di un altro.

«Indagini come quelle di Google spesso non tengono conto della diversità delle fonti: la lingua del '500 per esempio, ci è nota attraverso chi all'epoca scriveva libri, per la maggior parte religiosi, che sicuramente avevano un vocabolario ricco di parole come "pietà", "umiltà" e "grazia"», osserva lo studioso, che rintraccia nei media e nelle molteplici fonti la causa della propagazione di certe espressioni aggressive e individualiste. «Esistevano anche una volta, ma rimanevano nelle cronache municipali. Mica vorremo immaginare una strage degli Ugonotti fatta a suon di "grazie" e "prego"... chissà che parole sono volate anche allora!». (corriere.it)

Primo concerto con Bollani a Umbria Jazz

Ritmi brasiliani di Gal Costa e Gilberto Gil



L'edizione del quarantesimo anniversario di Umbria Jazz si è conclusa con i ritmi brasiliani di Gal Costa e Gilberto Gil. Sul palco dell'arena Santa Giuliana, sabato, tutta un'altra storia con un concerto classico, il primo di Umbria Jazz, che visto Stefano Bollani suonare Gershwin, Ravel e Bernstein con l'orchestra di Santa Cecilia diretta da un allievo di Bernstein, John Fiore. Ben 56 microfoni sul palco per catturare il suono di cento strumenti e farlo ascoltare a tremila persone.

E ancora prima, in prima serata, il duo pianistico Chick Corea-Herbie Hancock nel religioso silenzio dell'arena; nella notte il dj set di Ralf, una star della console, con decine di migliaia di persone in piazza a ballare. Umbria Jazz ha vissuto così la sua notte più lunga all'insegna di una apparente contraddizione tra le sue diverse anime, che però definisce in modo esaustivo l'identità del festival.

Il ritorno di Corea e Hancock sullo stesso palco è il regalo di compleanno che Umbria Jazz ha deciso di farsi per il quarantesimo anniversario. Quella tra i due pianisti è una delle collaborazioni più effimere della storia del jazz: dopo il clamoroso esordio nel 1978, soltanto altre tre uscite. Adesso, con quella perugina, sono quattro. Chick e Herbie vengono introdotti da un presentatore inusuale, Stefano Bollani, che poi suonerà all'arena con l'orchestra di Santa Cecilia un programma che comprende Gershwin, Bernstein e Ravel.

I due restano qualche secondo uno di fronte all'altro, come cercando la concentrazione, poi si siedono davanti ai loro gran coda, rigorosamente diversi per motivi contrattuali: Yamaha per Corea, Fazioli per Hancock. Il concerto è un viaggio alla ricerca di una sintesi. Nessun confronto-scontro tra divi, ma una paziente, talvolta precaria sintonia da raggiungere con un continuo scambio di messaggi, stimoli, proposte. Nonostante un pomeriggio di

prove, l'inizio è difficile, ma nota dopo nota il duo diventa una piccola grande band, ed alla fine il Concerto de Aranjuez di Joaquin Rodrigo, di cui Miles Davis e Gil Evans fecero un capolavoro, che poi diventa Spain (di Corea), e il ritmo funky di Cantaloupe Island (di Hancock) danno il senso all'operazione. Si finisce qui, ma molti dei quattromila dell'arena avrebbero sperato che quello fosse l'inizio. Corea e Hancock si abbracciano soddisfatti.

A mezzanotte la musica cambia. Ralf esordì a Umbria Jazz l'anno scorso, nello stesso scenario: musica house dal palco a fianco della duecentesca Fontana Maggiore ed un «mare di facce» (come Archie Shepp descrisse il popolo di Umbria Jazz negli anni Settanta) nella piazza. Stavolta lo spettacolo è più complesso con l'intervento di musicisti dal vivo: il pianista Giovanni Guidi, il trombonista Gianluca Petrella, il percussionista Leonardo Ramadori in un magma organizzato di suoni (con molti decibel) per la gioia soprattutto del pubblico meno avanti con gli anni.

Ora, come da tradizione, è tempo di bilanci, e nella conferenza stampa conclusiva la Fondazione Umbria Jazz ha diffuso i dati del pubblico pagante (oltre 35 mila, dei quali 30 mila nella location principale, l'arena) e degli incassi (più di un milione), entrambi superiori del 20% a quelli dello scorso anno, a dimostrazione del fatto che la suggestione dell'anniversario del più famoso jazz festival italiano - hanno sostenuto gli organizzatori - ha finito con il prevalere sui tempi di crisi.

Soddisfatto, per quanto riguarda la qualità media della musica, il direttore artistico, Carlo Pagnotta, che ha anche parlato dell'ormai famoso concerto di Keith Jarrett a 'zero lights' per non farsi fotografare, non escludendo di richiamarlo.

Musicalmente, di Umbria Jazz 2013 restano soprattutto l'evento del duo Chick Corea-Herbie Hancock, i concerti di Wynton e Branford Marsalis (il primo con l'orchestra del Lincoln Center, il secondo con il suo quartetto), Diana Krall, la bella performance di Mario Biondi con gli Italian jazz players, il soul di John Legend. Alla conferenza stampa hanno partecipato la presidente della Regione, Catuscia Marini, ed il sindaco di Perugia, Wladimiro Boccali. La Marini, tra l'altro, ha chiesto al Ministero «dignità» per Umbria Jazz, «alla quale viene chiesto di rappresentare il jazz italiano nell'anno della cultura italiana in America».

Il sindaco ha sottolineato «lo sforzo della città per far funzionare al meglio il festival», e la necessità di consolidare Umbria Jazz in proiezione futura.



Killer pentito e macchina del tempo

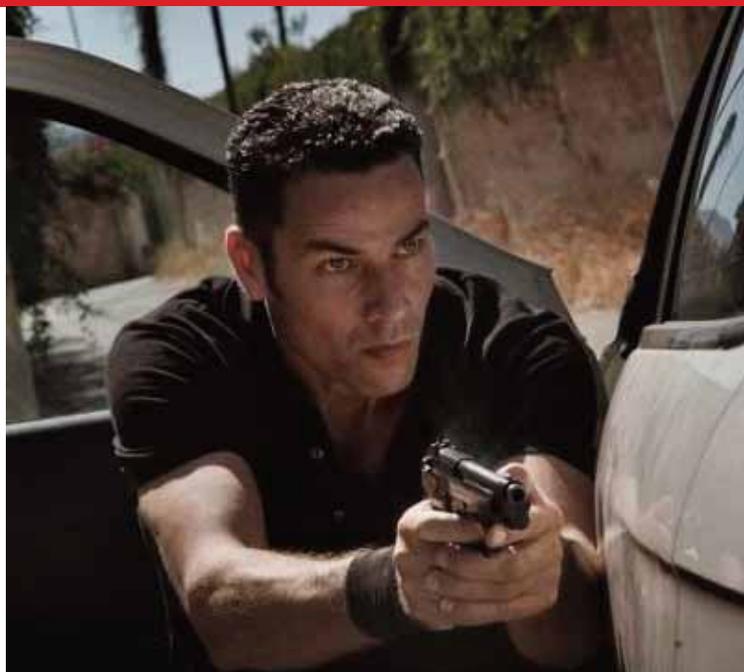
Franco La Magna

Salvo (2013) di Antonio Piazza e Fabio Grassadonia. Un incipit "tradizionale", da cui non sembra emergere alcuna innovazione al genere mafioso: maldestro agguato fallito ad uno spietato killer professionista della mafia che ammazza gli attentatori, ne insegue uno e raggiuntolo dopo una breve corsa gli strappa il nome del mandante sotto minaccia di morte, per poi ucciderlo freddamente. Seguono, con macchina a mano, lunghissimi e avvolgenti piani sequenza del sicario penetrato di soppiatto in casa del mandante, dove s'aggira con l'agilità e la leggerezza di un gatto per le stanze vuote e dove scopre una ragazza cieca, che sembra avvertirne la presenza. Ed è qui che "Salvo" (2013) dei palermitani Antonio Piazza e Fabio Grassadonia (registi-sceneggiatori, già autori nel 2009 del cortometraggio "Rita"), Gran Premio della sezione "Semaine de la critique a Cannes" e "Premio della Rivelazione", rompe linguisticamente con il genere, rallentando l'azione fin quasi all'esasperazione, mentre il regolamento di conti con il mandante, fratello della ragazza cieca (che, nel frattempo, rientrato in casa viene ucciso dal killer) avviene tutto in una anomala "soggettiva" fuori campo: la ragazza "ascolta" impotente l'assassinio del fratello, per essere poi a sua volta immobilizzata ed imprigionata.

Costruito in massima parte sulla "mostrazione", restituendo quindi all'essenzialità del linguaggio cinematografico una dignità spesso mortificata da sceneggiature inutilmente ridondanti (i dialoghi, soprattutto nella prima parte, sono ridotti all'essenziale), "Salvo" capovolge la comune convinzione dell'irredimibilità del criminale (probabilmente il moltiplicarsi del fenomeno dei cosiddetti "pentiti" ha influito sulla scelta dei due registi), che - innamorandosi della ragazza e per la quale alla fine sacrificherà la sua vita - in qualche modo si affranca dalla sua infame esistenza di assassino di professione.

C'è da chiedersi se come "Accattone" di Pasolini (e molte altre opere), anche "Salvo" non sia indirettamente ispirato ad un episodio dantesco (per quanto il pentimento in extremis è ormai quasi uno stereotipo di cui è impossibile stabilire la primogenitura): quello del celeberrimo episodio di Bonconte da Montefeltro che in punto di morte, per aver invocato il nome della Vergine Maria, Dante sottrae alla dannazione eterna. Sintesi così sbalorditiva del film da instillare il sospetto che la stessa clemenza dantesca, qui però resa "laicamente", sia stata adottata dal tandem dei registi siciliani per il killer Salvo Mancuso: <<...l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno/ gridava: ' O tu del ciel, perché mi privi? Tu te ne porti di costui l'eterno/per una lagrimetta che'l mi toglie'...>> (Dante, Purgatorio, Canto V).

Riprese esterne (soprattutto nell'ultima parte) chiaramente riconducibili ai western di Sergio Leone, ma i due palermitani si dichiarano (non a torto) fan di Jean Pierre Melville. La sovraccarica e stereotipata recitazione del boss e quella sprecata del personaggio dimesso di Lo Cascio (affascinato e terrorizzato dal sicario) è



compensata dalle ottime performance del palestinese Saleh Bakri e della debuttante Sara Serraiocco (vera rivelazione del film) capaci di esaltare una potente e intensa espressività corporale, giusto pendant della scarnificata e nitida sceneggiatura. Il film, costato un milione di euro e cinque anni di faticosa gestazione, ha trovato in Italia estreme difficoltà distributive. Suggestiva come sempre la fotografia "noir" di Daniele Cipri, con improvvise, sorprendenti ed abbaglianti aperture esterne e un altrettanto inatteso primissimo piano della cieca. Straordinariamente realistica la scenografia di Marco Dentici. Coproduzione italo-francese (o come amano dire i registi "siculo-francese").

Interpreti: Salen Bakri, Sara Serraiocco, Luigi Lo Cascio, Giuditta Perriera, Mario Pupella.

Dino e la macchina del tempo (2013) di Yoon-suk Choi e John Kafka. Usa e Corea del Sud insieme per un cartone che riassume eterni stereotipi narrativi, onusto tra l'altro di citazioni cinefile. Il fascino eterno della macchina del tempo colpisce ancora. A farne le spese (si fa per dire vista la straordinaria avventura) sono tre ragazzini piombati nella preistoria, dove vengono adottati nientemeno che da "una" gigantesca T-Rex, rigorosamente rosa e dolcemente "umanizzata". Dopo la prammatica, rocambolesca, sconfitta degli orribili cattivi da bestiario (relegati in un mondo tenebroso) e il commovente commiato dall'affettuosa T-Rex (alla quale però viene restituito il piccolo, finito per scambio nel XXI secolo) il terzetto tornerà nel mondo contemporaneo, aiutati dal solito scienziato pazzo inventore della macchina e padre di uno dei bimbi. Cartone divertente, ma senza speciali meriti.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

3 MODELLO 730/2011 FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sovvengo delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana